

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3421

MILANO

BIBLIOTECA

RAIDENSE

LA
CINTHIA
FAVOLA
BOSCARECCIA

Del Sign. Carlo Noci.

All' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR DON ANDREA
MANRIQUE.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M D XCVI.
Appresso la Compagnia Minima.



ALL' ILLVSTRISS.^{MO}

S I G N O R E

IL SIG. CONTE DON ANDREA

M A N R I Q V E,

Padron mio Colendissimo.



*IACQUE tanto
questa Pastro-
rale à V. S. Illu-
strissima, Et ad
alcuni altri be-
gl'ingegni, quan-
do la videro, che dal lor giudicio*

A 2 mosi,

mi si, gran numero di persone da
ogni banda la richiedevano al Si-
gnor Giulio Aresì, che l'hauena nel-
le mani. Onde egli desideroso di
compiacerne à tutti, nè potendo far-
lo, per hauerne una sola copia, die-
de à me la cura di darla alle stampe,
acciòche di quella à gentili spiriti si
potesse sodisfare. Accettai io più che
volontieri questo carico, non sola-
mente per seruire ad esso Sign. mio
padrone di molt'anni, ma anche per
vedermi in uno stesso tempo rappre-
sentata occasione di adempiere un
antico mio desiderio. Imperciòche
essendo ragioneuol cosa, che questa
fatica fatta in prò de' rari intellet-
ti, ad vn fra loro principalissimo si
donasse.

donasse; col farne dono à V. S. Illu-
strissima, come hora faccio, vengo in-
sieme à fare, ciò ch'è di douere, e mio
debito, et oltra di ciò, à palesarle (quel
che già sommamente desiderai) il fer-
uente desiderio di seruirla, che han-
no in me destato le virtù sue. Piac-
cia dunque à V. S. Illustrissima di ag-
gradirne questo picciol segno, che se
io non potrò rimeritarla di tanto fa-
uore, come sò che non posso, Et che po-
tendo, ella non ricerca, pregherò ab-
beno in vece di ciò, tutti quegli che
in leggendo quest'opera sentiranno
dalla fatica mia qualche piacere,
che à lei ne sappiano grado, Et da
N. S. con affettuosi prieghi meco di-
mandino felice compimento de' ge-
nerosi

nerosi suoi pensieri. Et qui humil-
mente alla buona sua gratia mi rac-
comando. Da Milano li 5. di
Genaro 1596.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo Seruitore

Antonio de' gli Antonij.



OTTIMO
PERSONE CHE PARLANO.

CLITIA

CINTHIA

ELCINO

DAMETA

SILVANO

LAVRINA

HORMONTE

ERGASTO.

ARGOMENTO.

CINTHIA Ninfa delle selue del Teuere fu da vn Pastore ignuda assalita su la riuu del fiume. Veduto il pericolo del suo honore, elesse più tosto di spingerfi à morire in mezo all'acque, che venir meno alla fede di sposa, che data à Siluano, e riceuuta haueua da lui. Soprugiungendo la notte, e correndo ella giù per lo fiume, si saluò con possibili modi, in guisa però, che del suo scampo nulla s'intese. E trouandosi per istrani accidenti vestita da huomo, ritornò doppo alcun tempo alle natiue selue: doue ritrouò, che Siluano suo, creduta hauendo lei morta, s'era già innamorato di Laurinia. Habitando quiui sconosciutamente sotto nome di Tirsi, è da Bifolco vestita, cadde in disgratia di Siluano per eseguir vn consiglio di Clitia, à cui data à conoscere si era: e cagionò (non volendo) in vn tempo stesso, che Laurinia oltraggiasse Dameta: Siluano sentendosi grauemente offeso, ordina ad Hormonte suo seruo, che uccida Tirsi. Laurinia astutamente per fuggir da Dameta, gli fa credere che in colomba trasformata si sia. Hormonte finge di hauer ucciso Tirsi: ma Siluano intenerito verso il fanciullo, si pente del suo disdegno; e mentre sta sospeso, che quel Tirsi per possibili congetture non sia Cinthia, gli viene per Cinthia discouerta da Elcino. Dameta, volendo morire, consegue l'amor ci Laurinia: Hormonte discopre Cinthia uiua à Siluano. Et ogni cosa termina con felice fine.



PROLOGO.

NON conoscete me, Donne crudeli,
Non conoscete me, Giouani amanti,
A i sensi vostri inusitato oggetto.
Mille fiate, o miseri innocenti,
Per la strada del pianto, e del dolore

Mi ricercate in vano: in vano io spesso
Procuro entrar nel dispietato core
Di queste inesorabili, e superbe;
E prendo per iscorta hor chiari accenti
D'amoroso parlar, che nella lingua
L'amarezza del cor dolce dimostri,
Hor pianti, & hor sospiri; & hora vn volto
Tinto di morte, in cui languido sguardo
Si giri in guisa tal, ch'esprima altrui
Muta eloquenza d'infiammati preghi.
Nè però queste crude apron le porte
De' durissimi lor petti feroci
Sì ch'io v'entri, e v'alberghi, e la mercede
Di cotante fatiche al fin v'impetri.
La PIETADE son'io, quella PIETADE,

A

Ch'è

Ch'è de l'AMOR ministra, e messaggiera,
 E cerco quì frà queste selue albergo
 In compagnia di lui, che vergognoso
 Meco non si dimostra, e quinci intorno
 Inuisibile altrui s'aggira, e vola.
 Amorosa Pietà, pietoso Amore,
 A che condutti siamo? e doue hor sono
 I reali trionfi, e i pregi altieri?
 Dunque contro seluaggi, e rozi petti
 Frà le piante, e le fiere, e le spelonche
 Saran le nostre glorie, e gli honor nostri?
 Ma perche rozi? ah roze, alpestre, & empie
 Son quelle Donne, che Cittadi, e Regni
 Ornan di loro inutili bellezze:
 Ornamento infelice, iniquo fregio,
 Se ne nascono altrui sol danni, e morti.
 Quì, quì viuiamo: è gloria assai maggiore
 Ne le selue introdur ciuil costume
 Con l'opre nostre, Amor, che ne le grandi
 Città seguir le Cittadine vsanze.
 Nè già son queste Selue alberghi humili
 De le genti minute; in esse ancora
 Frà boschcrecci habitator si serba
 Di nobile progenie il chiaro lume.
 Quì, donde ancor lontano in dolce vista
 Si vagheggia di ROMA il sito, e i colli,
 Da quell'aria felice, e fortunata,
 Da quel Ciel, ch'iuì sol par che sia Cielo,
 Spirano di virtù sensi gentili,

Che

Che di real costume informar ponno
 Anco i semplici petti, & aprir l'Alme
 De le Ninfe seluagge à pensier grandi.
 Quì, quì viuiamo, Amor, quì facciam proua
 De l'arme nostre, e frà tuguri, e gregge
 I trofei dispiogliamo, e i pregi nostri,
 E l'imperio fondiam stabile in pace.
 Ben sai tu, che, se pure al nostro foco,
 A le nostre saette alcuna volta
 Regia donna apre il sen, tosto il mondo empio,
 Che sdegno, e feritate honore appella,
 L'opra nostra condanna, & inhumano
 Contro i fedeli tuoi s'arma, & estingue
 Foco di Marte in lor fiamme d'Amore,
 Et in quei petti, onde le tue ferite
 Stillano mel, che gioia, e vita apporta,
 Osa mano crudel, sanguigno ferro
 Mortalmente ferire; onde tu stesso
 Vorresti poi non hauer vinto mai
 Per non veder si scelerato fine.
 Hor restiancene quì trà i fiore, e l'erbe,
 E facciamo hoggi quì del valor nostro
 Mirabil proua; e sian di questa selua,
 Quasi d'vna real tragica Scena,
 Le Città stesse spettatrici. O Donne,
 Questa face, ch'estinta è ne le neui
 De le rigide vostre Alme gelate,
 E questo ottuso, e rintuzzato dardo
 Nel duro impenetrabile diamante,

Che

Che vi circonda il cor, questo spero hoggi
 Tergere, & aguzzar ne l'aspra cote
 De' rei tormenti, e de gli acerbi affanni
 D'Alme amcrose, e di lor fede al lume
 Raccender questa; e'n guisa oprar, che'l mio
 Nobile incendio ingiusti ardori estingua
 Ne la mente à Siluan, ch'arder sol deue
 D'vna assai vaga, e pura Verginella,
 Che serbò sempre d'honestade il pregio,
 CINTIA, essemplio d'Amor, d'Honore essemplio.
 Questa per lui ne viue ignota accolta
 Ninfa leggiadra in pastorali spoglie;
 Et à le fiamme sue, che serba ascosse,
 Cenere è fatta, e sepoltura insieme,
 Ferirollo così, che le mic piaghe
 Saldino nel suo cor le piaghe ingiuste,
 Come d'asse si trahè chiodo con chiodo.
 E d'vn colpo medesimo à vn tempo stesso
 Penetrerò rigido petto alpestro
 Di Ninfa, cui ferir mai non potrebbe
 Solo Amor senza me: senza mia guida
 Amor, che cerchi di vittoria il vanto,
 A ferir nulla vale, o se pur fiede,
 Vscir da i colpi suoi raro si scorge
 O di ragione, o di dolcezza effetto,
 Io del foco d'Amor son chiaro lume,
 Io la mira de l'arco, io de gli strali
 L'aurata punta, & io le penne, e'l vento
 Del suo rapido volo, e per me sempre

Doppia

Doppia vittoria hà di concordi voglie.
 Penar miseramente altrui vedrete;
 Ma poi di grembo à la miseria vscire
 Di compito ailetto amabil gioia,
 Che i soggetti ad Amor felice, vera
 Vita non pon gustar senza morire.



14
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CLITIA, ET CINTHIA SOTTO
nome de Tirsi con habito Pastorale.

Clit.



IA sparso in oriente
Rimira, o Cintia, il bel purpureo
velo,
Con che rasciuga il Sol l'humida
chioma:

Vedi quindi scourirsi a poco a poco
Il giouanetto raggio,
Sotto l'oro di cui perde l'argento
De la rugiada: ecco s'allegra il bosco,
E questi rami stessi a i lieui spirti
De l'aura mattutina mormorando,
Par che formino voce
Di commune letitia: il mondo tutto
Mostra il volto ridente inanzi al giorno;
E sol nel viso tuo mestitia, e pianto
Sempre egualmente io veggio,
O che Febo a noi rieda, o che s'asconda.

Tirsi Meraviglia non parli,
O Clitia, tu ben sai, che'l chiaro Sole,
Che può recarmi il dì, non è già questo,
Ch'ora veggiamo vscir da l'Oriente.

Fuor

PRIMO.

15

Fuor de' begli occhi amati,
Ch'aprire il giorno à gli occhi miei sol ponno,
Amo l'ombra, e l'horror, come sembiance
Al tenebroso cor molto conformi,
Ai, ma da poco in quà, contro me s'arma
Di luce ancor la notte,
E cose mi dimostra, onde quest' Alma
Piu che mai si conturbi.

Parmi in sogno tal'hor, mentre sol bramo
Dar questa mia (qual'ella sia) beltade
A Pastor giouanetto, à vago sposo,
C'huomo di schiua età canuto, e brutto
L'honor m'insidij; e tal'hor'anco parmi
Ne le mani cader di crudo Amante,
Che non sò come ira, & amor confonda,
Misera, contro à me: quai larue, o Dio,
Pietoso Dio, son queste?
E qua' di nuouo mal feri presagi?

Clit. Sogno figlio de l'ombra,
Ch'à lo spuntar del Sole
Con la madre s'estingue: hor nulla caglia
Ate di sogni vani:
Qual refrigerio prendi
Ne la vera cagion de' dolor tuoi,
Se ne la falsa ancor dolerti vuoi?

Tirsi. Ben hora, oltre l'vsanza, io mi rallegro,
E lieto augurio prendo,
Poi che tosto in vscir fuor de l'albergo
M'incontrai teco; teco sol poss'io

Sfogar

Sfogar l'Alma dolente,
 Refrigerio soaue, e cara aita
 In sì penosa vita:
 Che quel, ch'asconder bramo al mondo, & anco
 (S'esser potesse) al Cielo,
 A te sola scorprir, Clitia, mi piacque,
 Così fedel ti stimo.

Clit. Non fia stima fallace: i tuoi secreti
 In me saranno morti; e'n questo petto
 Fia sepoltura lor mia vna fede.
 Quinci ripreso ardire,
 Caramente ti prego
 Di quel, che infino ad hora
 Per modesto riguardo io mai non volla
 Chiederti: dimmi il tutto
 De le sciagure tue, de gli amor tuoi.
 Che, se ben meco ti lagnasti spesso,
 Altro però non seppi,
 Se non che Donna sei,
 E che sei quella Cinthia
 Che'n queste selue ogni vno, hor son quattr'anni,
 Per amor di Siluan crede esser morta.
 Dimmi qual rea cagion
 Tè figlia già del grande, e saggio Arista,
 A cui sù padre il Nume
 Di questo altero fenne,
 Tè costrinse à mutar habito, e nome,
 E menar qui frà noi misera vita
 Incredibile, incognita ad altrui:

Fà,

Fà, ch'io doler mi possa
 Del passato tuo male, e nel presente,
 (Se non è troppo ardire) esserti ancora
 Consigliera fedele, vtile amica.
 Che si calda pietà sento ne l'Alma
 D'ogni tuo mal, che abandonar me stessa
 E mio proprio desir, stimo assai poco
 Per far opra, che à te rechi soccorso.

Tirsi. O ne le pene mie dolce conforto,
 Veracissima amica,
 Dirò; non perch'io spero
 Ne l'auer so mio stato
 Alcun deunto scampo: perch'è tale
 Ch'ogni humano consiglio à me sia scarso.
 Ma dirò sol, perche mi sento in guisa
 L'Anima disfogar, che quella doglia,
 Che tu di mè riccui,
 Tutta par, che da mè si sgravi, & esca
 Dal petto mio col suon di mie parole.
 E ben è dolce sorte
 A chi non può finire il pianto suo
 Trouar che'l pianto suo le racconsoli.
 Io tal'hor godo sì di tua pietade,
 Che per vederti del mio mal pietosa
 Poco quasi mi duol d'esser dolente.
 A te, che sai per proua
 Gli accidenti d'Amore
 Dirò le mie sventure,
 Ch'altro ristoro è d'amorosa doglia

B

Parlar

Parlar d'Amor con chi d'Amor s'intende.

Clit. Il ver ragioni. Tir. hor odi, io narrerotti
Ciò che da me non intendesti ancora.

Clit. Dafne, che si trouò quando assalita
Fosti dal rio Pastor là in riuà al fiume,
Oue ignuda scendesti à rinfrescarti,
Stanca già de la caccia in sù la sera,
Narò, che per serbar fede a Siluano
Ti spingesti ne l'onde; e ch'ella, visto
Il tuo graue periglio, in mezo al fiume
Grosso tronco gittò di secco legno,
Oue tu t'apprendesti.

Tirsi. Sì, ma poco mi valse;
Che quindi lungi trasportar mi vidi
Rapidissimamente, e crebbe intanto
L'oscura notte; nè per ciò mai volli,
Perch'ignuda ne già,
Da le sponde inuocar l'altrui soccorso.
Misera, e per timor d'altro periglio
Non discernèa qual fusse
Più infelice sorte
O lo scampo, o la morte.
Pure à la fine uscendo
Del mezo, ou'altre, e più correnti vanno
L'onde rapaci, io non so come auenne
Ch'io mi appressassi oue vn gran salce antico
Nato sù l'acque i rami bassi, e lunghi.
Dentro al fiume sporgea: quiui mi appresi,
Et, anelando, in sù la riuà giunsi

Molto

Molto lungi di quà, doue posai
Fin che l'Aurora, e'l mezo giorno io vidi.

Respirato hauea già, quando nel bosco
Canto sentij di fanciulleschi accenti,
Che là mi trasse, oue trà frondi, e frondi
Drizzai lo sguardo; e vidi in largo fonte
Nuotar molti fanciulli, e i panni loro.
Lungi alquanto lasciati hauean sù l'erbe
Giudicai questa mia somma ventura;
Et inuolar quei panni indi proposi,
E vestirmene tosto; onde sicura
Sotto sembianza d'huomo andar frà genti
Poteffi; e ciò stimai lodabil fruto,
Poi che vietar potea, che furto altrui
La mia verginità non fusse: in questo
Risoluta frà me, tolsi le vesti,
Mentre di loro alcuni intesi al nuoto,
Alcuni erano al canto; e trà cespugli
Mi trassi, e me ne cinsi,
Nè così cauta, e destra
Esser potei ch'vn pur non s'accorgesse
Di me quest'auisollo à gli altri, e tosto
Mi cinsero d'intorno
Vnitamente tutti, e tutti armati
Di saette, e di pietre ond'io fui presa,
E con lor non mi valse
Modo, o preghiera alcuna;
Che la tenera etade
In ricener pietà gli facea duri.

B 2

E'en-

E'ncontr' à mè s'incrudeliro in guisa,
 Che con forbice roza,
 Onde tosar le lane
 Soleano à l'Ange, à me troncar le chiome,
 Le bionde chiome mie tanto à me care.

Clit. Ah ferro troppo vile
 Ad oro sì gentile.

Tirsi Facean forse di me più crudo stratio:
 Ma in tanto, ò caso fusse, ò del Ciel cura,
 Fero Cignal s'vdi per entro il bosco
 Ver noi drizzarsi, onde fuggir, lasciando
 Mè di quei panni sì vestita; io lungi
 Tenni strada da lor molto diuersa,
 E pria che'l dì mancasse hebbi ricouro
 Qual fanciullo pastore in frà pastori
 Tanto quinci lontan, ch'io ben potea
 Da presso vagheggiar le mure eccelse
 De l'altera Città. Clit. credo assai lungi
 Perche quando à Siluan di te nouell a
 Diede Dafne, egli corse, e'n van piangendo
 Cercò lungo la riuà: al fin credette
 Che sommersa tu fussi, e col veloce
 Corso de l'onde insino al mar discesa.

Tirsi Giunta colà frà vomeri, & aratri
 Sotto vil seruitù mesto Bisolco
 TIRSI fei nominarmi, e'n guardia presi
 Gregge, & armenti: hor ecco (o nostra vita)
 Io, ch'era sì felice in vn sol giorno
 Sì stranacorsi inaspetatta sorte.

Qui

Qui riuolta à me stessa,
 Era, oime lasa, in disusata guisa
 Io Tragedia, io Teatro, io spettatrice
 De l'amoroso mio caso infelice.

Hor veggendomi priua del più caro
 Pregio, forse di che? de le mie chiome,
 Dissi, à che ritornar frà patrij boschi?
 Che più terrà Siluano,
 Che da me non si scioglia
 Se son già rotti i lacci
 De gli amorosi impacci?
 E'n tal desperation caddi, che quiui
 Proposi di menar tutta mia vita.
 Ma conobbi à la fin che contr' Amore
 Lungo tempo non val fermezza alcuna.
 Onde quì pure à ritornar sui spinta
 Per riueder così di furto almeno
 L'amato viso, e trasformata io venni
 D'habito, e di sembianza, e ben sicura
 D'esser a gli occhi di ciascun ignota.
 E per douunque andai questo diuerso
 Vestir la mia verginità difese
 Da gl'insulti del mondo,
 Inarrivando vn pastorel quì meco
 Solo incontrossi, e sotto vario senso
 Lo trassi a ragionar di molte cose.
 Misera, e da lui seppi,
 Che Siluano viuea tutto infiammato
 De l'amor di Laurinia, alpestre Ninfa.

B 3

Clit.

Clit. Crudele auiso. Tir. e ch'era tanto inanzi
 L'incendio suo, che nulla homai curaua
 Le superbe di lei furie, e gli orgogli,
 Anzi crescean ne l'odio i desir suoi,
 Quasi cibo d'Amor fusse il disdegno.
 Iui per morirne, tanta in me s'accrebbe
 Profonda doglia; pur, veggendo ch'altri
 Non mi haurebbe giamai riconosciuta,
 Stimai pur troppo auenturata sorte
 Di poter solo rimirar quegli occhi,
 Da la cui vista ancor tanta dolcezza
 Stilla dentro al mio petto Amor tiranno,
 Che lo stolto mio core ebro ne viue.
 Questo sol m'è restato
 Scarso, e freddo conforto
 Di desperato, e di secreto amore,
 Morto nel petto altrui, nel mio sepolto,
 Così quà procacciando
 Debil sostegno a la dolente vita.
 (Chi'l crederebbe mai?) son già trè anni
 Pasco le gregge altrui frà questi boschi,
 Oue il morto mio padre
 Fù di gregge richissimo, e d'armenti,
 Ch'è mia propria ricchezza, & hor dispersa
 Sen v'è per l'altrui mano,
 Colpa dello mio stato, e della mia
 Creduta morte: ma che parlo homai?
 Non è questo il tesoro
 Che'n pouertade io piango;

Altra

Altra perdita ai lassa,
 Ignuda fammi, e misera, e mendica.
 Clit. Veramente narra sti
 Molti, e graui successi: alti perigli
 E di vita, e d'honore
 Passati hai, Cinthia, & in miseria ancora
 Tu sei; ma non e tal, che già non possi
 Conforto anco, e speranza hauer nel male.
 Direi per consolarti molte, e molte
 Ragion; ma lascio l'altre, e sol vò dirti,
 Che tu rimir ben qual sorda Donna,
 Qual fera donna è ne l'Amor Laurinia
 Dal tuo Siluano amata.
 Non hà l'Ircania più feroce belua,
 Non hà monte la terra, e non hà scoglio
 Il mar, duro così, come è il suo petto.
 Non di ben mille, e mille Amanti suoi
 V'anto alcun si può dar, ch'ella non l'habbia
 O schernito, fuggito; ò che non ode,
 O se pur ode, il fa, perch'altri sappia,
 Che pregar nulla gioua, e ch'ella è sempre
 Nel resister crudele, e nel fuggire.
 Spera, che'l Cielo vn dì con questa estrema
 Crudeltate di lei ti sia pietoso.
 Che doppo tante esperienze, al fine
 Forza è pur che Siluano
 Cangi in disprezzo il disprezzato Amore,
 E che l'odij, ò la fugga.
 Soffrire Alma gentil non può gran tempo

B 4

Seruità

Seruitù non gradita, indegn o giogo
 D'ingrata signoria, di cor tiranno.
 Bella è Laurinia, io già negar no'l posso,
 E degna e sua beltà di molti Amanti;
 Ma non sol di bellezza Amor si pasce;
 D'Amor cibo si fa bellezza, quando
 Pietà l'adorna; di pietà si nutre,
 E di se stesso Amor si nutre, e pasce.
 Si che breue stagion vorrà Siluano
 Tanti oltraggi soffrire: all'hor potrai
 Con sicura speranza à lui scoprirti.
 Ch'oue sdegno sarà d'Amore ingiusto,
 Iui Amor giusto fermerà sue forze,
 Che poi durino sempre; e le ruine
 De l'vno Amor fiano edificio a l'altro.
 All'hor pietà de' danni tuoi sì graui,
 E la dolce memoria di quel grande
 Pudico affetto; e de la fe promessa
 L'obbligo desterà viue fauille
 Frà le ceneri fredde, e incendio eguale
 A quel primiero, anzi maggior, nel petto
 Sorgerà di Siluan; perche maggiore
 E de l'antico il tuo nouello merto,
 Accresciuto dal tempo, e dagli affanni.
 Intanto godi di vederlo, vdirlo,
 Di girne seco, e ragionargli spesso,
 A chi nulla possiede il poco è molto,
 Tirsi. Et à chi brama il tutto il poco è nulla.
 Clit. Nè poco dee chiamarsi il contemplare

Con

Con tanta securezza
 Le bellezze di lui quando à te piace.
 Egli inuaghito de' tuoi bei costumi,
 De le maniere tue gentili, e scorte,
 (Tanta forza hà virtù ne l'altrui petto)
 Caro amico ti chiama; e non riguarda,
 Ch'egli è Siluan frà noi pastor supremo,
 E che tu sei, non conosciuta, vn basso
 Bisolco, vn guardian di rozi armenti.
 Ma dimmi, prego, o Cintia,
 Perche tu mentre parli
 Tante volte con lui,
 Non cerchi di saper qual'egli ancora
 Serbi di te memoria?
 Tiralo vn di sotto pensier diuerso
 Aragionarne; e con leggiadro modo
 Tenta ogni parte del suo core: sappi
 S'egli t'ama pur morta,
 S'ei t'amerebbe viua.
 Cintia, non ti dispiaccia,
 Trascuragine grande è il non tentarlo.
 Con accorte maniere io sò, che puoi
 Far più di quel, ch'io dico. Tir. oime, che'n vana
 Pensi, ch'ei voglia amarmi.
 Clit. Scopri l'animo suo, che come il troui,
 Così ci guideremo
 A procurar per qualche strada il fine
 De' tuoi giusti desiri:
 Perche non lodo io già, che tu rimanga

Con

Con la sola speranza;
 Che rare volte il Ciel sue gratie porge
 Senza mezo mortal d'opra, o di prego:
 Penserem mille guise,
 Tenterem mille proie,
 Inganneremo ancor, se fia bisogno:
 Ch'oue aiuto, o consiglio, o forza, od arte
 O pur ragion non vale
 Ne le giuste da noi bramate cose,
 Vaglia l'inganno; che l'inganno è lode
 E prouidenza quando il giusto aita.
Tirsi. O mia cara fedele,
 Tanto fedel, quando sagace Amica,
 Tregua de la mia guerra,
 Refugio nel mio male,
 Farò quanto consigli; e s'haurò meco
 Tuo saggio aiuto, io già temer non deggio
 Di non cangiar mia trista in lieta sorte.

S C E N A S E C O N D A.

E L C I N O.

MISERO, doue fuggo, à cui rifuggo?
 Qual segura del mondo occulta parte
 Mè nasconde à me stesso? e chi difende
 Mè, che son fatto à mè nemico, e temo
 Propria vendetta, oime, di propria offesa?

Chi

Chi rimedio, o consiglio in graue male
 Mi porgerà, se in me medesimo giace
 Sepolto, e palesarlo altrui non oso,
 Nè da me spero aita altra, che morte
 In questa età, ch'è solo età d'honore,
 Oue morir degg'io pria, che macchiarmi?
 Mio strano affetto: il mio piacer mi spiace
 E'l mio stesso desio schiuo & abborro.
 O forse (e tremo, oime, pensando'l solo)
 Poi che l'arbitrio Amor m'hà tolto, io deggio
 Torre à me la memoria di me stesso,
 E chiuder gli occhi oue s'aperse il core,
 Cieco ne la ragion, ne mio dispregio,
 E seguitar con vecchio piede, e tardo
 Le mie sì pronte intempestiue voglie?
 Tenterò mille strade, e scoprirò mi
 Secreto amante à mia secreta donna?
 Ma come fia mia donna, se non vuole
 Esser donna per se, poi ch'ella infinge
 Sesso viril sotto mentite spoglie?
 Merauiglia è ben questa; oime, non senza
 Alta cagion così ne viue ascosa;
 E doglia hauria, che suo secreto io sappia;
 Onde, se non per altro, almen per questo
 Mi fuggirebbe irata: ai, di saperlo
 Colpa mia non è già, ma sol d'Amore,
 E de l'empia Fortuna, e colpa è solo
 Del fonte, oime, che'n vn cortese, ereo
 A me la discoperse; e trà'l suo chiaro

Li

Liquido argento il viuo auorio, e molle
 Mi dimcstrò de' vaghi membri ignudi
 Di secreto gentil guardia mal fida.
 Ah, che da l'acque tue forse il mio foco
 O fonte, e mai di te non mi rimembra.
 Cb'io non versi di pianto vn maggior fonte.
 Ma che parl'io di appalesarmi a lei?
 Qual m'affida speranza, e qual cagione
 Ella hauria d'adempir quel, che desio?
 Ben'hora il prouo, ah veramente sci
 Pargoletto fanciul, c'huomo già vecchio
 Hor vuoi, che teco pargoleggi, Amore,
 Ma qual sent'io suon di sampogne, quale
 Strepito di pastori? o gran concorso,
 Festiua pompa: questi
 Chi è, che qui se'n viene? egli è Dameta.

S C E N A T E R Z A.

D A M E T A, E L C I N O.

A tempo io giungo, Elcino,
 Te ricercaua à punto. Elc. eccomi sono
 Apparecchiato ad ogni tua richiesta.
 Ma, dimmi, quella turba,
 Che passa per colà dietro a quel bosco,
 A che ne viene, e che gent'è? Dam. pastori
 De' conuicini luoghi,
 Che concorono tutti à la gran festa,

Che

Che'l dottissimo **A L C I P P O**
 Hoggi, ch'è'l dì del suo natal, prepara
 Solenne mente à chiunque stima il pregio
 Non di corso, ò di lotta,
 Ma di più degna proua.
 Egli sta mane publicare hà fatto,
 Che'l dì tutto si spenda
 Sol nel canto, e nel suono.
 Ma pria del tutto, e souera il tutto e' vuole
 Che alcun pastor proponga
 Vaghe d'Amor contese, e le difenda
 Incontro à tutti quei, che s'opporranuo.
Elcin. Non sò per qual cagione
 Son fuor di me; più non mi rammentaua
 Di questo giorno: hor chiedi
 Da me ciò che t'aggrada. **Dam.** Elcino mio,
 In tè forse è riposta
 Parte di mia salute: il dotto **Alcippo**
 Tè chiama à far l'election d'vn solo,
 Che mantenga l'impresa.
 Eleggi mè, ti prego;
 Che ben confido sostenerla: sai
 (Nè mi sia però vanto)
 Che per sì lungo studio de le mule,
 E per sì lungo tempo,
 Che innamorato viuo,
 Tal'hor m'vdisti ragionar d'Amore
 In guisa, ch'io ti piacqui,
 Et **Alcippo** souente ancor lodommi.

Gio-

Elcin. Giouane d'alto ingegno,
Di te sol degno è l'honorato incarco,
Ma quale attender puoi quinci salute?

Dam. Spero proponer cose
Nel soggetto d'Amore, ond'io con mille
Ragion veraci, e noue
Chiaro dimostri altrui quanto sia graue
L'error di Donna ingrata,
Che non riami amata.

Al publico concorso vniuersale
Credo, ch'ancor verrà LAVRINIA mia

Quella mia cruda fera,
Specchio di crudeltade,

Ma specchio di beltade;
Quella, che sì mi fugge,

Ch'en tanti anni, ch'io l'amo
Grido di mia ragion non giunse à lei.

Elcin. T'intendo, e'l tuo pensier mi piace molto.

Dam. E quantunque di ciò frutto non spero
Lingua roza inesperta

Contr'vn'alma sì dura,
Sodisfarò così mia voglia almeno.

Elcin. Purgata anzi, & esperta,
E però molto spera: ancor potria

Allettata dal tuo soaue dire,
E commossa da'tuoi veraci detti,

Mutar crudo pensiero, e riamarti:
Grande è la forza di faconda lingua.

Dam. Con questi auguri tuoi n'andrò più lieto.

Non

Elcin. Non potrà far, ch'ella non t'ami al fine;
Che, se nel mondo ancora
Chiara virtude, e nobiltà si stima,
Queste due potentissime cagioni
La moueranno: qual pastor frà noi
Di ciò t'auanza? tu dal sacro APOLLO
Trabi l'origine antica; e ben nel canto
Dimostri essergli figlio: hor ti consola:
Se lei molti anni amasti, in vn sol punto
Ella può riamarti: come hò detto,
Te ne le vaghe dispute d'Amore
Eliger voglio; e t'apparecchia homai,
Nè senza alta speranza: và, che poi
Mi trouerai ne l'Antro
Del dotto Alcippo. *Dam.* io vado.

S C E N A Q V A R T A.

T I R S I, S I L V A N O.

ECCO Siluan, che giù dal colle scende,
E quì si drizza: o che bramato incontro.
O caro, o molto caro à gli occhi miei,
Ma poco à gli occhi miei felice obietto.

Buona pezza è, Siluan, ch'io t'è desio
Quì meco al fonte: odi qual'aura il bosco,
Soauemente mormorando, scuote.

Silu. Soaue m'è tua vista, o Tirsi, e grata
Tua compagnia: ma, ah. Tir. di che sospiri?

Ma

Ma (dir vuoi tu) più grata, e più soave
L'altrui mi fora, e di Laurinia intendi.

Silu. Nò; che tanto bramare altrui non lice
Di sì gran Donna: il tuo sembiante, o Tirsi,
Che m'è cagion di rimembranza amara,
M'induce à sospirar. **Tir.** dunque spiacente
T'è la vista di me? per qual cagione?
E come parli sì? di anzi dicesti,
Che t'era il veder me soave, e grato.
Somiglio al viso io forse alcuno antico
Odioso tuo nemico?

Ma qual segno nel volto odioso tanto
Hauer poss'io, che non lo tolga il segno
Del vero amor, che ne la fronte io mostro,
E che chiaro ti scopro entro à questi occhi?

Silu. Oime, non di nemico
Riserbi aspetto tu, ma del più caro
Volto, ch'vn tempo amò quest'alma afflitta.

Tirsi. Gran ventura è la mia,
Che mentre amo, che m'ami,
Io somigli à colei, che prima amasti.
Ma, se l'amasti vn tempo, e più non l'ami,
Laurinia amando; perche ancor sospiri
Di cosa non amata?
O, se per lei sospiri,
Perche non l'ami ancora?

Silu. Misero, il non amarla à me fù forza,

Tirsi. Se tu misera chiami
Il non poter amarla,

Chiaro

Chi ato mostri, che brami
Di poter riamarla.
E come, amando tu Laurinia, giungi
Con l'amore de l'vna
Il desio d'amar l'altra?
Hai così fatto il core,
Che, lei potendo amare,
Amaresti in vn tempo e quella, e questa?

Silu. Quella amar non poss'io;
Nè l'amerei, potendo,
Mentre nouo desio m'ingombra l'alma;
Perche in vn solo obietto
Amor, solo, è perfetto.

Tirsi. Dunque odieresti Donna
Donna odieresti tu, che t'ebbe caro,
Che ti fù cara vn tempo?
Non sò se questo in cor gentile è lode.

Silu. Biasmo è solo d'Amore;
Che spesso amor presente
Sdegno quasi diuicn d'amor passato;
E ne' vari soggetti
Se stesso forma, e se medesimo sface.

Tirsi. Perche ne sospirasti? il tuo sospiro
Non fù d'amor, ma d'ira.

Silu. Non fù d'amor, nè d'ira; egli fù solo
Sospir de la miseria del mio stato,
Nel quale io non sarei
Se morte empia, & acerba
Non mi hauesse (ahime) tolto

Quelle

Quelle amoroſe mie prime ſperanze.

Tirſi. Fu gran fatto per certo: io ben'inteſi

Qui ragionar d'lei molte ſiate;

Ch'ella ſi chiamò Cintia, e che morio

Sol per tuo amore: o degno

Di magnanimo amore atto ben degno,

Che ſpegner volle prima

Il lume de la vita,

Che'l lume de la fede à te già data.

La ſventura di lei ſempre mi reſe

Il cor pietoſo, e meſto:

Ma da queſt' hora auanti,

Sentendo raccontar ſuoi duri caſi,

Mi ſarà forza lagrimarne ancora.

E mi parrà d'vdire

Historia di me ſteſſo;

Poi c'hò'l ſuo volto nel mio volto eſpreſſo.

Ma come tè per lei

Gran dolor non uccife,

Com'anco per tè lei

Sì grande amore uccife?

Silu. Ben m'uccidea mia mano, ò mio dolore,

Ma per dar morte prima al mio riuale

Che nel fiume aſſaltolla, mi trattenni

Nel mio morire. *Tir.* e l'uccideſti? *Sil.* non, che

Toſto ſene fuggì lontano, e mentre

Procurai di ſaper di lui nouella

S'offerſe à gli occhi miei l'immènſa, e noua

Bellezza di Laurinia, e mi ſe toſto

Can-

Cangiar penſiero, e porre anco in oblio
Di vendetta il deſio:

” Che mal può vendicar la morte altrui

” Chi à la diſeſa di ſua vita attende.

Tirſi. Obligo era ben tuo (ſia con tua pace)

D'amarla in morte qualche tempo ancora,

Et offeruar la fede, almen viuendo,

Ch'ella offeruò, morendo.

Silu. Di tutto è colpa il rio tiranno Amore.

Io mene ſtaua in me romito; e chiuſo

De' miei penſier nel fondo: e ſe quei lumi

Che m'acceſero l'Alma, eran già ſpentì,

Viuea la fiamma ancora entro al mio petto

Nutrita di memoria, e di pietade:

E ne le porte di queſt'occhi l'acqua

Del pianto mio cuſtode era del foco,

Che'n me ſperai di conſeruar per ſempre.

Io non credea, ch'entrar per queſto varco

Noua fiamma poteſſe; onde ſcacciato

Fuſſe poſcia dal cor l'incendio antico

Ma chi è coſì ſcaltro,

E ſi accorto maeſtro,

Che di ſchiuar ſi vante

L'empie inſidie d'Amor, chi sì poſſente

Che a lui ſi opponga, ah, che ſolo da lui

Queſto mio mal procede:

Imperò che mi ſforza

Amar donna, che m'odia, e mi diſdegna

Superba, ineforabile, inhumana,

C 2 E ſof-

E soffro in guisa i suoi dispreggi acerbi,
Che pur'imaginar non m'è concesso
Di lasciar questo amore.

Lasso, e deurei fuggir chi m'odia, e fugge.
Chi'l crederia? soffro i tormenti in pace,
E gli affanni per lei mi son dilette.

Non farà crudeltà, ch'ogn'hor non l'ami
Sempre più; disamarla

Solo potrei quando ella amasse altrui;
Ma perche questo esser non può giamai,
Esser'anco non può ch'io m'enc scioglia;

Elta è tanto crudel, ch'abhorre, e fugge
Eguualmente ciascuno;

E pur ch'altri non goda del suo amore,
Io godo del suo sdegno,

E spesso ad Amor chieggo

Che per pietà la faccia ogni hor più cruda.

Tirsi. Io mai non vidi amor simile a questo.

A che fine tu l'ami, che n'attendi?

Silu. Che, s'ella non riama l'amor mio,

Faccia almen, ch'io non possa

Odiare il suo odio. **Tir.** è strano affetto

Coteſto tuo; amar, ch'ella diuenti

Più spietata in odiare.

Silu. Fora peggio l'amare

Con fredda gelosia: puro, e viuace

E il foco mio; non lo conturba il gelo

Di questo rio timor, vero flagello

Di suenturati amanti; almeno in questo

M'appa-

M'appago sì, ch'io godo

Tirsi. Come? tanti rivali

Non ti fanno geloso?

Silu. Nò: com'io pur t'hò detto,

Tutti egualmente ell'odia. **Tir.** etè pur'odia;

E però quegli ancora

Godono del suo odio: hor non t'incresce,

Che'n questo amore altri di quello goda,

Onde tu godi? ecco, che pur deuresti

Per la stessa cagione

Trouarti in gelosia.

Che più ti resta in così strano amore?

Tu non hai ben presente, nè speranza

Di ben futuro. O Cintia, e che diresti,

Vedendo il tuo Siluano

Contento di morir per l'odio altrui,

Tu, che fosti contenta

Morir per l'amor suo?

Sil. **Tirsi,** a ciò non rispondo;

A me toglie l'arbitrio,

E di ragion mi spoglia

Chi può per voler mio

Voler' assai più ch'io

Ma ti voglio ben dir, che quando io fussi

Liberato da i lacci, ou'hor mi trouo,

Sarei costretto ancor di riamare

La memoria di Cintia, e mentre io fussi

Viuo, l'amerei morta.

Sì sì ben il farei

C 3

Non

Non hò l'anima ingrata, ò Tirsi amore
Mi fa parer' altr'huom da quel, ch'io sono.

Tirsi. Ma dimmi, come hor più che mai scorgesti
In questo volto mio la somiglianza
Di Cintia? io mille volte
Fui teco, e parlai teco;
Nè di ciò t'accorgesti.

Silu. Questa mane in sù l'Alba
In sogno à me s'offerse; e m'è restata
La figura di lei ne l'Alma impressa,
Si che douunque io miri
Parmi di riuederla ancor ne i sassi,
E ne le piante, non che nel tuo volto,
Che veramente à quel di lei somiglia.

Tirsi. E com'ella t'apparue?

Silu. Pianger pareami la sua morte acerba,
Come stato fuß'io l'empio homicida,
E sentirne dolor tanto, e sì graue,
Ch'io già già ne moria, quando concesso
Non sò da qual pietade
M'era di riuederla, e bella, e viua
Mi pareva sì, ma pur frà doglia inuolta.
E quanto mai di flebile, e di molle,
Quanto di amaro, e di soaue insieme
Può languente beltà, gratia dolente
In atto miserabile, e pietoso
Stillar nel fondo d'amoroso core,
Tutto dal volto suo cader sentei
Ne l'interno de l'Alma:

E'

E'l pianto impetuoso,
Che da falsa cagion vero sorgea,
Irrigando le gotte, aperse gli occhi.
E ne la mente impresso il viso, e gli atti
Mi trouo ancora, & vn nouello affetto
Di secretà pietà mi serpe in seno.

Ma io qui passo il tempo, e non m'accorgo,
Che giunge l'hora homai, ch'io vadà al campo,
Che d'Iole s'appella: boggi son certo
Quiui di consolar la vista alquanto
Del bel volto di lei, che m'arde il core.
Ella verrà con l'altre
Verginelle à veder le pompe, e i giochi
Del natale d'Alcippo: io vado, Tirsi,
Non vorrai tu venirui?

Tirsi. Verrò, ma non si presto.

Occhi miei suenturati, eccoui soli:
Hor' allargate il freno
A le lagrime vostre: insino ad hora
M'hà ritenuto il pianto
Chi m'è cagion di pianto.
Ecco quai priuilegi, o crudo Amore
Gode chi cittadino
Sì fa del tuo mai sempre instabil Regno.
Ma perche Regno tuo, sei stabil rotta
Te'l conturba ad ogn'hora,
Et à gl'Imperi tuoi pon freno, e legge?
Quando tu alcuna volta

C 4 Duo

Duo concordi voler congiungi, e legghi,
 Ella rompe i tuoi lacci: ai ben'è sciocco
 Chi vuol seruirti, Amore,
 Non libero Signore,
 Ma libero Tiranno;
 Che mentre a' serui tuoi nieghi mercede
 Non vi'è chi ti ritenga: ai ben'è sciocco
 Chi vuol seruirti, Amore.



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CLITIA, E CINTIA SOTTO,
 nome de Tirsi con habito Pastorale.



'E GLI è ver, che Siluano,
 Liberato che fia da questo amore,
 Amerà tua memoria, à noi bisogna
 Far'opra in alcun modo
 Ch'ei Laurinia disami; e come narri,

Già disamarla non vorrà pur mai
 Mentr'ella altri non ama: in tua speranza
 Strada miglior non veggio;
 Se non che tu colei preghi, e consigli,
 Che gradisca l'amor del buon Dameta.
 E ben che cruda, auerà forse al fine,
 Che si pieghi: ella è pur d'humane tempere,

Tirsi. Perche consigli tu che per Dameta,
 E non per altri io preghi?

Clit. Giusta cagion mi moue: vn giorno io vidi
 Segni in lei molto chiari

Di

Di compiacersi, che costui la segua.

Tirsi. E come? Cli. hor non conosci il vecchio Alcippo?

Il saggio, e dotto Alcippo,

Vniuersal maestro

A gli humili pastori, & à le ninfe

Semplicette, à qua' insegna

E parole, e costumi, e sensi tali,

Qual'egli imparò già ne' gran Palagi

Là ne l'alta Città, che Marte honora?

Colui, c'homai n'hà dato

Sapere in guisa tal, che questo bosco

In noua forma risonar tal'hora

S'ode di sì purgati, e degni accenti

Che nulla inuidia à cittadina vsanza?

Tirsi. A cui noto non è? ben il conosco:

Io n'intesi, e n'appresi

Tanto, ch'illustre hà fatto

Soua natura il feminil mio'ngegno.

Clit. Hora nota: vn dì, che sedeuamo in cerchio

Laurinia, & io, e molte Ninfe insieme

Ne l'Antro venerabile d'Alcippo,

Elcin, vecchio pastor caro a le Muse

Con la Lira cantò non sò che versi,

C'hauea Dameta di Laurinia in lode

Fatti pochi dì prima: il dotto Alcippo

L'intese attentamente; e al fin del canto

Proruppe in autoreuoli parole;

E vdendo tutti, al buon Dameta diede

Vanto di raro, di sublime ingegno.

All'hor

All'hor molte di noi fisammo il guardo

Nela fronte à Laurinia, e'n lei scorgemmo

Vn non sò che di tacito piacere

De la sua gloria, poi, che vide aperto,

Degno amante ella hauer, lodato amante

Datestimon d'autorità sì grande.

Vanne dunque sicura à ritrouarla;

Che non è, come par, difficil'opera

E più facile assai renderla puoi

Tu co i soauì tuoi sagaci modi,

Con parole possenti allettatrici.

Altro auertir non vò; che tutto sai;

Se non che di bellezza

Vogli sempre lodarla, e di se stessa

Tenta inuaghirla: non è donna alcuna

Di sue bellezze vaga,

A cui non piaccia d'inuaghirne altrui;

E tosto il cor di Donna,

Ch'ami d'esser'amata, Amor s'indonna.

Và pure: hoggi l'impresa

Comincia: fa mio senno;

E se dura la troui, non ritrarti;

E se dura resiste

A' primi assalti tuoi, non disperarti.

Non pria (credilo à mè) l'haurai pregata

O quattro giorni, ò sei, che vedrai quanto

Sia ver che poca stilla

Co'l continuo cader rompe anco il marmo.

Tirsi. Degno è ben del tu'amor questo consiglio:

Ma

Ma il dubbio, oime, di peggio
Mi ritien nel mio male.

Clit. O tanto pigra nel tuo bene, quanto
E sollecito Amor ne' tuoi tormenti,
E di che temi? Tir. o Clita ancor non sai.
E pur saper lo dei,

» Che nati à vn parto son Timor' Amore.
Io temo, Che Siluan poi no'l risappia.
Misera, e se ciò fusse,
Quale haurebbe tagion di sempre odiarmi?

Clit. Ben torre'io l'impresa:
Ma non conuensi à me giouane donna
Donna pregar per huomo;
Nè tu credo, che'l chiedi.
Ma com'egli il saprà? tempo opportuno
Più di questo hauer tu mai non potresti;
Che per la selua homai più non si vede
Ninfa, o pastor alcuno:
Ragunati son tutti in quel gran campo,
Che d'Iole s'appella: oue la festa
Del suo natale hà publicato Alcippo:
Iui è Siluan, ne quindi vscirà mai
Fin che i giochi finiti egli non veggia.
Hor di che temi dunque,
Ch'ei se n'aueggia, mentre
Parli tu con Laurinia,
O pur ch'altri t'ascolti, e'l narri a lui?

Tirsi. Potrà Laurinia stessa anco scourirlo.

Clit. Vano timor: s'ella amerà Dameta,

Nulla

Nulla importa, che sappia indi Siluano,
Che tu fosti cagion di questo amore,
Deuendo anco saper che Cintia sei;
E te n'haurà più cara;
La ragion riguardando.

Ma, se Laurinia in sua durezza ancora
Rimarrà con Dameta, ella fia prima
A tener ciò secreto,
Per tema ch'altri poi non prenda ardire
Di farla anco pregar con isperanza
D'hauer ne' preghi suoi miglior ventura.
Deh vanne, e più non apportar ragioni
A la ragion contrarie, & à te stessa.

Tirsi. A quest'hora sarà Laurinia ancora
Ne la festa d'Alcippo.

Clit. No; che proposto habbiamo d'andarui insieme.
Che fai? pur temi? Tir. temo.

Clit. Stattene dunque, e aspetta,
Che'l Cielo in te le merauiglie adopre;
Attendi pur, che senza
Procacciare il tuo bene, ei per se stesso
Tutte le gratie sue ti piousa in seno.
Pertinace, che sei:
Disponi homai l'inrisoluto core;
Vanne à cercar Laurinia,
Vanne, che, s'ella è in via per ritrouarmi.
Seco t'incontrerai per questa strada.

Tirsi. Io vado. Clit. ardita Cintia.

SCENA

S C E N A S E T T I M A.

S I L V A N O.

FUGGI, mesto Silvano i giochi allegri,
 Ou' hoggi tu vedresti il tuo rivale
 A grande honore eletto,
 Spettacol farsi inanzi a que' begliocchi,
 Che son d'alta bellezza
 Spettacolo à le Stelle, inuidia al Sole.
 Stiano gli altri à veder Dameta affiso
 In alto seggio ornato,
 E sostenere in mezo à popol folto
 Amoroze proposte: io qui ne suggo,
 Oue, oime, con me stesso
 Con l'empia gelosia, con l'empio Amore
 Litigio proporrò troppo diuerso.
 Ma che scorgo lontan? chi son coloro?
 E Laurinia colei? moto improvviso
 Mi scuote il core: è d'essa alta possanza
 Di bellezza sopra; è conosciuta
 Dal cor pria, che da gli occhi: quel ch'è seco
 E il pastorello Tirsi: ecco ne vanno
 A la festa d'Alcippo: ma che tanto
 Ragionar fra di lor? se gli atti, e i volti
 Mi dichiarano il ver, quei parla in guisa
 D'huomo, che preghi; & ella
 Schina a' udirlo, o pur schina quel ch'ode.

Oime

Oime, fust'egli ancora
 Di sue bellezze acceso?
 Che, se questo è, ben posso
 Perder con gli altri insieme ogni speranza.
 Ella è bella, egli è bello;
 E picciol tempo il cor ritroso, e fero
 Può mostrar bella Donna à bello Amante.
 Ma come ei sentir puote
 In sì tenera età colpo d'Amore?
 Fora mirabil cosa;
 Che nel molle degli anni Amor non fiede.
 Pur se fanciullo al viso egli si mostra,
 Posciatal uolta al ragionar dà segno
 Hauer più c'huomo ingegno; e spesso parla
 D'Amore in guisa tal, che dotto, e scaltro
 Par ne l'arte d'amar, pur come amasse.
 Adempie forse in lui
 De l'etade il difetto
 Gratia di natural chiaro intelletto.
 Io temo, e nel timor non mi risoluo
 E li veggio appressar: che deuro farmi
 Ond'io gli ascolti? asconderommi in questa
 Siepe di fior, che è qui vicino al fonte:
 Che se voglion fermarsi altroue meglio
 Non potranno seder, che soura gli orli
 Di questa conca, e sentironne il tutto.

S C E N A

S C E N A T E R Z A.

L A V R I N I A , T I R S I .

T I R S I , perche tu possa
 Dir quanto brami , & io risponder' anco
 Quanto bisogna à far , che vn'altra volta
 A noi armi non torni ; ecco m' affido .
 Ma ti protesto in prima , e ti consiglio ,
 Che fatica non prendi .
 Tu mi ritrouerai più fredda , e dura
 Che l'acqua esser non suol di questa fonte
 Quando di verno agghiaccia .

Tirsi. Chi crederia trouar l'inferno ascoso
 D'odio , e di sdegno entro sì nobil Cielo
 Di bellezza , e di gratia ?
 Hor non sei tu nouello mastro in terra ?
 Non fu pazza Natura mentre volse
 Ornar' Alma sì fella
 Di veste così bella ?
 O fera ; ma che fera ? ogn'vn guardarsi
 Può da Tigre , o Leon ; chè , mentre il vede ,
 Lo conosce , e lo fugge : ma scorgendo
 In questo volto tuo bellezze tante ,
 Che promettono altrui diletto in vista ,
 Chi non ti segue ? o cruda , e chi dappoi
 Non ne rimane & ingannato , e morto ?
 Deh cangia empio costume ; e la pietade

Aggua-

Agguaglia à la beltade ,
 Si che homai ne respiri
 Il misero Dameta : io quì ti prego
 Non per huom , che si more ;
 Ma per huomo già morto , à cui la vita
 Tu render puoi , Laurinia ,
 A vn detto solo , à vn guardo , à vn sol pensiero

Laur. Rido à queste parole ; i boschi nostri
 Non son già così poueri di fonti ,
 Che ; s'io voglio mirar qual'io mi sia ,
 Non troui specchio ; e che ne i detti tuoi
 Forza mi sia di riguardar me stessa .
 Taci , Tirsi , deh taci
 Son brutta , io ben' il sò ; nè dee seguire
 Gli amorosi diletti
 Donna qual'io difforme :
 Ami chi è bella ; amor dal bello nasce ,
 Et alberga nel bello , e' l' bel desia .
 E se la mia beltà creder non posso ,
 Nè posso in me vederla ,
 Come vuoi tu , ch'io creda
 Di mia beltà la forza ,
 Che nel cor di Dameta hor mi figuri ?

Lau. Tu con la scusa tua te stessa accusi :
 Tanto più in donna vale
 Bellezza , quanto men crede esser bella
 E questo creder tuo
 Di non poter ferir , questo più acuto
 Fà le saette , e più mortalli colpi .

D

Deh

Deh rimira tua forza incontro altrui,
E sarà nel tuo cor, che tanti uccide,
Non picciola pietade
Conoscer crudeltade: ah fusse cieco
Altri in te; come cieca in te tu sei.

Ma già comprendo i tuoi spietati modi:
Brutta ti chiami tu, perche più bella
Esser uoresti; onde maggior bellezza
Ti fusse empia ministra
A maggior crudeltà: ma t'assicura,
Che, se fosti più bella,
Tu qui non troueresti
Petti più da piagare: hai già ridotto
Ogni pastore à morte; e manca solo,
Ch'ancor tu senta quello,
Che fai sentire altrui. Lau. facciam, ch'io creda
La mia beltà, come tu chiedi à punto.
Io la disprezzo, e s'io
Schiuo cosa ch'è in me, schiuar ben posso
Gli effetti di beltà, che'n altrui sono.
Soffra Dameta in pace
La mia seucrità; che troppo fora
Tener' obligo à lui, s'à me no'l tengo.

Tirsi. Hauer' obligo dei

Al Ciel, ch'à se tanto simil ti fece.

Laur. E così fo. Tir. già no'l dimostri, ingrata,
S'hora neghi il suo dono, hora il disprezzi.

Laur. Disprezzando, e negando,
A lui, che me'l donò, puro il conseruo.

Tirsi.

Tirsi. Parti dir molto? o quanto

Poco in tal giuſa conſeruar lo puoi,
Hor' hora (e ben così dir poſſo) hor' hora
Morte rea, tempo auaro
Verranlo à depredar; nè ſegno alcuno
Laſcerai per tua colpa
Di sì noue bellezze, e così rare,
Che potreſti eternar ne' figli tuoi,
E conſeruar per vn perpetuo tempo
Amato dono à donator cortese.

Honor molto più fanno
A la Natura, al Ciel queſti bei fiori,
Che par, che'n dolce viſta
Deſio ſi, e ridenti
Bramin, ch'altri gli colga, e che gl'intrecci
In leggiadra ghirlanda, e ſe n'infiori.
Queſte inſenſate quì minime coſe
A quell'uſo, a quel fin braman piegarſi,
Che Natura diſpoſe,
E s'auien pur, che quì da mano altrui
Reſtino intatti, al fine aridi e ſecchi
Cader laſciano il ſeme
Soura il molle terreno, Acciò che poi
Si poſſan rinouar ne l'altro Aprile
E con perpetuo giro
Ne le bellezze lor ſi veggan ſempre
L'arte, il pregio, e l'honore
De la diuina prouidenza eterna.
Ma, tu doue ne corri, C'è à qual'uſo

D 2

Ilai

Hai disposto piegar queste bellezze?

Alte bellezze, e senza altero fine

Non create nel mondo.

Tu ingrata al Cielo, e di te stessa schiua

Sdegni il consortio de le genti humane,

T'involi à gli occhi altrui per entro i boschi.

Và, fa pur, che le sere

Ti conoscan per bella, o nobil vanto;

Và; fuggi il Cielo: in van per te risplende

Questo Sole; e si spicga

In van quest'aria sì serena, e bella,

Poi che tanto co i rai, quanto con l'ombre

De l'altrui vista te medesima priui,

Laur. Tu i nostri humani errori

Chiami del Cielo honori.

Viua io pur sempre casta, e ne la mia

Pura verginità rimiri il mondo

Quella vera beltà, ch'al Cielo aggrada.

Tirsi. Dunque l'alma Diana

Errò quando ella in sen lieta raccolse

Suo caro Endimione?

Incauta, e non t'accorgi, che, volendo

Offeruare honestà troppo seuera,

Biasmi colei di dishoneste colpe,

Colei, che tanto adori?

Laur. Quei ch'albergan là suso il tutto ponno,

A lor concessò è il tutto, à lor conuiensi

Far le leggi, e disfarle.

Tirsi. Dunque è legge del Cielo

Che

Che non s'ami nel mondo?

Dunque chiami disfare

Tu Laurinia, l'amare?

E chi fa integro il tutto

Se non Amor? disfai te stessa; o cruda

A te stessa non men, che cruda altrui.

Ah Laurinia, ah Laurinia, ah riconosci

Il tuo errore, il tuo torto:

Ama, ama il buon Dameta,

Così vago Pastor, così gentile,

Così caro ad Apollo.

Chì sarà, s'ei non fia, che porti il grido

Di tue rare bellezze ad altre genti?

Ei, ch'à le sacre Muse è tanto amico,

Vita render ti può, se gli dai vita.

Crudel (ne spero in van) quinci a pochi anni

Vedrò quest'oro, questo

Ricco prezzo, onde compri

Tanti miseri Amanti, e gl'incateni

Pria, come serui, e poi

Come nemici tuoi gli danni à morte;

Vedrò, dico, quest'or di queste chiome,

C'hor superbo fiammeggia,

Tutto in neue cangiarsi; e quel giardino

Così fiorito de le guance tue

Fendersi tutto, quasi arida terra

Con l'aratro del tempo, e non più poi

Per nouella stagion rinouellarsi.

Misera, e come hor sei bella, e crudele

D 3

Cagion

Cagion di pianto, all'hor difforme, e schiua,
 Sarai cagion di riso:
 Che forse ancora quegli amanti stessi,
 Ch'or t'adorano sì, ti scherniranno
 Quasi nume superbo, idol fallace.
 Ma già non così fia, se tu potrai
 Mostrar ben mille carte
 In testimon verace
 De le passate tue rare bellezze,
 E dire. Ecco vedete,
 Qual'io fui, tal'io sono, e sarò tale
 In questi versi, ben ch'in me non sia.
 O come invidia all' hora
 Tacere ogni vn farà: Laurinia intendi,
 Intendi quel ch'io dico; io son pietoso
 Del tuo esser crudel: tuo core alpestre,
 Che non passò giamai forza d'Amore,
 Passerà forza poi di pentimento
 Di non hauer' amato. Laur. e qual cagione
 Toglie à Dameta; che di me non scriua,
 S'è ver, che tanto m'ami? Tir. questa tua
 Spitatissima voglia,
 In vece di cantar le tue bellezze
 Menar gli fa tutta sua vita in pianto.
 Laur. Dispietata non sono; amo il suo amore;
 Ma odio d'adempire il suo desio;
 Che nel cor d'huomo spesso
 Amoroso diletto uccide Amore.
 Ecco, ch'io l'amo, e bramo

Che

Che l'Amor duri. Tir. Amor se' altro effetto,
 Inutil pianta, che troncar si deue.
 Laur. E l'amor, ch'egli cerca è à punto come
 Arbor, che per per grauezza
 Di frutti i rami spezza,
 E resta priuo ancor de le sue frondi.
 Tirsi. Vn leggittimo amor piace in eterno,
 Et in eterno dura.
 Io sò che l'buon Dameta
 Ama le tue bellezze
 Modesto sposo, e non lasciuo Amante.
 Meschino, egli s'appaga
 Sol de'tuoi dolci sguardi, e dal tuo viso,
 Fuor che l'honesto, nulla brama: almeno
 Degno è degli occhi tuoi; poiche la forza
 Canta de'tuoi begli occhi in stil sì dolce.
 Laur. Vane lusinghe, e ciance.
 Tirsi. Quanto egli di te canta ò di te dice,
 Non è suo: canta Febo in lui: qualunque
 Cosa, ch'ei dica entro al suo petto Apollo
 Cria, e la detta: hor dunque
 Mentitor chiami Apollo?
 Laur. O Tirsi ò Tirsi.
 Non Tirsi tu, nè tu fanciullo sei,
 D'altro suonano, oime: le tue parole.
 Lassa, à che mi piegasti?
 A dir, ch'amo l'amore
 Di Dametta: ò mio fallo:
 Ma vò che questo errore

D 4

Sia

*Sia in me nobil cagione
Dì più perfetto core.*

*Tirsi. Hor guata rigidezza .
O più crudele assai , che le saette ,
Ch' auentar suoli à le fugaci Damme :
Dan morte quelle à fuggitiue fiere
Ma tu dai morte ad huom , ch' à te si rende .
Hor muoia pur , che merita il morire .
Egli il merita sol per l'error graue ,
Che in amar te comette ,
In amar te con sì presetta voglia :
Muoia , ch' è ben ragione ,
Ch' amor mal'impiegato
Sia mal remunerato ,
Sol' ami te Siluano ,
E gli altri suoi riuoli
D'opre à lui somiglianti , e di pensieri .
Ama tu pur Siluano ,
Colui , c' hor son quattro anni
Semplice Verginella
Ingannò sì , ch' ella se stessa uccise .
E ben testo sper'io vederti inuolta
Ne le sue frodi , e pianger la tua sorte ,
Anzi il tuo errore .*

S.C.E.

S C E N A Q U A R T A .

S I L V A N O T I R S I .

T E M E R A R I O *Bisfolco , infido amico ,
Ecco , Siluan , presente
Al tuo gran torto , al suo gran biasmo : ah ferma ,
Torna , Laurinia , E' odi
Vera difension , se falsa accusa
Tu già intendesti : oime , come rimango
E tradito , e fuggito .
Oime , come difendo
L'alta innocentia mia ?
Incontro a cui ben sò , ma inanzi à cui
Incontro à te spietato .*

*Tirsi. Incontro à me difendi
Siluan , non con parole
La tua ragion , ma con quel dardo acuto .
Purghi , purghi ; ti prego
Per le care ginocchia c' hora abbraccio
Il furor del tuo ferro
L'error de la mia lingua , e del mio core .*

*Silu. Non mi toccar ; Stattene in dietro , iniquo .
Lusinghiero maluagio ,
Vuol ch'io lo creda amico .
O nel peccar mendace ,
E nel pentir fallace ;
Lingua nel dire , e nel disdirsi iniqua .*

Tu

Tu piangi, iniquo tu? tu piangi? o false
 Lagrime, che seguite
 L'uso delle fallaci empie parole;
 Ben conuengon quegli occhi a quella bocca.
 Lusighiero maluagio,
 Vuol, ch'io lo creda amico.
 Ma dimmi, qual'offesa
 Riceuisti da me per tempo alcuno?
 Ingratissimo Tirsi, e quando mai
 Voglia men, che cortese à te mostrai?
 Dimmi qual'hai contezza
 Ch'ad altra donna traditore io fussi?
 Non rispondi: o Laurinia,
 Que sei, che non vedi
 Il tacer di costui? egli non troua
 Voce, che con più forza
 Esprima l'error suo, fuor che'l silenzio.
 O crudo, e qual da te riceuer posso
 Danno, e offesa maggior? tu crudo offendi
 In tal guisa Siluano, e tu Laurinia
 Pregghi, oime per Dameta? e qual cagione
 Te'l persuade? l'amicitie forse?
 Sconoscete inhumano, e chi più amico
 Tu fu di me? bugiardo disleale,
 A cui più grande amico
 Di mostrasti, ch'à me? ma se pur vero
 Fù pria l'animo tuo, deh come hor muti
 Voglia senza ragion? ben'io darei
 Colpa à la poca etade,

Se

Se in te con gli anni di fanciullo, ancora
 Fusse l'ingegno fanciullesco: ai lasso
 In amicitia amore
 Non trouo; E in Amore amor non trouo;
 Que ricoro, oime, ch'odio io non troui?
 Iniquo Pastorello,
 Che ne l'acerba etade hai sì matura
 La malitia, la frode, io già non voglio
 Le vendette da te prender con questo
 Pungente dardo: in ciò ti valgia solo
 L'esser fanciullo: ma ti dico espresso,
 Che tu ne vada lungi
 Da queste selue molte miglia, e molte
 Prima che'l Sol a mezo giorno arriui:
 Nè d'appressarti quà sperar giamai
 Che non sia spento in me per tempo alcuno
 L'implacabil mio sdegno, e l'odio eterno
 Tu sai ben, se potente
 Per nobiltà, per serui, e per ricchezza
 Esser potrei contr'a'pastori stessi
 Di questi boschi; e puoi pensar ben quale
 Forza haurò contr'à te pouero, e solo
 Forestiero fanciullo: ecco me'n vado,
 E a' serui miei dirò, che diligenti
 Cerchin tutta la la selua
 A lungo spatio intorno;
 E ritrouando te quinci à trè hore,
 Con istratio ti prendano, e legato
 Ti sommergano al fiume:

Che

Che non merit tu, che questa terra
Al tuo corpo dia pace,
Poi che ponesti in guerra
Tu qui l'anima mia?

Tirsi. Lassa me, doue sono?

Chi fù, che minacciommi, e chi son'io?
Non conosco me stessa,
Nè'l mio fero nemico, e non souiemmi
In qual contrada hora mi troui; ai, ai
Non hò ragion, non senso.

Che feci io? che farò? ma che vaneggio?
Anima afflitta, ecco vigor riprendi,
Ecco io discorro, e l'error mio conosco.
Luminoso intelletto in mezo à l'ombre
De le miserie mie, tu col tuo lume
Notte di maggior doglia al cor m'apporti;
Che in me la conoscenza del mio fallo
Mortal pena è del fallo.

Quai cose hor la mia mente insieme aduna
E chi mai crederebbe
Il duro variar de la mia vita?
O che benigno stato
Ecco Siluan di Cintia amante, e sposo.
O che stato crudele,
Eccolo piu di me non ha memoria.
O che graue mia colpa,
Eccolo al fin di me nemico horrendo.
Alma ville arrogante,
Tu di Siluano amante?

Tu

Tu di Siluano sposa?
Temeraria speranza, e vana fede;
Speranza del mio core,
Fede de la sua mano: ai qual è questa
Riformatrice, e giudice seuera
Che la mia profuntion punisce, e indegna
Non sol mi fa, ma desperata affatto
Del ben, ch'à me non tocca?
O desperata Cintia, ama pur'anco,
E piu giuditio serba
Nel tuo secondo amore, ama sol morte;
Che del tu'indegno petto
Sol degno è questo affetto.

S C E N A Q V I N T A.

C L I T I A T I R S I.

A I Cintia, e che m'hà detto
Siluan, che contro à te si minaccioso
Sen'n vada per quel sentiero? e come, ai lassa,
Come t'intese? Tir. oime, lascia, ch'io mora.
Sconsigliato consiglio
Fù il tuo ben veramente, e ben'io fui
Senza ragion, ch'à tua ragion m'appresi.
Ecco per te ne corro
Oue la vita abhorro.

Clit. Oime, che quando il mal vien di là suso,
Nostra humana difesa
E nostra propria offesa,

Eda

E da speranza il desperar procede.
 Ma chi può penetrar gli alti secreti?
 Non è colpa del'huom mentre s'appiglia
 A quel, c'humanamente
 Ragioncuol gli par che meglio sia,
 E'l peggio poi ne segue.
 Quale à noi miglior via s'offriua all'hora,
 O quale hora veggiamo
 Strada, che miglior fusse?
 Tirsi. D'alta estrema miseria io già mi dolsi,
 E fu ben tal, ma hora al danno mio
 Cresco d'un grado più l'estremo, e'l sommo;
 E più di quel che puote
 Fà la miseria mia,
 Che sol per vincer me se stessa auanza,
 E noua guisa inuenta,
 Onde il mio cor tormenta.
 Selue felici, selue,
 Quanto à me siete suenturata stanza.
 Ben'altroue io menai vita infelice,
 Ma piansi nel'amore
 L'odio sol di me stessa, hor'in voi piango
 L'odio di colui ch'amo:
 Desperata mia doglia,
 Lagrime disperate.
 Ma, come vi chiam'io dogliosa stanza,
 Se conuiemmi partire?
 Quanto dolce mi fora
 Pianger in voi tutta la vita mia.

Ecco

Ecco vi lascio, o selue,
 Misera a voi ne venni,
 Hor da voi miserissima mi parto;
 Ricorsi a voi per vita,
 Hor da voi fuggo morta.
 Chi ti da bando, o suenturata Cintia,
 Già non più Cintia, o sol cinta di doglie?
 Siluan t'hà dato bando;
 Dagli occhi suoi ti scaccia
 Che ti scacciò dal core, e tu'l riserbi
 Sì caramente ancor ne l'Alma accolto.
 Siluano e chi bandisci?
 Quella che sol per te bandì l'amore
 De le proprie venture,
 De l'esser proprio; ai crudo,
 Crudo non tu ma il dispietato Amore
 Egli è'l giudice iniquo
 Di questa aspra sentenza, e tu di lui
 Il ministro, e la tromba.
 Clit. Oime, chi non piangesse?
 Tirsi. Clitia, rasciuga il pianto,
 A che t'affliggi tanto?
 Non far ch'io lasci in te vestigio alcuno
 Da la miseria mia, viuene lieta.
 Clit. Lassa me pianger deggio
 Non solo il danno tuo, ma la mia colpa.
 Qual conforto haurò mai
 Nel tuo tormento rid,
 Se cagion ne son'io?

Ben.

Tirsi. Ben tu fosti cagione,
 Ma innocente cagion di questo male:
 Colpa tua non è già, ma si di Amore
 Che poco a lui pareva di tormentarmi
 Per man nemica; io già ne la mia vita
 Non hò, nè hauer potrei
 Più cara amica, nè più caro Amante
 Di Silvano, e di tè; per mezo vostro
 M'offende, acciò che sia
 Quanto il mezo più caro,
 Tanto il dolor più amaro.
 Ma in van s'adopra in ciò fero pianeta.
 Io, mentre penso, che Silvan non sappia
 Quella, ch'offende, e che tu non credesti
 L'improuiso venir di questa offesa,
 In voi ben mi conforto.

Ma che più tardo? o selue,
 Selue d'amore amiche,
 Che secretarie antiche
 Foste de' miei pensier mentre al Ciel piacque,
 Ecco vi lascio, e con voi resta il core,
 E sol meco ne porto
 Vna grata memoria
 De la vostra pietade.
 Quante volte co i rami
 Mentre l'anima mia tacita ardea
 Dinanzi à que' begli occhi
 Fresc'ombra deste à l'affanate membra.
 Quante volte nel suolo

Serbaste

Serbaste l'orme impresse
 Del vago piè; ch'à voi
 Calca il terreno, & à me preme il core.
 Ond'io figgendo mille
 Humidi baci ne le calde arene
 Tenni à felice sorte
 Di disfar con le labra
 Quel ch'egli fe co i piedi.
 Clitia, & ancor te lascio,
 E non lascio la vita: o cara mia,
 Prendi da me gli vltimi baci, prendi
 Gli vltimi abbracciamenti. Clit. Oimè, oimè
 Fermati, oimè, non ti partir si tosto.

S C E N A S E S T A.

HORMONTE, CLITIA, TIRSI.

Clit. **O** DONNA ingrata, ò misero Silvano.
 Parmi questa la voce
 Del fero Hormonte, seruo
 Di Silvan. *Tirsi.* Crudo seruo
 Di Signor più crudele. *Clit.* ei quì ne viene.
Tirsi. Venga, che, desperata, io nulla curo,
 Ch'egli m'uccida. *Hor.* O *Tirsi*, oue è Silvano?
Tirsi. Io non sò doue sia; ma tu che porti,
 Ch'anelando ne vieni, e sì doglioso?
Hor. Porto à lui dura noua: oime, credea
 Ch'egli quì fusse: *Tirsi*, oue m'insegni

E

Ch'io

Ch'io corra per trouarlo ? tu, che spesso
 Seco ne vai ? Tirsi . potresti ancora indarno
 Ricercarlo tutt'hoggi : assai fia meglio,
 Che tu ti fermi ad aspettarlo alquanto,
 Ch'egli quà suol venir, ma qual nouella
 Dura gli apporti ? Hor . che Laurinia sua
 Tanto amata da lui, già fatta è amica
 Di Dameta . Clit. che narri .
 Gran fatto auisi, è certo ? Hor. non v'hà dubbio,
 Io con quest'occhi il vidi,
 E mill'altri Pastor meco l'han visto .

Clit. Narraci prego il tutto,
 Acciò che se noi prima
 Di te vedremo il miserello Amante,
 Possiam dargli la noua . Hor. io vò narrarlo
 Trouai Siluan con fronte assai turbata
 Ne la festa d'Alcippo, e credo forse
 Per gelosia, per amorosa inuidia
 Veggendo il suo riuale
 Scelto frà tanti à ragionar d'Amore
 In mezo à quel Teatro,
 Oue intender deuea Laurinia ancora.
 Egli accorto di me fuor de la turba
 Si mosse, e con la man cenno mi fece,
 Ch'io seguito l'hauessi
 Vsciti dal ristretto, à me si volse
 E disse : Hormonte, io vò, che quì rimanghi,
 Perche ridirmi poi tu sappi quanto
 Si farà ne la festa : e mi soggiunse

Ch' =

Ch' aspettar mi deuea sù questa riu .
 Io là rimasi, & a la foltà, e grande
 A dunanza di Ninse, e di Pastori
 Entrai nel mezo, oue Dameta assiso
 Sosteneua d'Amor vaghe contese
 In dimostrar l'errore
 Di Donna, che non ami ;
 E con tante ragion: e così viue
 Difendea suoi pensier, ch'adhora adhora
 Si sentia susurrar tacitamente
 Il popol tutto, & approuar quei detti
 Con stupore, e con lode.
 Di là forse ad vn' hora,
 Vidi Laurinia vscir da l'ordin folto
 De le genti, che là facean corona ;
 E ferma inanzi al seggio,
 (Atto, che fè merauigliar ciascuno
 A parlar cominciò verso Dameta
 In questa guisa . E ben ragione homai
 Saggio, e degno Pastor, che la tua lingua
 Opri in questo mio core
 Quel, che fer nel tuo cor quest'occhi miei :
 Son già le tue parole entro à quest'alma
 Giunte, come pria giunse
 Dentro l'anima tua lo sguardo mio
 E perche noto è già l'antico amore,
 Che tu mi porti, acciò ch'ancor si sappia
 Il mio verso di te, frà così grande,
 E publico concorso

E 2 Vengo

Vengo hora à dimostrarlo.
 Godi dunque, mio caro,
 Di quel piacere honesto,
 Che da me ti si deue, e godi insieme
 De le deuote lodi,
 Ch' à te darà questa honorata gente
 Chiaro scorgendo al fine,
 Che per merito vero io già t' eleggo
 In mio dopò tanti anni. ella seguia
 Molte altre cose, e quei s' apparecchiua
 Trà se lieto, e confuso a darle grata
 E soaue risposta;
 Quand' io di la mi trassi,
 E più non volsi vdir
 Cosa, ch' al mio Siluano, al Signor mio
 Recherà mortal pena; e ratto corsi
 Per auisargli questa
 Suenturata nouella: ma forse anco
 Sarà per lui felice: io vò pregarlo,
 Ch' odij questa crudelc,
 A lui crudele, e dispetata Ninfa,
 E trouerà ne l' odio quella vita,
 Che'n amor non trouò. Clit. Consiglia'l pure,
 Che così faccia; altro maggior rimedio
 Non hà per sua salute. Hor. Hor sù restiate,
 Ch' io vado altroue aritrouar Siluano,
 Poiche qui sino ad hor non è comparso

S C E-

S C E N A S E S T A

CLITIA, TIRSI.

Clit. **C**INTIA, che dici homai del mio consiglio?
 Hor non mi apposi? ecco sei già contenta,
 Ne v'è piacer, che la tua gioia agguagli.
 Tirsi. Chi crederia mio ben se'l proprio core
 No'l crede già, no'l cape? e chi potrebbe
 Imaginar, ch' effetto habbian pur quelle
 Già mie desperatissime speranze?
 Hor veg gio ben, che non è male in terra,
 Cui dar non possa alcun rimedio al fine,
 O forza, od arte humana, o tempo, o Amore
 Clit. Felicissimo di; Cintia, e voleui
 Darmi gli vltimi baci,
 E partirti lontano? hora mi abbraccia,
 Hora mi bacia; e sieno i nostri amplessi
 D' infinita letitia, e non di doglia,
 Non segni di partenza,
 Ma segni di ritorno: ecco tu riedi.
 A riposato porto,
 A premiato fine,
 Dopò tante fatiche,
 Dopò sì lunga, e torbida tempesta.
 Tirsi. Fida scorta, e pietosa à me tu fosti;
 Sol dal Cielo, e da te vita riceuo.
 Hor sù, tu gir ne puoi

E 3

A le mie case ; iui m'aspetta : in tanto
 Vedrò Siluan , vedrò Laurinia , e certa
 Sarò del tutto . Io sò , ch'egli di sdegno
 Arderà contr' à te mortale , e fero ;
 Ma da quest'ira io prenderò cagione
 Di scoprirti à lui . Tirsi . Clitia , io ti prego
 Che nulla facci pria , ch' à me non torni ,
 Perche pensiamo accortamente al fatto ,
 E maturo guiditio habbiam le cose .

Clit. Così si deue ; io cura
 Haurò di quanto bramì .

S C E N A O T T A V A.

SILVANO HORMONTE.

NON più : cōpreso hò il tutto à i primi tuoi
 Sinistri accēti ; altro nō dirmi . Ah crudo ,
 Non lamento di morte , e non d'Inferno
 Sdegnosa furia o precipitio horrendo
 Dimostrare potria mai con fera imago
 La desperation , la doglia , e l'ira ,
 C'hò ne l'anima accolta : crudo Hormonte ,
 Senza tua voglia hor crudo , e senza colpa ,
 M'hai con dura nouella ucciso affatto .

Hor. Se'l parlar mio ti nocque , il mio tacere
 Nulla potea giouarti : inteso ancora
 Tu da molti altri il duro auiso hauresti .
 Ogni vno il vide ; ogni vno il sà . Silu. Mai sempre

Gior-

Giorno per me infelice , & è pur vero
 Che d'ogni bene in te priuo rimango ?
 E pur ver , che Laurinia ama Dameta ,
 E Tirsi n'è cagione .
 Che dirassi di me deluso al fine
 Da vn vil Bisolco ? insin di quà le risa
 Parmi sentire , e'l mormorar , che fanno
 I Pastor paesani e i forestieri ,
 Che si trouan concorsi à la gran festa
 D' Alcippo : ma che dico ? à la gran festa
 Non d' Alcippo , non più , ma di Dameta :
 Solo per lui que' giochi , e questo giorno
 Riuscito è felice .
 Laurinia empia , e crudel : mai non sembrasti
 A me crudel , benche da te soffersti
 Mille oltraggi , e per te mille martiri ;
 Cruda hor mi sei , che sei pietosa altrui ,
 E Tirsi n'è cagione .
 Oime , non sò qual sia maggior ne l' Alma ,
 O l'ingiusto dolore , ò la giust'ira .
 Uccisa è mia ragione , da chi poi ?
 Da Tirsi , da vn fanciullo : e doue ? in questi
 Boschi ; oue quasi vn Semideo stimato
 Son da tutti i Pastori : il gran delitto
 Da l'offensor vien'accresciuto , e'nsieme
 Da l'offeso , e dal loco . Hor. sì per certo ,
 E sì graue l'error , che mortal pena
 Potrà scontarlo à pena .
 Ma che s'aspetta ? hor soffrirai , che viua

E 4

Questo

Questo Bifolco? e ti vedrai dinanzi
 La cagion del tuo biasmo, e del tuo danno?
 Poco è'l tuo duol; se'l duolo in te non desta
 Fero sdegno, e desio d'aspra vendetta.

Silu. L'aspra vendetta in te ripongo, Hormonte,
 Và, troua il reo fanciullo, e fà ch'ei muoia,
 Muoia immerso nel fiume, e preda, e pasto
 Sia de l'onde, e de' pesci,
 Come per colpa sua questo mio core
 E cibo di dolore.

E se non ch'euitar bramo il tumulto;
 E d'empia crudeltà lo biasmo forse,
 Che potria darmi il Popolo, io vorrei
 Ch'ogni Ninfa, e pastor sospeso à i rami
 D'vna quercia il mirasse: ma fia meglio,
 Sendo ei fanciul, che la sua morte solo
 S'intenda, e non si miri

Và, nè tornare à me, se tu non torni
 Con segno di sua morte.

Hor. Sarò de l'opra effecutor feroce,
 E s'io fui quel, che la nouella dicde
 De l'offesa crudel: sarò frà poco
 Imbasciator di tua vendetta ancora.

Silu. Ai freddo mio conforto.
 Non, perch'i'uccida il serpe, il cor fia sano
 De l'empio morso, e del mortal veneno.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CLITIA, E LAURINIA.



E non m'inganna trà le fronde il
 guardo,
 Laurinia è questa, che quì viene; è
 dessa;

Buona sorte mi guida a ritrouarla.

Laur. O Clitia, e che di nouo?

Io sorrider ti veggio al mio apparire:
 Saputo hai forse di Dametta il caso?

Clit. L'intesi, a me'n rallegrò. **Laur.** hor teco insieme

Le Ninfe tutte rallegrar si denno
 De la nostra contrada che seguite
 Son ad ogn'or da gl'importuni Amanti:

Farà l'esempio di Dametta accorti
 Gli altri vani amatori.

E già sicura io sono,
 Ch'alcun non ardirà più di tentarmi
 Per se stesso pregando, ò per altrui.

Clit. Io stupisco al tuo dir; di che ragioni?

Laur.

Laur. Non sai tu di che parlo? m'hai pur detto,
 Che l'intendesti. Clit. intesi, ma dal mio
 Intendimento io trouo assai lontano
 Quello, c'bora da te comprender parmi.
 Tu ragionami chiaro. Laur. Saper dei,
 (Che tutti il fanno homai) com'hoggi Tirse
 Mi pregò per Dameta: io desdegnata
 Contra il Pastor corsi veloce, e in mezzo
 A la festa d'Alcippo oltraggio: e scherno
 Gli apportai, come à punto il mio disdegno
 Richiese, e l'error suo: cotanto ardire?
 Farmi per lui pregare? con tai modi?
 Chi ama? e in che spera? o in che confida
 Tamerario, ch'egli è? Clit. Burli tu forse?
 E come ciò? m'hà qui narrato Ormonte,
 Che mostrasti à Dameta hauerlo caro
 Con amiche parole, e mi dipinse
 Il fatto sì: ch'io ti credca per certo
 Già di lui diuenuta amante, e sposa.

Laur. Tolga Dio tanto error, prima la terra
 S'apra in ampia voragine, m'accolga
 Ne le viscere sue viua sepolta,
 Che'l mio vergine honor ponga in oblio.
 Ben mi finsi pietosa, e così volli
 Con ischernirlo più aggrauar sua doglia.
 Ma tu non intendesti quel che poi
 Seguì, com'egli cadde, e con che scorno.

Clit. Che odo, oime, fuor d'ogni mia credenza?
 Vedi, Laurinia, io t'amo,

E ciò

E ciò ch'à me par male
 Di tè, credi, ch'è vero,
 Come verace tecco è l'amor mio.
 Tu sai qual'io mi sia,
 Se prezzo à par di tè casto decoro.
 Ma già non si conuiene à saggia Donna
 Di cor gentil, con l'armi
 Di crudeltade in sè guardar l'honore.
 A conseruarsi in noi pregio honorato
 Ne le guerre qua giù del mondo reo
 Huopo non hà di spada, hà sol bisogno
 Di scudo; e forte schermo
 Di tua verginità sempre in te sia
 Vna voglia saldissima, deuota,
 Non disdegno furor, desio di morte
 Contr'à miseri amanti.
 Qual t'hà spinta di gratia
 Degna necessitá contro Dameta?

Laur. Come potrei fuggire
 Tanta importunitá senza disdegno?
 Necessario non solo al furor mio
 Fù l'ingiuria di lui,
 Ma necessaria molto al mio timore,
 Ch'altri non creda, ch'à quei preghi haueffi
 Piegate del mio cor picciola parte.

Clit. Ma qual'oltraggio al misero Dameta
 Facesti in che modo? Laur. egli era affiso
 In vn seggio contesto
 Di fior, d'bedre, di lauri,

B di

E di meriti, e di palme
 A cui facean sostegno
 Di verdeggiante legno
 Quasi quattro colonne iui congiunte.
 E difendea là soua
 Molti pensieri suoi vani amorosi
 Contr'vn pastor, che con sottile ingegno
 Gli s'opponea, sedendo
 Più basso: cento Ninfe, e Pastor cento
 Eran quiui d'intorno
 A'lor contrasti intesi.
 Io chiamai Siluia mia compagna, e seco
 M'appressai dietro al seggio di Dameta.
 Ella mi sè riparo à l'altrui vista,
 Io con questo mio dardo
 Che così largo hà il ferro
 Soua il molle terren di quel gran campo
 Formai non poca fossa,
 Oue à punto posaua
 L'vno di quei sostegni.
 Onde poscia spingendo
 Da l'altra parte il seggio, facilmente
 Trabboceasse nel suolo.
 Ciò fatto ardite uscimmo, e Siluia, & io
 Sù l'altrui vista; e dissi,
 Volta a Dameta in placido sembiante
 Parole, ond'egli, e ogn'vn ch'era d'intorno
 Credette: ch'io veracemente amassi.
 Aspettai sua risposta; ma non prima

Finì

Finì di render mille gratie, e mille
 A mia finta pietà m'appressai
 Al seggio, e in atto di disdegno, e d'ira
 Spinsi io, rispinsi Siluia; e tosto indietro
 Ruinoso con impeto cadendo
 Steso nel molle prato
 Ritrouossi Dameta
 Saluo del corpo sì, ma nel suo core
 In modo offeso di vergogna, e scorno,
 Che non ardia leuarsi. Intanto noi
 Fuor de la turba tacite, e ristrette
 Cen destro pie n'andammo,
 Lasciando quiui vn strepito, vn tumulto,
 Che forse è per durarui insino e sera.
 Fù il gran fatto il fuggir, che ritenerne
 Ogni vn volea; ma non fù oso al fine
 Por mano in vergin sacre.
 Clit. Come par, che ne goda anco in narrarlo.
 Laurinia, queste tue
 Opre di crudeltà troppo inhumane,
 E quest'inganni horibili, ch'ordisci
 A chi t'ama, crudele
 Irriteranno vn dì gli animi altrui
 In guisa tal, che mentre haurai temenza,
 Che t'offenda l'amore,
 T'offenderà lo sdegno. e voglia il Cielo,
 Che Dameta Lau. e che può farmi Dameta?
 In virtù di Diana io nulla temo.
 E voglio hor'hor nel venarabil tempio

Due

Due candide colombe in sacrificio
 Offrirle, e dimostrar con questo dono,
 C'hoggi più che mai puro, e più fedele
 Rendo à lei questo core,
 Ch'altrui mi consigliò, ch'io dedicassi
 A Venere ad Amore.
 In Vergine deuota ella difenda
 E l'honore, e la vita.

Tlit. O suenturata Cintia in quante guise
 Ti ministra dolor crudele Amore
 Ah non bastaua, oime, che ti lasciasse
 Ne l'vsata tua doglia? a lui par poco
 Di vederti penar con vera pena,
 Se non t'afflige ancor con falsa gioia.
 Cintia mia suenturata,
 Tanto misera più quanto più credi
 Esser fuor di miseria,
 Tu te ne stai tutta letitia, e pace,
 E più che mai crudel ti vien'incontro
 Amor: oime, con quai parole hor vegno
 A scoprirti de l'empio il fero inganno;
 Riedi misera, ricdi
 A la miseria tua.

S C E N A S E C O N D A.

E L C I N O D A M E T A.

NON desperar Dameta, ou'è l'vsato
 Animo saggio? hor ti consola, e credi
 Che

Che di Lauriua il dispietato core
 Non hebbe in sua ragion fermezza alcuna,
 Onde possa durar; ma sol fermossi
 In repentino sdegno, il qual ben tosto
 Fia nulla; e saldo pentimento in vece
 Succederà; nè sol t'anuntio io questo:
 Ella conoscerà d'hauerti offeso
 Ingiustissimamente; haurà riguardo
 A la grauezza del suo fallo, al tuo
 Animo d'humiltà, di sofferenza,
 Haurà rossor del biasmo vniuersale,
 Ch'à lei daran tante persone, e tante
 Spettatrici de l'opra iniqua, e dura,
 E sì viue ragion parer faranno
 Il pentimento à lei picciola emenda;
 Onde non sol pentita, ma pietosa,
 Ti farà del suo amor degno, e contento.
 Credi credilo pur; che spesso vn' Alma
 Grauida di furor breue, & ingiusto
 Partorisce vn'amor, ch'eterno è poi.
 Fù com'io dissi, repentino sdegno
 Quel che spinse Lauriua ad oltraggiarti;
 Che, per quanto ella è molte Ninfe hà detto,
 Il pastorello Tirsi hoggi pregolla
 In nome tuo da l'amicitia mosso;
 Ne sapendo egli forse oprar quei modi,
 Con che pregando, alma s'alletti, e pieghi
 L'opra sua ti se peggio. Dam. oime, denrebbe
 Esser facile ancora à i muti sassi

Il consigliare, & il pregar, c'homai
 Mi riami quest'empia: e se gli aiuti
 De l'amico à me son nemiche offese,
 In che più spero, Elcino? ingiusta donna.
 Ingiustissima donna; ma più ingiusto
 Son'io contro me stesso, poiche ancora
 Io t'amo, io t'amo ancora; amo mia morte,
 E'l mio dishonore; il riconosco, ai lasso,
 Ne mene toglia: ai lasso.

Elcin. Il mal che si conosce, e si desia
 Di fuggir, nè si puote. è peggior male.
 Ma che non puote huom saggio? à te conuiene
 O disamando, Amor vincere, ò pure
 Vincere te stesso soffrendo, amando,
 Che l'vno, e l'altro in tuo poter è posto:
 Soffri, e'n dolce speranza il cor mantieni.

Dam. Oime, tanti Pastor, che son frà noi
 Dai conuincini boschi hoggi concorsi,
 Che dicono hor di mè? che poi diranno
 Là negli alberghi loro? e non bastaua
 Che sapessero, oime, l'ingiuria mia
 Sol queste selue, oue mal nacqui? ingrata.
 Pur troppo duro cambio è quel, che rendi
 Ad vn che ti lodò, cantando sempre
 Le tue bellezze. e lor diè fama honesta:
 Crudel'ingrata, hor per le bocche altrui
 Tu mandì il nome mio pien di vergogna.
 Ma non pria queste genti a le tor ville
 Ritorneran, che tu non facci emenda

Di tanto error: la mia vendetta ancora
 Vedranno: o Pane, o boscarecci spirti
 Vdite quel ch'a dir furor mi spinge,
 Ragioneuol furor, giustissim'ira.
 Giuro, pria, che nel mar Febo s'immerga,
 E lasci oscure le campagne, e i colli,
 Prendermi audace, e temerario amante
 Quanto costei mi nega: io vò rapirla;
 E ne lo sdegno haurò quel, che non hebbi
 In così lungo, e rispettoso Amore:
 Nè sarà biasmo: ad vn, che mai non puote
 In dono hauer, ne le miseric estreme
 Si concede tal'hor furto, e rapina.

Elcin. Ah, doue ti trasporta ira, e dolore?
 Che parli, oime Dameta, che vanegi?
 Non sei tu, non sei tu quel che ragioni
 Sì rei concetti; e doue è quella tua
 Condition così modesta, e pura?
 Seguirai tanto biasmo? il Ciel non voglia
 Ch'altrui torto, a te stesso
 Facci in por mano a violar sì casta
 Vergine bella: ancor che cruda; e questo
 Sarà'l frutto bramato
 De l'amor tuo? l'amore è nel volere,
 E se da vn buon voler non esce il dono
 D'amor, non è d'amore effetto, e nullo
 Piacer ne può sentire Alma, ch'ntenda
 Che cosa sia l'amore.
 Non è diletto, ò almen diletto intero,

Se non quel di due voglie
 Congiunte in vn pensiero,
 In vn può star l'amor; ma l'amorosa
 Gioia forz'è, c'habbia in duo cor ricetto
 Poco gioua ad vnir petto con petto,
 Se l'alme son discordi.
 Non può far vnione il ghiaccio, e'l foco,
 Non il ferro, e la cera;
 E'l sì col nò sol partorisce guerra;
 E colui, che si prende quel, che puote
 Da bella donna, ch'ella no'l consenta,
 Dà segno e ch'ei non habbia alma gentile,
 E ch'ci non habbia amor, ma ingorda fame
 Di piacer dishonesto. Hor sia per certo
 Sia sicura, Dameta,
 Di ciò Laurinia tua. Dam. ah perche mia
 La chiami? ah mia non già, se non nemica.
 Elcin, ma soffrirò tanto dispreggio
 Senza vn minimo mio risentimento?
 E che si dica, che co'l core insieme
 M'habbia il senno costei tolto, e l'honore,
 E ch'io non mi raueda? oime, che presso
 Ad ingiuria sì graue
 Poco fora il soffrire
 D'aspramente morire.
 Elcin. Con vna Donna hauer questo riguardo
 In tal guisa non dei, ch'à te vergogna
 Fora più la vendetta, che l'offesa:
 Non curi alma viril donnesco oltraggio.

Ma,

Ma, se brami far cosa,
 Ch'al tu'amore, al tu'honor molto rileui,
 Essegui il mio consiglio.
 Vanne, cerca Laurinia, e se tu puoi
 Sola trouarla in solitaria parte,
 Fingi di violarla, ò darle morte,
 Sì ch'ella ò per suatema, ò per tua forza
 Tutta si vegga in tua balia: ma vedi
 Pur non toccarle il manto; e'n libertade
 Lasciala intatta all'hor, ch'ella più vede
 In tuo poter sua castità, sua vita.
 Periglioso consiglio è quel, ch'io porgo
 A chi di giouentude arde, e d'amore;
 Ma'l senno; e quella nobiltà, che'l Cielo
 Diede a l'anima tua, m'affida a dirti
 Quel, ch'altrui non direi. Prendila, e poi
 Dille. Laurinia a te ti rendo, e tolga
 Dio, che non ami in te con pari affetto
 E bellezza, e honore.
 Forse il donarle tu ciò che ti nega
 La spingesse ad amarti; che taluolta
 Può gentil'atto più ch'amor non puote.
 O pur, se fia crudele, e sconoscente
 A la tua nobil cortesia, ciascuno
 Sarà ben certo (n'haurai gloria, e loda)
 Che quel, ch'hauer potesti
 Da lei, tu non volesti.
 Dam. Saggio consiglio di parere amico:
 Esseguiollo, e dolce fin ne spero

F 2 Elcin.

Elcin. *Và, tenta hor'hor di farlo*

Mentre le genti vnite

Ne la festa d' Alcippo ancor ne stanno

Cara opportunità pur viene offerta

Al tuo giusto disegno .

Strana condition ; fido consiglio

Altrui porgo souente , e non so poi

Nè consigliar , nè consolar me stesso ,

Confuso amante . E quasi arbore io sono ,

Ch' a mezo giorno incontr' al raggio estiuo

A le tenere herbette , a i vaghi fiori

Porge fresc' ombra , & ei languisce al Sole .

Che fia di me ? qual fine homai propongo

A la mia vita in sù questi anni estremi ?

Quale speranza , oime , qual tema ancora

Mi sgomenta in vn tempo , e mi lusinga ?

Se vita non desio , perche non moro ?

Oime , se in questa età debile , e stanca

Serba tanto vigor l' anima audace ,

Che con Amore ancor giostra , e contende

(Ignuda giostra , ò sol fallace speme

In van la copre) oime , perch' ella ardità

Altrettanto non moue incontro a morte ?

Che sì ; che sì , che più s' attende homai ?

Forse , che'l mio dishonor chiaro si scopra ,

Onde estremo si faccia il mio cordoglio

Ne la publica infamia , e nel dispregio ,

E senza aiuto de la man tremante

Dolor m'uccida ? ah no , che nè pur deue

Ne

Ne le cose di tanto alto periglio

Di sè fidarsi l'huom ; periglio è certo

Che s'io la mia vergogna vna sol volta

Soffro innanzi a le genti , non mi auezzi

E m'induri a soffrirla , e tregua io faccia

Co'l senso al fin nel dishonor sfacciato .

Mentre l'huom viue in suo secreto errore

Scritto nel cor se'l mira , e fermo l'occhio

Nel suo raudimento hauer può sempre

Che lo stimolo suo fuggir non puote ;

Ma non si tosto si diuulga al mondo ,

Che quel , ch'era nel cor , vien ne la fronte ,

Publico ne la fronte il fallo scritto :

Ond'ei più no'l rimira , e non ramenta

Solo dagli occhi altrui veduto , e letto .

Anzi ancor da la fronte al ciglio scende

Si che l' adombra , e l'huom più non s' accorge

Del manifesto accorger de le genti .

Ne già sperar si dee , ch' amica mano ,

E voce amica lo riscuota e sgridi ,

Perch'ei s' auenga , e si ritiri , e penta .

No , sperar non si deue : il mondo è tale

(Miserabile età) ch' l' proprio bene

Non ha giamai per godimento intero ,

S'anco de l' altrui mal non ride , e gode .

Ma poi che nel morir timido , e vile

Mi scorgo homai , prima , ch'io caggia al fondo

Tanto de l' error mio , ch' alzarmi poi

Da me stesso non possa ; a ferma strada

F 3

Deurei

Deurei ritrarmi: non aspetti alcuno
 D'hauer bisogno de l'altrui soccorso,
 Mentre aiutar si può con propria forza.
 Che l'huomo altri che sè per sè non haue.
 E s'è pure à la fin trà mille vn solo
 Che pietoso riprenda, oime, che spesso
 Sono indarno gli auisi: è l'huom di tanta
 Fera condition, ch'empio ostinato
 Quel, ch'emendar deuria contra se stesso,
 Difende incontro a' buon consigli altrui
 Del suo mal contrastando, e vincer brama
 Oue la sua vittoria è danno, e morte.
 Dunque prima, che'n me s'estingua affatto
 Lo splendor, che sù l'alma ancor riluce,
 Essermi guida e deggio; e voglio, e posso
 Per entro il calle de' miei cieci errori.
 E chi me'l vieta, Amore;
 Vani sogni son questi, e sole, e ciance;
 Tutto il mal contr'à noi, da noi sol nasce,
 E in noi stà la radice, e ben possiamo
 Noi con mano sterparla, anzi che cresca
 Sì che'l ferro richieda; al mio gran male
 Nessun mi sforza: e'l cor nessun mi lega;
 Libero è'l voler nostro, se non quanto
 Di se stesso à se stesso e i fa catena.
 Dunque s'io legai mè, perche mè sciorre
 Io non potrò? ah sì potrò. Ma lasso
 Lasso me, lasso me, qual chiaro lume
 Di lontano io rimitro? ecco la donna

Che

Che sotto habito d'huom gli huomini uccide,
 E le donne in beltà vince: o splendore,
 Che le tenebre mie rendi più cieche.
 Male per mè tanto vigor ne gli occhi
 Insino ad hor serbai, poi che sì lungi
 Ti riconosco: ai lasso me; ch'è forza,
 E viua forza, ch'io pur ceda, & ami
 Ma suggi fuggi: o riuu amata, e cara,
 Lascio in quest'aria tua l'alma vagante,
 E'l cadauero mio sospingo inanzi.

S C E N A T E R Z A.

C L I T I A T I R S I.

E POSSIBILE pur, che tu non voglia
 Serbar quella speranza,
 Che'n vita ancor t'auanza?
 Ben deè l'huomo sperar sino a l'estremo
 Punto del viuer suo, che'n vn momento
 Accader può gran fatto, e solo in morte,
 Terribil de le cose vltimo fine,
 E' desperation ferma, e secura.
 Tirsi. Dolor, di te mi doglio,
 Che non m'uccidi homai? vidi tal'hora
 C'hai potuto dar'alma,
 E a me non togli l'alma:
 Anima di pietà souente desti
 A le piante, & a i sassi; i quai pietosi

F 4

Rispo-

Risposero à i sospiri, al pianger mio.
 Dolor, se'l piu tu puoi,
 Deb perche il men non t'è concesso poi?
 Fiume d'amare lagrime io ben veggo
 Ma non veggo giamai, che per mancarmi
 Tanta copia d'humore
 Secco rimanga il core.
 Occhi miei non piangete,
 Il pianto è segno vsato
 D'vsitato dolore
 Poco inditio, ai ben poco
 Son le lagrime vostre
 Del duolo incomparabile, & immenso
 Chiudasi homai la vena
 Del vostro caldo fiume,
 Poi che forz'è, che s'apra
 Quella dal sangue mio.
 Forza sarà finir con ferro crudo
 Questa misera vita,
 Che'ndarno io sperar posso,
 Che'l mio dolor m'uccida:
 Son'io cotanto auezza
 In sufferir gli affanni,
 Ch'indurata è ne l'vso del martire
 L'alma dolente, e forse
 Morendo ancor, non mi parrà morire:
 Scaccimi pur Siluano
 Io fuggir non vò gia, vò ben che fugga
 Da me lo spirto: e qui rimanga il mio

Cada-

Cadauero infelice.
 Tu mia cara sorella
 Racoglilo, ti prego, e di tua mano
 Dagli pietosamente sepoltura
 In parte, oue Siluano alcuna volta
 Soglia venir, ch'assai dolce contento
 Sarà di queste membra,
 Che le ricopra quel terren felice
 Ch'è dal suo piè calcato.
Clit. Quanto piu estrema tua sventura io veggio,
 Tanto piu sento, che nel cor mi sorge
 Vn non sò che di tacito conforto:
 Spero; che questo sia giuditio forse
 D'alta mente diuina,
 Che tua miseria accresce
 Per tuo maggior diletto,
 Che dolce è piu l'inaspettata gioia.
 E come oscura notte
 Maggiormente s'oscura
 Quando vicino è lo spuntar de l'Alba,
 Così l'aspra tua doglia
 Mostra, giungendo al colmo,
 C'hai l'hora tua felice homai da presso:
 Deb consolati, prego,
 Che non vorà sì crudo scempio il Cielo
 Permetter contro ad innocente Donna:
Tirsi. Ira ben fù di disdegnoso Amore
 Si gran tempo serbarmi
 In angoscioso stato;

Che

Che mentre à lui parca di poter anco
 Far maggiore il mio male,
 V'ua mi conseruò sol perch'io fuffi
 Suo diletto nel mondo,
 E di nume crudel fauola, e rifo.
 Hor, che fatto hà del suo furor l'estremo;
 E ch' à lui manca forse
 Inuention di noua crudeltade,
 Forz'è, pur che mi lasce in preda à morte,
 Che suo scorno sarebbe, e sua vergogna
 Ch'io viuessi nel mondo, e ch'egli ancora
 Accrescer non potesse il mio martire.
 Clit. Hor dimmi, Cintia mia,
 Se fin quà non volesti
 Discoprirti à Siluan per tema, ch'egli
 Non t'hauesse schernita, onde à te poi
 Fusse stat' huopo allontanarti quinci,
 Hor ch'ei per altra occasion ti scaccia,
 E che frà poco spatio,
 O t'è forza fuggire,
 O t'è forza morire,
 Perche non ti palesi? e qual peggiore
 Danno auenir te'n può? del fallo homai
 Fallo Cintia mia cara.
 Che (s' à mortal pensier lece tal'hora
 L'occulto penetrar di mente altera
 Que lo scorga vn puro affetto) io dico
 Certo, che'l Ciel con tante tue sventure
 Chiaro mostrar ti vuole

Ch'altro

Ch'altro sentir, che questo
 Non deè condurti al desiato bene.
 Scopri à Siluano il core;
 Che ben'è degna tua beltà, tua fede,
 Ch'ei lasci per lo tuo l'amor d'ogni altra.
 Egli è tuo sposo, e fede à te lo stringe,
 Nè deè, mentre tu viui, esser d'altrui,
 Che no'l permette il Cielo.
 Tirsi. Il Cielo ah nou permetta,
 Ch'io sia cagione a me di maggior pena
 Cagion, ch'io poi mi doglia
 Di lui, come colpeuole nel danno:
 Colpa e non v'hebbe mai,
 Scuso il suo non saper; nè può sua ira
 Far, ch'io verace amante
 In questo ancor non sia.
 Io piango il suo disdegno,
 E piango il danno, che da lui mi viene,
 Come Cintia non già, ma come Tirsi,
 Tirsi egli odiar ben deue;
 E questo m'è cagione in mezo al pianto
 Di molo refrigerio, e farà questo
 Men graue assai la morte.
 Ma s'auen, che Siluano
 Mi conosca per Cincia,
 E come Cintia pur mi sdegni, hor quale
 Sarà il cordoglio mio, sarà il morire?
 Spero, che non sia questo: almen la fede,
 Ch'egli ti diede asscurar ei deue.

Tirsi

Tirsi. Questa fede sarebbe
 Cagione in lui d'assai maggior disdegno;
 E come hor di placarlo ancor potrei
 Forse sperare, all'hor non haurei loco
 A vn minimo sospiro:
 Però ch'egli, temendo
 Ch'io poi non voglia a lui rimprouerarla,
 E costringerlo insieme
 Per legge ad offeruar quanto promise;
 E che questo sapendo ancor Laurina
 Lui non ricusi con maggior disprezzo,
 Come sposo d'altrui,
 Uccider mi farebbe hor'hora in guisa
 Che'l Ciel non mi vedesse; e qual potria
 Peggior morte soffrirsi?

Clit. Tanta imperfettion dunque ha Siluano?

Tirsi. Perfettissimo certo egli è nel resto;
 Ma ne' casi d'Amore,
 Ou'è con torte leggi empio gouerno
 Loco non ha perfettion del giusto.

Anzi io ti prego (e vò che in securezza
 Tu la fè me ne porga)

Nulla a Siluan di me scoprir ti piaccia
 Dopò la morte ancora;
 Che troppo alto cordoglio hauria quest'alma
 Mentre errando n'andrà quinci d'intorno,
 Veder, ch'ei non si doglia,
 Ch'io sol per amar lui
 Habbia così finita

Questa

Questa misera vita.

Clit. Deh non parlar di morte,
 Mentre ancor ne riman qualche speranza.
 Oue la vita importa, alcun non deue
 Da le minime proue anco ritrarsi;
 E se morir conuiene,
 Morasi poscia almen col cor tranquillo
 D'hauer fatto quant'huom può far nel mondo.

Tirsi. Io gia non hò perduto in tanta doglia
 Così la mente, e'l senno,
 Che tentar non voleffi
 Strada, ch'io conoscessi.

Clit. Tu sai di quanta autorità quì sia
 Il dotto Alcippo, a lui ricorrer voglio,
 Nè da suoi piedi mai partir, se prima
 Non si dispon con preghi, e con consigli
 A placar tanto sdegno, a far ch'almeno
 Ti conceda Siluan, che tu quì possa
 Viuer da lui secura alcuni giorni
 Fin che miglior rimedio il ciel mi mostri.
 Tu, poi che periglioso
 Stimì il farti veder, vanne a l'albergo,
 E tregua alquanto a' tuoi pensieri imponi.

Tirsi. Deh, se placato il veggio, uccider tosto
 Mi vò di propria mano, e morrò lieta
 Ne la sua pace ancor ch'ei poi non debba
 Riconoscer giamai che Cintia io fui.
 Io vorrò leuar mille
 Morti con vna morte e ben potrei

Tal

Tal mercede impetrar da l'empia morte
 Poi che'n cambio gli offerisco il mio morir; ;
 Acciò ch'ei si mantenga
 In conceder le gratie ancor crudele.

S C E N A Q U A R T A.

E L C I N O C L I T I A.

CLITIA, ou'è Tirsi? il pastorel, che teco
 Poco dinanzi vid'io? misero, ei forse
 Non deue anco saper quel, che pur hora
 M'hà narrato vn Pastor: digli, che sugga,
 O bella Ninfa, e che lontan s'appiatti
 Da queste selue. Clit. oime, quale sciagura
 Al meschino souasta? Elc. Alcippo hà inteso
 Ch'ei fu cagion, che quella Ninfa altera;
 Mossa contro Dameta
 Venisse à disturbar le pompe, e i giochi
 Del suo natal con tanto suo dispregio,
 E di tutti i pastor quiui concorsi,
 Ma poco è questo al suo disdegno: insieme
 Egli hà inteso, che Tirsi
 Fanciul d'astuto ingegno
 Dal pensier verginal v'è rimouendo
 Le Ninfe di Diana,
 E ch'è gli amori altrui certa piegarle:
 Tu sai qual'egli sia
 Rigido osseruator di quei costumi,

Che

Che vecchia età n'insegna;
 Dice, ch'atto sarà deuoto, e santo
 Punir la sua malitia, e poi lontano
 Discacciare il fanciul da queste selue.

Clit. Biasmeuol'opra è questa: ma non basta,
 Ch'egli sen'penta? e che mai più non torni
 Ad errare in tal guisa? Elcin tu puoi
 Aiutarlo, a se'l fai farà pietadc.

Ei piange amaramente
 Quall'errore, ch'egli se' spento da vn vano
 Pensier, ch'egli medesimo non conobbe;
 Ei non sa la cagione.

Che lo'ndusse à pregar quella superba
 Per amor di Dameta;

E quinci estimar puoi,
 Ch'è nessun male era piegato il suo
 Animo semplicetto di fanciullo.

Elcin. Semplicità non può scusarlo; ogn'vno
 Sà l'ingegno di Tirsi,
 Che precorre l'età: ma il peggior male
 Io non dissi di lui: Siluano ancora
 Fieramente lo scaccia. Clit. egli ha saputo
 Lo sdegno di Siluan, ma non d'Alcippo.

Elcin. E che fa dunque perche homai non sugge?
 Che spera? in cui confida? oue ricorre?
 Schernir non lo potrà ragione, o scusa:
 Ma sia scusa per lui, s'iaui ragione,
 Chi sarà, che proponga o quella, o questa?
 Nè io far' il potrò, nè alcun pastore

Vecchio

Vecchio pur com'io son, che mostrerebbe
 Poca religione, e poco senno,
 Difender vn, che brama,
 Non per proprio desio, torre a Diana
 Cara vergine ancella.

Questa cagione stessa
 Vecchia Ninfa terrà, che no'l difenda.

Defendar allo vn giouane pastore?
 Come farà perche Siluano amante
 Di Laurinia sì ardente, e sì geloso,
 Suo rival non lo stimi? e non sospetti,
 Ch'egli brami quì Tirsi, accio poi
 Pregar Laurinia per lui debba, come
 Hoggi quì per Dameta ancor pregolla?
 L'aiuterai tu, Clitia, ò alcuna tua
 Giouinetta compagna? è sospettosa
 Per te quest'opra, e per ogni altra Ninfa
 Di bella guancia, e di dorata chioma:
 Che non saria creduta
 Di fanciul così vago
 Pietosa supplicante,
 Ma disiosa amante.

Che per lui si farà, ch'al fin non sia
 Cosa vana per lui, danno a chi'l tenta?
 Clitia, quanto io ragiono alta pietade
 Al cor mi detta: il mio consiglio esegua
 Parta lungi di quà, che molto io bramo
 La sua partita: egli se stesso, & anco
 Me torrà di periglio. Clit. e qual periglio

Sarebbe

Sarebbe il tuo? tu piangi?

Elcin. Per lui tanta pietà sorge in quest'alma,
 Che crederei morire
 S'offender lo vedessi in alcun modo.

Clit. Merita sì gentil cortese affetto.
 O miserello Tirsi,
 Dunque pur te n'andrai? Elc. duolmi la sua
 Partita veramente,
 Ma viè più mi dorrebbe,
 S'egli quì rimanesse.

Clit. Debbo dirlo, ò tacer? ben debbo dirlo
 Ne l'estremo bisogno
 E mi chiami infedel, purch'a lei gioue
 La violata fede.
 Elcin, poi c'hai di lui tanta pietade,
 Degno sei, ch'io ti scopra
 Quel secreto di Tirsi,
 Che potrà far, che gli perdoni Alcippo,
 E lo difenda ancor dal trido sdegno
 De l'irato Siluano: hor ben deurai
 Interceder per lui senza sospetto.

Ma prima io vò pregarti,
 Che tu non voglia, o buono, o caro Elcino,
 Ridir quanto io dirotti
 Ad altri mai, se non al dotto Alcippo.
 Egli solo l'intenda,
 Egli teco celato
 Mai sempre il tenga: io te ne prego, Elcino,
 Per quella fe d'huom saggio,

G In

In cui la vita mia ripor sicura
Ancor potrei. Elcin. di pure,
Che non t'ingannerà quella fidanza,
C'hai tu nella mia fedè: e s'iti giuro
Per questo Ciel, per lui, che'n Cielo alberga.

Clit. Tirsi, che pare altrui fanciullo, è donna,
Quella, ch'ognun fra noi
Per amor di Siluan crede esser morta,
Cintia figliuola del già grande Arista
Cintia, a cui diè Siluan la fe di sposo.

Elcin. In quell'habito d'huom tanto s'asconde?
Io ne stupisco. Horsù tempo haurò poi
A pregar, che mi narri ogni successo
De la misera Ninfa; attendiamo hora,
A far, ch'ella rimanga in queste selue
Prima ch'altro le auenga.
Ma perche non si scopre al suo Siluano?
Ritener la deè forse il grande amore,
Ch'egli porta a Laurinia? Clit. questo a punto.

Elcin. Farò, ch'Alcippo intenda (e che'l riserbi
Secretamente) ciò ch'a mè narrasti,
E placarassi tosto.
Ma non istimo io già, ch'è sia buon mezzo
Per rimouer Siluan da tanto sdegno.

Clit. Oime, perche? Elc. dirotti.
Siluano odia Dameta, ò almen non l'ama
Come rivale suo: Dameta è caro
Al dotto Alcippo: questi non vorrebbe
Pregar, nè quegli acconsentire a i preghi.

Clit.

Clit. Ai che dunque faremo? ecco Siluano.
Elcin. Parla parlagli tu, non perder, Clitia,
Questo tempo opportuno; io sarò teco
E con la compagnia,
E con l'autorità d'huomo sì vecchio,
Nulla potrai temer, ch'ei te ne biasmi.

Clit. Con la tua scorta, io parlerò sicura.
Porgerò molti preghi,
Che se non di valor, saranno almeno
Di cortese pietade; vn caldo affetto
Di semplice preghiera in nobil core
Spesso hà forza maggiore.

S C E N A Q V I N T A

SILVANO CLITIA, ELCINO

Q V A N T E gratie vi rendo, ò Cieli amici
Che già vera non sial'aspra nouella,
Che di Laurinia intesi: ma non cessa

In me però la doglia, e'l giusto sdegno
De l'offesa, c'hebb'io da l'empio Tirsi.

Clit. Siluan, qual'odio immenso
Hai contr'a Tirsi miserel? deh prendi
Alcuna sua ragione
Che'n sua vece ad esporre io qui ne vegno:
E se son troppo ardita,
Giusta cagion mi moue,
Nè si disdica a Donna,

G

2

Com'in,

Com'io, per lui pergarè, in queste selue
 Forastiero, fanciul, pouero, e solo
 Siluan, deh non schernire
 Questo semplice mio cortese affetto,
 Sai ch'è di maggior loda
 Quella pietà, che peregrino aita,

Silu. Clitia, s'egli peccò, facendo il male,
 Mal sai tu difendendo il suo peccato;
 Mal s'apporta ragione in prò del torto:
 Non tener per nemico huom, che m'offende,
 Nemicitia faria contro me stesso.

Elcin. Siluan, che tanto graue
 Offesa egli ti fè, se i preghi suoi
 Con Laurinia fur vani? anzi pru troppo
 Hebbero effetto, effetto sol di doglia
 Contro Dameta: e se peccato il chiami,
 Peccato in danno fù del tuo riuale,
 Che'n tuo prò si ritorse.

Silu. Il desio, c'hebbe di giouare à lui
 Prender deggio ad offesa, che co'l solo
 Pensier contrario alma gentil s'offende.
 E se pur contr'à mè non sortì male,
 Fù del Cielo mercè: che mostrar volle,
 Ch'a peruerso voler senza cagione
 Raro segue l'effetto.
 Qual cagione hebbe mai di sì tradirmi?
 Ma se pur non m'offese;
 Bramando di giouare al mio riuale,
 Hor non m'offese in comportabilmente

Figuran-

Figurandomi a lei, che amo & honoro
 Per alma disleale?

Clit. Il pentimento almen de l'error suo
 Vaglia in te qualche poco.
 Ne piange; o ne sospira
 E te'n chiede perdono humilmente.

Silu. Il non farne vendetta
 Fia souerchio perdono.
 Io per tutt'hoggi il rendo ancor sicuro
 De la sua vita: brami
 Esser con lui pietosa?
 Persuadilo pur, che'l passo affretti
 Lungi da queste selue.

Elcin. Troppo fia contro lui vendetta acerba
 Di tua gratia priuarlo, e di quel caro
 Nido, che peregrino ei quì s'eleffe,
 E doue egli fù sempre
 Favorito da te più che da gli altri.
 Hor di sì gran beniuolenza vn poco
 Non resta almen che possa
 Liberar lui dal nome di nemico?
 Restine in te qualche memoria ancora
 Per temprar tanto sdegno. Silu. in me rimane
 Memoria sì, ma sol di pentimento
 D'hauerlo amato; e questa rimembranza
 D'amor rinforzerà lo sdegno mio,
 Poi che tal cambio ingrato a me ne rende,
 Ch'è doppio error l'offesa
 Contro colui, che di mercede è degno.

G 3

Elcin.

Elcin. Hor frà tante virtù, che sì perfette
 Empion l'anima tua di puro lume,
 Vuoi d'ira cieca in te raccoglièr l'ombra
 Tu di illustre profapia
 Nepote del gran Pane.
 Vorrai, ch'vn solo affetto,
 Affetto empio d'inferno
 Molte doti del Cielo in te ricopra?
 Che si dirà? Siluano hà discacciato,
 Odiandolo à morte,
 Vn pouero fanciullo: è come dirsi
 Vn' Elefante ucciso hà vn picciol verme
 Ecco honor, che n'attendi.

Silu. Sdegnar chi virtù offende è ben virtude,
 Siasi grande, ò fanciul: ma che fanciullo
 Vno appellar di così scorto ingegno?

Elcin. Virtù per breue spatio: ma, durando,
 E periglioso, e vitio al fin diuenta:
 Che tiranno si fa de la ragione.

Silu. Non di forte ragion d'anima saggia:
 Io l'odio tanto sol, quanto mi basta
 A far, ch'egli di quà lungi se'n vada.
 Qui non vò che più viua.
 Che direbbe di me Laurinia? ch'io
 Habbia l'alma sì vil, che non conosca
 L'ingiuria, e non me'n dolga;
 O che lei poco stimi inanzi à cui
 Egli m'offese, ond'è maggior l'offesa.

Elcin. Se Laurinia non crede

Cid

Ciò che Tirsi le disse,
 Questo à te non è danno, e non deu' ella
 Desiar che'l tuo sdegno in ciò si mostri.
 Ma se pur' ella il crede, à lui concedi
 Tanto di tempo almen, che possa dirle,
 Che non fu vero; e quella bocca stessa,
 Che t'accusò, ti scusi.

Silu. Ben hà tempo di farlo: **Clit.** oue ritroua
 In così breue spatio
 La fuggitiua Ninsa, che s'innuola
 Agli occhi suoi come nemica irata?
 Haura per molti giorni
 Infinita fatica
 D'impetrar, che l'ascolti.

Silu. Ninsa, ma che lo spinse ad oltraggiarmi?
 Se fù lieue cagione, ei poco, ò molto
 Non merita perdono:
 Se cagion graue, hor come in vn momento
 S'è già pentito? a questo hor che rispondi?

Clit. Io non so la cagione: **Sil.** Horsù t'intendo
 Tempo egli brama sol perche ridurre
 Possa ad effetto il cominciato inganno;
 E ciò ch'io concedessi a preghi tuoi
 Fora maggior mio danno, che tu certo
 Sei compagna di lui nel tradimento.

Clit. Tanto mal di mè credi? a torto il credi.

Elcin. Dunque stimi Siluan, ch'vn'huom qual'io,
 Venga con donna traditrice: e preghi
 Te, perch'a te poi tradimento, e danno

G 4

Per

Per opra mia risulti ; in questa etade

Dopò sì lunga esperienza , e senno

Questi scorni riceuo e da Siluano ;

Silu. Non hebbi a offender te volto il pensiero.

Scusimi la ragion , t'hò di dolermi

Del riceuto oltraggio : in queste Selue ,

V'nacqui ; & oue sì possente io uiuo

Securo non uiurò da l'empie frodi

D'un vil bisolco esterno ; hor vada , vada

Porti gl'inganni altroue .

Elcin. Perche restiam purgati e Clitia , & io

Ne la tua mente d'ogni colpa , io voglio

Prendere in mè l'effiglio ;

E lasciar quì memoria

Di sì pietoso , e memorabil'atto

Vò del fanciullo in vece

Irne lontan da questi patrij boschi ;

Debile peregrino , e vecchio errante .

E s'egli più t'offende , habbi possanza

Di far , ch'io più non torni : ma t'accerto

Che'l riconoscerai , come pentito

Del fatto error , così fermo , e disposto

In non far cosa più , ch'a te dispiaccia .

Qual temenza , ò qual dubbio in te più resta

O di me , ò di Tirsi , ò di costei ;

Silu. Lascia questa pietà , che più conforme

Sarà al tuo senno il condannarlo ancora ;

Io già mi parto . Clit. ah ferma :

Habbi di lui pietà , ch'io tene prego

Per

Per la dolce memoria de l'amore ,

Che già portasti a Cintia ,

A cui somiglia il volto

Del miserello Tirsi .

Elcin. Dura selce il tuo cor se non ti moue

Sì pietosa preghiera .

Silu. Chi t'ispira i pensier ? chi le parole

Ti detta , oime ? chi tanta forza porge

A la tua lingua , o Clitia ? ah e'hai potuto

Contro mia voglia intenerirmi : indarno

Cercherei di fuggire

Da l'occulta pietà , che'n me risorge .

Io mi contento homai , che Tirsi uiua

In queste selue , e per tuo mezo ottenga

Da me quanto desia . ma vò che prima

S'allontani di quà per alcun giorno

Fin che Laurinia riconosca in questa

Dimostranza di sdegno ,

Ch'io per amor di lei bando gli diedi .

Clit. Ben è degno di te sì nobil'atto ,

Ben è degna di te questa pietade .

Silu. Non ritardi l'andar ; partasi hor' hora .

SCENA SESTA.

CLITIA, ELCINO;

ELCINO, io pur mi trouo

Ne'dubbi ancor inuolta : oue star puote

Cintia

Cintia quinci lontan per quello spatio,
 Che richiede Siluano? io mi risoluo
 A far che non si parta:
 Temo de la sua vita; ella è sì cruda
 Nemica di se stessa,
 Che per finir suoi sventurati affanni,
 Si daria morte, non hauendo a canto
 Chi la consoli, e'l suo furor corregga.

Elcin. Non vada lungi, no; ma in chiusa parte
 Per alcun dì s'asconda.

Intanto vò, che le perdoni Alcippo,
 E che cara la tenga; e forse ancora
 Sua ventura sarà, ch'ei la conosca.

Clit. Ma in qual parte sicura ella s'asconde
 Da la vista d'altrui? ne le mie case,
 Oue meco Dorinda, e Clori alberga,
 Starsi già non potrà; che queste Ninfe,
 Benche amiche fedel, non però lodo
 Che s'accorgano al fine, ch'ella sia donna.
 Chi l'accoglierà dunque?

Elcin. In casa di Pastori,
 Come verace Ninfa,
 Ella ben non istà, ch'iuvi sarebbe
 De l'honor suo periglio.
 In albergo di Ninfe

Qual creduto pastor, benche fanciullo,
 Accettato non fia, c'hauria temenza
 L'albergatrice sua d'infamia, e scorno
 Quando per auentura altri sapeffe,

C'ospite

C'ospite così vago ella nasconda.
 Ne lo speco d'Alcippo,
 Oue da l'honorato, e saggio vecchio
 La bella Ninfa esser potrebbe accolta
 Con ogni securezza, io già non veggo,
 Che possa star, mentrio quivi, e molti altri
 Pastor di e notte in compagnia ne stiamo
 Del venerando amico. Clit. e che faremo?

Elcin. Altro scampo non ha, che questo. Clit. quale?
 Di pur. Elc. se'l luogo non abbove, in fondo
 D'esta grotta si chiuda.

Clit. Troppo crudo rifugio è questo, Elcino
 Ella morrà sepolta in quel profondo
 Senza luce veder, senza conforto
 Di chi seco ne stia.
 S'io tal'hor v'entro a riuenderla, c'insieme
 Seco per isciagura altrui mi scopre,
 Che dirà poi di me? che m'habbia colta
 Ne la grotta con Tirsi: attia temenza
 Di ciò debbo bauer io.

Elcin. Perch'ella refrigerio habbia taluolta
 De la tua compagnia senza tuo scorno,
 Fa che di spoglie femminil si vesta,
 Riprenda il manto antico; accio se pure
 Entra alcun ne lo speco, e voi rimira,
 Vegga due Ninfe in quel secreto luogo,
 E non bisolco, e Ninfa; onde sospetti
 De l'honor tuo. così potrai souente
 Entrare a confortarla; e la pregione

Le

Le renderai men dura : in quelle vesti
Quando anco a l'aria aperta alcun la miri
La riconoscerà difficilmente.

Clit. Questo è quanto può farsi,
Già duro a lei non fia
Habitar' in sì fosca horrida stanza :
Altre durezze ha per amor sofferte
Quando il patire, e'l sofferrir potea
Poco giouarle : hor' hor farò ; che venga.

Elcin. V' à, conducila, e poi
Tosto Siluan ritroua, e gli dirai,
Che Tirsi è già partito.

Clit. Del segace consiglio, de l'ainto
Degne gratie per noi ti renda il Cielo.

Elcin. O mirabil ventura.
E sarà furto mio quel, che non puote
Esser dono d' Amor : che potrà mai,
Ricusando, impugnando, e resistendo,
Far contro a me, che, se ben vecchio sembro,
Hò di virilità, di robustezza
Piene le membra ancor ? forse, che v'diti,
O veduti potremo esser giamai
In sì secreta parte ? ogni timore
Ogni dubbio è lontan. Ma che parl'io ?
Come vaneggio oime ? doue ne corro
Precipitoso senza alcun ritegno ?
De' passati anni miei con tanto essemplio
Di continenza, di virtù, di senno
Questo il frutto sarà ? questo l'honore,

O del

O del misero mondo ; o de' mortali
Incertissimo stato, ecco in me danno
E quel, ch' in me felicità pareva.
Mai non si vide forsennato errante
Rotar, com'io, frà pensier varij, e tarti.
Deh qual maggior peccato vnqua potria
In mill'anni sentirsi ? a vn tempo fora
Violar verginella, infamar sposa
E tradire amicitia ; amico fido
Sempre mi fù Siluano ; a quella fede,
Ch' egli a lei diè, si deue alto rispetto.
Ma qual figuro incomparabil fallo ?
Vano riguardo ; al senso io ben potrei
Ceder questa sol volta, ascoso e cauto
Elcino, ardisci pur ; l'occulto errore
Non si dee prender mai per fallo intero ;
Che'l secreto peccar scema il peccato ;
Così farò : ben' insensatto è l'huomo,
Che sordo fassi ; oue suo bene il chiama.

A T T O



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

LAVRINIA.



IME, nō hò più lena, e forza e pure
Ch'io quì mi fermi. o Dea ne le
tue mani
Tutta son'io fa tu, che questo ini-
quo,

Da la cui vista io mi son tolta in vano
Mi cerchi altroue. oimè, che per lo corso,
E per la tema il tristo core, e i fianchi
Affanoso anhelar così mi scote,
C'hauer l'alma non può spatio a trar fiato.
Rotti i lacci dorati a la faretra,
Mi cadde, e cadde l'arco, e sarò priua
Di sì bell'armi: ei l'ha raccolte, e certo
Renderle non vorrà: ma, ben che voglia,
Io le rifiuto homai; perche potrebbe
Cosatocca da lui contaminarmi.
Nulla perdita è ciò, poi c'hò potuto
Vive saluar quì le Colombe ascosse.

Capa-

Capace è'l Zanio, e non moranno prima
Ch'a Diana io l'offerisca in sì grand'huopo
C'hò de l'aiuto suo. Saluato ancora
Hò il forte, e lungo dardo; il resto è nulla.

Fero auersario; ancor parmi vederlo,
(E solo del pensier pauenta il core,)
Ver mè drizzar la spauenteuol fronte.
Nè sò qual più mi sembri odiosa vista
Sua sembianza ò d'amante, ò di nemico.
Sarà volto il suo amor forse in disdegno.
Ma nulla temo: honesta donna amare
Dee lo sdegno de l'huom più che l'amore.
Nè molto tempo ei seguirami irato;
Vendicar si vorrà del suo dispregio?
Offender donna è vergognosa impresa.

SCENA SECONDA.

DAMETA, LAVRINIA.

ECCOLA, pur l'aggionfi: hor sì che priua
Tu sarai d'ogni scāpo. Lau. ai ai. Dam. non puoi
Fuggirmi più. Lau. non farmi oltraggio; prima
Donami morte. Dam. oime Laurinia, asciuga
Queste lagrime belle, e non temere
Di chi t'honora in terra.
Misero: a che non può bellezza amata?
Ecco, il cor non consente
Sol per non conturbarla,

Ch'io

Ch'io faccia quel, c'hoggi di' far proposi.
 Vedi, Laurinia, hor vedi
 Qual sia tecco il mio core, io ti perdono
 Quanti da te soffersi oltraggi, & onte.
 E'n ricompensa io chieggi
 Sol che placida almen, se non cortese
 Ti fermi quà mentre parlare intendo
 Di quel ch' Amor mi detta, e à dir mi sforza.
 Che, se tu sorda sei
 A chi d'amor ragiona,
 Noiar non ti potranno i detti miei
 Mentre nulla ne senti;
 E ben ch'io sappia certo,
 Che parlo à chi non ode,
 Parlerò pure; e sia
 Frà l'altre insanie, che'n amor commetto.
 Questa follia raccolta,
 Ch' à sorda io narrar voglia
 Mia ragione, e mia doglia.
 Laurinia, hai ben cagion di non amar mi,
 Che s'esser vuoi trà la volgar gente
 In queste selue nostre,
 Misere selue, che seluagge sono
 Sol per seguirle cittadine vsanze,
 Dei ritrouar Pastore,
 Che tanto ricco sia, quanto tu bella;
 E non me, ch'in modesta humil fortuna
 Parcamente ne viuo.
 Ma, se'l dritto riguardi,
 Non

Non seguirai tu ciò; che la ricchezza
 Non è freggio de l'alma.
 Ma d'ogni tirannia base, e sostegno.
 E veramente è questo
 Il secollo del ferro;
 Che l'oro stesso ancor ferro diuenta,
 Ferro homicida, onde la man poi s'arma
 De l'humana superbia a l'altrui danno
 Siluano, gli altri quì ricchi Pastori,
 Pastori nò, ma Diui in questi boschi
 Stiman d'esser frà noi;
 Graui si di quei beni,
 Che il variar del mondo altrui comparte,
 Ma per ambition vani, e leggieri
 Più che foglia d'Autunno.
 E s'hora in atto humile
 Gli vedi a te dinanzi,
 Solo per vincer tè si mostran vinti,
 E sol per dominar si mostran serui;
 Fere lusinghe insidiosi inganni,
 Onde ad eterna infamia il tuo honor cada
 Che, s'ad alcun ti pieghi,
 Non sì tosto adempita haurà sua voglia
 Che diuerrà di te crudel tiranno,
 E del tuo vinto tu sar i vil preda.
 E forse anco a la fin diratti ingrato;
 Non sei di mè più degna: e si schernita
 Bramerai ricourarti in sen d'alcuno
 Pudico amante, e non potrai, che spesso

Frà mortali quà giù varia si stato
 All'hor tù , che già vani i preghi altrui
 Festi , in van pregherai , amerai ndarno
 Chi superba sdegnasti ,
 E riderà di tè chi per te pianse :
 E ben ragion sarà , che da noi tutti ,
 A cui negasti amore ;
 Ti si neghi pietade .
 Chi sarà mai ch' accetti
 Rifiutata bellezza in vil fortuna ,
 Che di lui sè rifiutto in tempo lieto ?
 Chi sarà mai , ch' accetti
 Donna senza honestate ,
 Ch' a lui per zelo d' honestà fù cruda
 Quando amarlo potea di casto amore ?
 Così di là schernita ,
 E quì tardi pentità ,
 Poca cura di tè daratti in preda
 Al volgo de' caprari ; e piani , e monti
 Già parmi vederti
 Scorrer lasciua , e mercenaria , e dare
 Dishonestà bellezza a premio vile .
 Hor tu , che sei sì pura
 Zelosa verginella ,
 Non tremi tu , non tremi
 A la sola sembianza , al sol pensiero
 Di tanto danno , e tant' alta vergogna ?
 Parlo possibil cose ; e' l dubbio ancora
 Prender dee per certezza

Ne

Ne le gravi importanze anima saggia
 Fuggi torto consiglio , ah fuggi , e prendi
 In tua pouera sorte
 Vn pouero consorte :
 Ch' ou' è fortuna eguale
 Iui Amor dura , e vale
 Ma credi pure (e siasi ? che non possa
 Auenir quanto io dico , à te conuiene
 La ragion riguardar per altro fine .
 Tu' amor deue esser premio à l' altru' amore ,
 Non a l' altrui ricchezza ,
 Che farebbe la tua beltà venale ,
 E gran mercè daresti a picciol merto .
 Deh qual ricco tesoro
 Fia degno cambio a queste aurate chiome ?
 Qual gemma orientale
 Fia degno cambio à i lucidi zaffiri
 Di questi occhi legiadri ?
 Hor se tu deui amare ,
 Deui amar chi più t' ama ,
 Ch' amor sol degno prezzo è de l' amore .
 E chi sarà costui , s' io pur non sono ?
 Son' io quel , che più t' amo .
 Ardon per te molti altri (io già no' l niego)
 Ma tutti i fochi loro insieme accolti
 Non faran del mio foco
 Vna fauilla sola .
 Costor di tua bellezza
 Scorgono a pena vn raggio

H 2 Frà

Fra l'ombra inuolti d'ignoranza vile
 E che beltà perfetta
 Perfettamente non discerne, o'ntende,
 Non ha perfetto amore,
 Ch'a vero amor la conoscenza è madre.
 Ma tue rare eccellenze io bene conosco:
 Il sacro, e chiaro Apollo,
 Da cui prendo l'origine famosa,
 I sensi, e l'intelletto
 M'apre in vn lucissimo Oriente
 Di nouelli pensieri, e del suo dono
 Non m'è scarso giamai: quando tal'hora
 Del suo furor m'accendo,
 Le cose incomprendibili comprendo:
 Spio con la mente illuminata, e pura
 Nobil secreto di beltà celeste,
 Che tu medesima in te veder non puoi,
 Ond'anco io potrei dir, ch'affai più sono
 Degno io di tè, che tu di tè non sei,
 Ma ciò poco mi vaglia: io huomo vile
 Io vile, e poca terra, io ombra, io nulla;
 Epur di nulla vn Ciel quasi m'hà fatto
 Tua soprana bellezza,
 Che le supreme alte potenze aguaglia,
 E in mezzo a questo petto
 In sembianza di Dea tu siedì, e regni
 Sprezzi dunque il tuo albergo?
 Sprezzi dunque il tuo Cielo?
 Hor se tu mi ricusi

Non

Non per odio, o' disdegno;
 Ma per desio d'honore,
 Sappi, che'n te mai sempre
 Quanto amai la beltà, l'honore amai.
 Honesta sù, laurinia, come bella,
 Amore e desiderio di bellezza,
 Beltà bella non è senza honestade;
 Onde chi ama, & honestà non ama,
 Beltà non ama, e non può dirsi amante.
 Dirai pur tu, che la tua casta voglia
 Ti costringe ad odiarmi?
 S'ami honestà, deui anco amar, ch'io t'ami,
 Poi che honesto è'l mi' amore. E se tu m'odij
 Perche tu bella: & io difforme sia,
 Non hai giusta cagione
 Brutto io sono (il confesso) (ma'l mio core
 E bello quanto bello è'l tuo bel volto,
 Che'n lui dipinse Amore;
 Del tuo viso è'l mio cor ritratto vero,
 E l'immagine tua schiuar non dei,
 L'affetto in me gradisci, e non l'aspetto:
 Lasciua donna brama
 Vago semblante in huom, ch'à lei si pieghi?
 Ma tu, vergine casta,
 Sdegna questo desio communc a l'altre.
 Ma chi brutto non sembra a te dinanzi
 Volto, che fai men bello
 Il Ciel che ti fe bello?
 Che più vuoi forse dire,

H 3

Che

Che l'odio tuo ver mè vien da le stelle
E che colpa è del fatto, e non tua colpa?
Ciò non ti scusa; il fato vnqua non puote
Da lo sciolto voler farsi tiranno.

Anzi souente vn bon pensier disposto
E menda in noi la stessa

Propria natura, e la ritira, e suolge
Dal precipitio per se cadrebbe.

Gran lode è di colui,
Ch'a se maestro, i falli suoi coregge.

Odia quest'odio tuo,
Odia, Laurinia, il non poter amare,
E diuerrai con tua gran lode amante.

E se fermato è pur là sù ne Cielo.

Che tu sempre mi fugga, e sempre m'odi,
Humane, e giuste voglie ancor souente

Piegan diuina legge:

Hor ecco in tuo potere

L'offesa mia, l'aita;

La morte mia, la vita.

Ma se tante ragioni, e così chiare

Non ti mouono; al fine

Soffrirò, che non m'ami:

Non entrar ne l'amore;

Esci sol da lo sdegno;

Accetta il mio desire

Tanto sol, quanto baste

Ad ammorzare i tuoi furori; e l'ire,

Che conturbano a te questo bel petto,

E

E turbano il seren de gl'occhi belli;
Mi rincresce l'amor sol perch'offendo
Sì leggiadre bellezze.

Hor chi ciò crederebbe? questo mio
Desir di non amar, figlio e d'amore.

L'amarti è vero amore:

Il non voler amarti

E più perfetto amore:

Misero mostro d'infelici affetti:

Qual mai si vide amante

Più di me suenturato, ò di mercede

Più di me degno? Hor tu i miei preghi humili,

Queste veraci mie lagrime, queste

Si potenti ragioni, e queste voglie

D'alta, e pura honestà gradisci, o bella,

E tua pietà dichiara

Con soaue risposta. oimè, pur taci,

Com'hai marmo il cor, marmo hai la lingua

Laur. Questa fia tua risposta. Dam. oue ten vai?

Credi da me fuggire,

Et à me più ti leghi: io già non bramo

Altroue mai, che costà dentro hauerti.

Laur. Vien pur, di questa Grotta il varco angusto

Passar non potrai tu senza partirti

Con questo dardo il cor: più d'vna volta

Contro Cignai, contro Leoni, & Orsi

Così m'opposti, nè di te pauento,

Di te, che sei Leon, Cignale, & Orso

In humana sembianza.

H 4

Dam.

Dam. Oh, che odo, oh, che veggio: ai come il mond

E'l Ciel ti soffre? oimè, non è più Cielo,

E crudo inferno è'l mondo: la ragione

Morì co'l nascer tuo Ninfa crudele

O cruda: ma che cruda?

Poco titolo è a te l'esser crudele,

Non è serpente, o fera,

Non è folgore, ò morte,

Ch'a te s'aguaglia, e però nome il mondo

Non ha, che l'empia, estrema

Tua qualitate esprima.

Ma fia ben, ch'io ti mostri

Chi di noi duo sia fera, e chi di noi

Sappia adoprarsi in caccia.

Ecco le tue saette, che nel corso,

Tuo mal grado, lasciasti: ecco quì l'arco

Se tu voglia non muti, io mi risoluo,

A saettarti, e pagherai co'l sangue

L'qcque del pianto mio, che'n larga vena

Versai per te, crudel, sì lungo tempo:

E con le piaghe tue sanar mie piaghe

Forza ti fia; nè più sarò legato,

S'io te scioglio di vita: & è ragione,

Ch'io chiuda g'occhi a ehi m'aperse il petto.

Men crudeli saran queste saette

A ferire il tuo fianco,

Che non furon crudeli

A pender dal tuo fianco, onde impararo

L'arte di crudeltà; nè già ti deue,

Qual

Qual perfetta maestra,

Dispiacer, ch'elle in te faccian la proua

Di quel, che tu insegnasti.

Come fera viuesti, e come fera

Intana hor morirai.

Così morì per te questo mio core

Ne la spelonca del mio petto, & hora

Forse la morte tua

Sarà le vita sua. Lau. Ben haurei cara

La morte per vscir da tanta noia;

Ma morir per tua man graue mi fora

Perciò ch'a l'honor mio biasmo sarebbe.

Dam. Ben dici; e biasmo ti sarà pur certo

Morte hauer da chi è morto, e rimanere

Vccisa da chi tu prima vccidesti.

Hor a che ti disponi Alma ostinata.

A darmi vita, ò a rizer morte?

Empio cor, che farai per non mostrarti

Pietosa a me sarai cruda a te stessa?

Non temi ancora? ecco lo stral su l'arco.

Lau. Pastor, non mi toccar, son di Diana.

Soccorri, o Dea, quale speranza hauranno

L'altre vergini belle, in me, veggendo

Che fui tanto fedel sì crudo scempio?

Ma se'l grido di mille è giunto al Ciclo,

Di mille, che'n vil fiamma accese questa

Mia nocente bellezza, & infelice;

E vendetta crudel Altrui apparecchia

Contro il rigor de la mia castitade,

Che

Che forse a lui troppo seuera sembra,
Non contro a me, contro la mia bellezza
Si torca l'ira sua; ch'ella è cagione
E de la mia miseria, e de l'altrui.

Dam. Che più resta a tentare? ella non prezza,
Nè minacie, nè preghi.

Laur. Fà tu che questo aspetto,
Che così vago il Ciel mi diede, il Ciclo,
Che ne la cortesia mi fu crudele,
Si cangi, e noua, e strana forma prenda.

Con lagrime di sangue

Qui prostrata te'l chieggio.

Ma chi senza toccarmi in piè mi leua?

Qual mi rapisce à dentro

Ne la cieca spelonca

Inuisibile forza? ecco già veggo

Già veggo io ben che'l mio desire adempi

Dam. Ai, che mi sento al core
Scender fatale horrore.

Laur. Cangiato è in noua guisa

L'un piede, e l'altro; e già si veste il corpo

Di molle piume, e si restringe al petto

Questo, e quel braccio, e in ala si trasforma.

Dam. Oimè, ch' à pena oso girare il guardo

Mouer la lingua a pena,

Qual dentro, e fuor mi stringe

Inuisibil catena?

Misero, io pur vorrei

Appressarmi à quel varco, e consolare

Quest

Questi occhi miei de l'ultima sua vista

Pur comunque potessi entro a quel fosco;

Ma riuerenza, e tema,

Che sì m'ingombra il cor non me'l concede,

Laur. Ecco già quasi tutta

Mi vò cangiando in candida colomba

Dam. E vedrò io meschino

Sì dolorosa merauiglia; e viuo

Qui rimarò misero me, che fugge,

Fuori de l'Antro, ella se'n vola, e fugge.

E doue lasci me dolente, e solo?

Ai dolore, ai dolore; ai, che non posso

Più sostenermi, ò occhi miei dogliosi

Come foste posenti

A mirar tanto danno, e come aperti

Vi mantenete ancora?

Miracol grande è questo, ma più grande

Miracol'è, ch'io lo patisca, e viua

Nè questo esser può già crudele inganno

Bench'ella astuta ingannatrice, e cruda

Sempre fù sopra modo; Onde vscire

Fè così a tempo la colomba? in terra

Pono gli Dei frà miseri mortali

L'altre leggi mutar de la natura;

E queste selue stesse hanno souente

Veduto trasformar gli huomini in sassi,

In vaghe fiere, & in frondose piante.

Mache vaneggio qui frà dubbi miei?

Ecco la grotta; io posso entrarui: questa

Profonda,

Profonda, e oscura è ben, ma così angusta,
 Che penetrando in giù fino al suo centro
 Con le braccia distese, e questo, e quello
 Muro de la spelonca ogn'hor tentando,
 Vscir potrò di di dubbio, ò di dolore.
 Ma voglia il Ciel, ch'n vano
 Creda quel, che pur credo.

S C E N A T E R Z A.

CLITIA, CINTIA

con vesti femminili.

VENGA Laurinia teco
 Di suprema bellezza al paragone
 O vedesse Siluan coteſto viſo,
 Che ne le veſti feminil riprende
 I ſuoi propri ſplendori.

Cint. Non è più queſto mio quel uolto, quello,
 Che già piacque à Siluano:
 Empie ſuenture, e lunghe pene, e graui
 Tutta m'han trasformata.
 Come può raggio di bellezza alcuna
 Apparire in vn corpo, oue ſtia l'Alma
 Frà l'ombre del dolor mai ſempre afflitta?
 Egli e ragione in queſto manto ancora
 Non riconſcerebbe altro, che Tirſi
 Coſì veſtito: ai laſſa, in tante guiſe
 Di ſuor mi vò cangiando, e dentro ogn'hora
 Ritiene vn ſolo aſpetto
 L'inamorato petto.

Ma

Ma mi conſolo, è dolce albergo; e caro
 Mi farà queſto ſpeco.
 Perdano gli occhi miei
 L'alma luce del Solc entro à quell'ombre,
 Se fia biſogno ancor molt'anni. e molti,
 E tutto il corso de la vita mia:
 Pur ch'inanzi a la morte vna ſol'hora
 Veder poſſa quel ſol di quei begli occhi
 Volgerſi a me pietoſo,
 O almen non diſdegnolo.

Clit. Ma, che dardo è coteſto? ancor non vidi
 Arme più bella, e in mano a te no'l vidi
 In tanto tempo mai. Cint. queſto, Siluano
 Donommi all'hor, che la ſua fe mi diede,
 Caro pegno, e memoria à me ſoaue,
 E parimente acerba di quei primi
 Felici amori: io queſto in ſù le ſponde
 Lasciai del fiume ell'hor quando vi caddi:
 Nè sò chi ſe'l prendeſſe, e per quai ſtrade
 Sia paſſato fin quì: fù mia ventura,
 Ch'io lo vidi poc'anzi, e'l riconobbi
 Ne le man d'vn Biſolco, vn di coloro,
 Che forañtieri ad honorare Alcippo
 Son quì concoſi: il ritrouai cortefe,
 Si che à prima richieſta egli me'l diede,
 E gli died'io quel mio bell'arco in cambio.

S C E N A

S C E N A Q V A R T A.

H O R M O N T E , C I N T I A ,
C L I T I A .

IN T E S O hò pur la voce
Di Tirsi: Ninfe; on'è fuggito hor ferma,
Che conosciuto hò già l'astuto inganno.

Cint. Oime, così mi prendi?

Hor. Malnascondono, ò Tirsi, ad occhio accorto
Diuersi panni un conosciuto aspetto.

Cint. Che da me chiedi, Hormonte.

Clit. Et onde tanto sdegno?

Hor. Per esseguir di lui quel che m'impose
Siluano, io vò legarli ambe le mani,
E gittarlo nel fiume, Clit. oime che sento.

Cint. Ecco ne vegno volontario à morte,
Non vsar meco violenza alcuna,
Non far stratio di me, lasciarmi, prego.
E dimmi, qual cagion moue Siluano
Sì ficramente contro me: fà ch'io
Sia di ciò sodisfatto, e morirò lieto.

Hor. Odi, che mi dimanda,
Guata, com'egli infinge.
Non ramenti l'ingiuria, e quel sì graue
Danno, che gli recasti, iniquo, ingrato?
Stimi sì poco lui, stimi sì poco
Il tuo error contro lui, che posto l'habbi

Così

Così tosto in oblio? Siluan m'hà detto,
Che tu fosti cagion, che la sua donna
Sia fattà già del suo riuale amante.

Clit. Hor come amante? e non sai tu, che auenne

Al misero Dameta
Il contrario di quel, che tu credesti?

Hor. Che parli, Ninfa, tu? così mi credi
Sciocco? Clit. il vero ti parlo.

Laurinia a lui si dimostrò cortese
Per iscernirlo; e più che mai spietata
Ella gli fu dopoi.

Non sai quel ch'ogn'vn sà? Hor. saper non posso
Quel che giamai non fù. Cin. questo è pur vero,
E'l sà Siluano, e si contenta, ch'io
Habbia tempo ad andar quinci lontano
Fin che s'annotti. Hor. i feri inganni vostri
Non vagliò cò Hormonte. Clit. hor dimmi quādo
T'impose ciò Siluan? Hor. tosto; ch'ei seppe
Quel che Laurinia fè. Clit. non l'hai dopoi
Veduto più? Hor. nò, ma che tanto homai
Chiedermi questo, e quello? Cint. vedi Hormote,
Che di non fatto error mi dai la pena
Nè Siluano il desia: poscia che intese
L'oltraggio di Dameta, ei fù contento
Ch'io di quà lungi vada, e in sua vendetta
Altro da me non brama: hor tu mi lascia,
Ch'io me n'andrò, come proposto hauea
Di partirmi pur hor così vestito.

Hor. E perche sì vestito? inditio vero

Questo

Questo mi dà, che quel che deto hauete
 Tutto sia falso, e che'n tal guisa ascoso
 Da me fuggiui. Cint. da Siluano stesso
 Piacciati di saperlo, e s'è menzogna
 Dammi più cruda morte. Hor. ei m'hà commesso,
 Che non gli appaia inanzi,
 Se te pria non sommergo.
 Ma poniam, che sia vero,
 Che Laurinia schernito habbia Dameta,
 E che perciò Siluan non ti condanni;
 Com'ei soffrirà in pace il graue torto,
 C'oggi mi raccontò, che fatto l'hai
 Consigliando a colei, che non l'amasse,
 E chiamandolo iniquo, e disleale.

Clit. Ei poco stima fanciullesco oltraggio
 E'l disse a me, che con feruenti prieghi
 Lo commossi a pietà verso costui.

Hor. Finta fù la pietà, credilo pure;
 Che se se vera ella fusse, haurebbe tosto
 A me fatto auisar, ch'io non seguissi
 Quel che pria comandommi. Clit. ai ch'egli forse
 Non sene ricordò. Hor. Ninfa, io sò bene
 Il voler di Siluan, ch'è Signor mio.
 E stimar debbo più quel ch'a me disse
 Spinto da giusto sdegno,
 Che quel che disse à te spinto da tuoi
 Noiosi prieghi, che l'hauran sforzato
 A dir quel che non volse.
 Ma, comunque pur sia, mi giona molto
 D'esseguiru

D'esseguir quanto impose;
 E se sia questo error, mi sarà caro
 D'errar per troppa obediènza; e fede.

Cint. Amor, in man di cui m'hai tu condotto
 D'un, che pietà non riconosce: ò Ciel
 E possibile, oime, che costà soua
 Contro di me tanto disdegno alberghi?

Hor. Hor taci, vienne homai, ma che vegg'io?
 Capei finti son questi? nò, nò, Tirsi
 Gran marauiglia tu mi porgi: ò Clitia,
 Queste son vere chiome: nè son chiome
 D'huomo tu taci; questa è Donna. Cint. huomo
 Mi sono; e se capelli hò così lunghi
 Crescer li feci. Hor. io non li vidi mai.
 Mentre sotto altri panni eri vestito
 Perche non li portasti ancor disciolti?

Cint. Perche son troppo lunghi. Horm. e se sei huomo
 Perche non li troncasti? hor ch'io ti miro
 Con occhio dubbio, il tuo semblante parmi
 Altro di quel di prima: io non ti credo
 Clitia, dimmi tu'l vero, e'l Ciel ti giuro,
 Che se non me'l palesi, io seco insieme
 Ti darò morte, e hor ti prendo, e lego.

Clit. Non perch'io sugga già di morir seco
 Questo farò; ma perche tu pietoso
 A lei ti renda: è donna, hor tu vorrai
 Esser crudele à tenerella donna?
 Tu sì grande e potente: il qual deuresti
 Erà le cauerne d'Hyperborei monti

Sol sbranar Tigri, e Strangolar Leoni?
 O forte Hormorte, habbi di lei pictade
 O fortissimo Hormonte. Hor. *io ne stupisco.*
 Ma l'esser donna ancor nulla rileua,
 Nulla scema à l'offesa di Siluano,
 Nè fa, che men fedel debba mostrarmi
 Al suo voler. Ma dimmi qual cagione
 Ti costrinse à mutar habito, e nome,
 E chi sei tu? Cint. *che importa, ch'io ti scopra*
 La mia condition s'hò da morire.

Clit. *Deh lasciala per Dio; ch'ella andrà lungi*
 Da questi boschi si ch'alcun giamai
 No'l potrà risaper: tu dì a Siluano,
 Ch'ella sia morta; & io, che verrò teco
 Ne farò fede. Horm. *tu faresti fede*
 De la mia infedeltà: mal persuadi.

Clit. *Ceda l'obediènza a la pietade*
 Sol questa volta. Horm. *e chi mi fà sicuro,*
 Ch'ella quì non ritorni, e ch'a Siluano,
 Non prepari altro inganno? *esser ben puote*
 Tale il disegno suo, che voglia ancora
 Quandunque possa ritentarlo: e s'egli
 Di nouo se n'auede, chi pietoso
 Sarà ad Hormonte? *taci, Clitia, taci:*
 Non sia pietate in mè, pur c'habbia fede;
 Anzi sia pure in mè pietate, e fede
 Ma pietà di me stesso.

Clit. *Dunque disposto sei di porre a morte*
 Vna tenera donna?

Hor.

Hor. *Dura necessitá mi sforza; e credi*
 O bellissima Ninfa,
 Che'l tuo sì vago pianto,
 E quel flebile spirito soaue,
 Che frà lagrime pure
 Esce dagli occhi tuoi,
 La gratia, e la pietà de le parole,
 La nobiltà del delicato viso,
 E quel dolce pallor, di che lo sparge
 La tema del morire,
 Hanno l'anima mia sì trasformata,
 C'Hormonte io più non son, non si conuiene
 A me più questo nome; e se tai fregi
 Dolorosi, e mortali
 Così bella ti fanno, hor qual saresti
 Se l'allegrezza, e'l riso
 T'adornassero il viso?
 Credi, che per tu'amore
 Di quel mi duol, che'n me più ch'altro apprezzo
 D'esser al mio Siluan tanto fedele.
 Tenerissimo affetto in me si desta
 De l'acerba tua morte:
 Ma pietà di ministro à reo non gioua.

Cint. *Ecco io più nulla chieggio,*
 Se non tosto morire: *homai si corra.*
 Audacissimamente incontro a morte,

Hor. *Horsù fermati: mira*
 Tu conoscer ben puoi quale improvvisa
 Fiamma da tua beltà mi scese al petto:

I 2 Cint.

Cint. Oime qual nouo mal, mi s'apparecehia
Hor. Io mi contento, (e la mia se te'n porgo,)
 In libertà lasciarti,
 Pur che questo amor mio cortese accetti.
Clit. Ah, ch'io non intendessi.
Cint. O Clitia, ecco il buon fine
 De le speranze tue, del tuo consiglio.
Clit. Riconosco il mio error,
 E morir voglio teco
 Per obligo di colpa, e morir voglio
 Per obligo d'amore.
Hor. Deb viuiate ambedue, viuiamo tutti.
Clit. Hormonte, a quel, che chiedi, io fo risposta
 Breue sì, ma costante, e risoluta;
 Sappi, che per serbare intatta, e viua
 La mia verginità, dolce mi fora
 Morir de la più horribile, e crudele
 Morte, che sgomentar possa l'Inferno.
 Dico sol tanto. Hor tu parola alcuna
 Non perder meco, e' eseguiscei homai
 Fieramente di me con mille stratij
 Quel peggior fin, che puoi, che fortunato
 Io stimerò'l morir. Hor. guata sciocchezza.
 Pensa, pensa: non vedi,
 Ch'ogni misera vita è assai migliore
 D'vna felice morte?
 Ma perche schiui tu quel che douresti
 Caramente seguire? e qual miseria
 Ti sarà, ch'altri dica

Che

Che sei d'Hormonte amica? io ti prometto
 Far sì, che'l mio Siluano,
 Ti conceda, che stij meco in eterno.
Cint. Hormonte, ancor non credi,
 Ch'ostinata sarò prima a morire?
Hor. Ostinata a morir? meriti morte
 Et io la ti darò; ma già non voglio
 Morendo tu ne l'acque, io rimanere
 In questo foco; ammorzerollo prima
 Se tu mi sei scortese à dinegarmi
 Quel che dar mi douresti; io discortese
 Esser à me non vò, non me'l prendendo
 A forza io rapirò lo mio diletto;
 E ti sommergerò, crudele amante
 Dopo'l frutto amoroso, e teco insieme
 Sommergerò mia voglia, e così scarco
 Io resterò del peso. **Cint.** o Clitia mia,
 Cori, vanne a Siluan, dagli nouella
 Di me, di mia sventura; e sol mi salui
 La mia verginità. **Horm.** fermati, credi,
 Ch'io soffrirò, che vada, **Clit.** oimè. **Cint.** ai lassa,
 Lassa me, non credea, che'n me potesse
 Capire altra miseria: hor ben conosco
 Che d'ogni mal quà giù si trouo il peggio.
Hor. Prouerete qual sia del forte Hormonte
 Il furore, e lo sdegno, anzi il feroce,
 E mio sdegnoso amore: ambe venite
 Poco quinci lontano in parte, doue
 V'è più rapido il fiume: e soua l'onde

Più s'inalza la ruina, onde più crudo
Sia'l vostro precipitio: in quel deserto,
Oue, nè pur farà, che vi risponda
Echo pietosa. anco a te, Clitia, intendo
Dar morte, e'n sicurezza
Io mi porrò, che questo
Fra le genti per te non si risappia.

Cint. O mondo ingiusto mondo,
Non credio, che l'Inferno esser mi possa
Albergo più crudel, che tu non fosti.
Macchia pur questo corpo,
Hormonte, horrido più, che monte alpestro
Oue gli Orsi, e i Leon fanno il lor nido:
Il corpo macchia pur, che la mia mente
Sempre sarà qual me la diede il Cielo
Che de l'honore il vero albergo è l'alma;
Quinci scacciar non lo potrà tua forza.
Haurò pur nel morir questo conforto.

Clit. Ai chi sarà, che per pietà si moua
A donarci soccorso? Horm. in van tu gridi;
Ogni Ninfa, e pastor si troua ancora
Ne la festa d'Alcippo: andiamo, e voglio
Con questa corda ambe legarui; andiamo.

S C E N A Q V I N T A.

D A M E T A.

PENSAI tenebre oscure, entro gli horrori
Del vostro centro abbandonar me stesso
Per

Per sempre, e far di questa grotta infauista
Al cadauero mio faretro, e tomba.
Ma vò, che'l mio morir si scorga aperto.
E chiaro splenda di mia notte il fosco,
Lucido essemplio a suenturati Amanti.
Venga ciascuno a riguardar se stesso;
Deb qual più fido, e luminoso specchio,
Che lo mio stato tenebroso, e tristo?

Laurinia, oue sei tu? doue son'io?
Oimè, che s'io d'Amore
Hauessi l'ali, come n'hò l'ardore,
Ti seguirei volando; e se fu'in terra
Odioso a te, mutando il primo aspetto
L'vno, e l'altro di noi, forse cangiato
Tu haurai costume, & io cangerei sorte.
Deb chi mi presta, misero, le penne?
Horsù, che tosto in lieue.

Fiamma conuerso, io m'alzero da terra,
Poiche tutto son foco
Ma che vaneggio, stolto? io qui morrommi
Senz'alcun refrigerio: ai chi mi porge
Qualche conforto almen ne l'hore estreme?
A voi mi volgo: in voi
Troverò co'l pensiero.
In tanta amaritudine, dolcezza,
Care amate saette: ou'è quel fianco,
Onde foste sospese?
Ou'è la bella mano,
Ch'auentar vi soleua,

Emola de' begli occhi,
 Che fulminaro in me gli accesi strali?
 Oh oh, che fin gradito
 Farei di voi ferito.
 Ma non debbo toccar già questo petto,
 Ch'ou'è la piaga ancora
 Colpo di quei begli occhi,
 Non è ragion, che tocchi
 Colpo di ferro. Hor sarà ben, ch'io vada
 Soura alto monte: e quindi
 Precipitarmi al basso,
 Che sì poco m'anza
 De lo spirito lasso,
 Che pria, ch'io giunga a terra
 Morirò in aria, e fia beata morte;
 Poi che ne l'aria hà vita
 Quella mia dolce vita.
 Venite meco intanto armi leggiadre,
 Reliquie amate, e dolci pegni, e cari,
 E refrigerio almeno
 Con vostra dolce vista
 Porgete al cor ne l'ultimo suo fine.

S C E N A S E S T A.

E L C I N O.

BEN cercai resistendo in tante guise
 Fermar lungi di quà l'errante piede;

Ma

Ma nulla può debil ragione inferma.
 Ecce l'Antro funesto; & è già tempo,
 Che venuta sia Cintia, e siavi ascosa.
 Elcin, commetterei contro te stesso,
 E contro il ciel error sì graue? ah ferma,
 Non entrar, non ancor; pensa al periglio
 Pensa che fine haurà l'iniqua impresa.
 Credi che Cintia opporsi a te non voglia
 Con ogni suo poter? e se respinto
 Tu rimani da lei, che dirà il mondo?
 Che farai tu con tanta infamia, e scorno
 Favola diuenuto in riso altrui?
 Ma se aperto di snor non temi e credi
 Ch'altri saper no'l possa; aperto danno
 Temer ben dei, che'l tuo desir tenace
 Andrà crescendo ogn'hor, fatto maggiore
 Dalla sua resistenza, e'n breue tempo
 Ti farà priuo ancor di senno, e d'Alma.
 Ma prosuppongo pur, ch'ella si renda
 Debile donna, à minacciosa forza,
 Che farò poi quando anco al cor mi reste
 Questa pur troppo ingorda, e ingiusta voglia?
 Ella mi fuggirà più che la morte,
 Come de l'honor suo crudel tiranno,
 Ne pascer mi potrò pur di sua vista:
 O pentendomi all'hora (il che potrebbe
 Facilmente auenirmi: ogni bellezza
 Che'n piacer non leggitimo si gode
 Satiuole a l'huom si rende spesso;

Che

Che fine è de l'amore atto impudico)
 Come viuer potrò frà morsi acerbi
 De la mia propria conscienza? o quale
 Mi starà nel cor fissa acuta doglia,
 E crudelmente la pietà ver lei
 M'affligerà, pensando hauerle tolto
 Quel che render' a lei non potrò mai.
 Del suo vergine honor l'amato pregio.
 Ecco, oimè non rimiro ou'io mi volga
 Frà cotanti pensieri altro, che danno.

Ma se lascio l'impresa, o quanta gioia
 Goderò meco stesso, imaginando,
 Che col proprio valor mi scossi, e sciolsi
 Da le mie tenacissime catene.

E s'auen, che dal mondo ancor si sappia
 Gloria sarà, che fra' pastor si dica.

Questi bramò l'ingiusto, e poscia, accorto,
 Quando più errar potea, fuggì l'errore.

Hor s'io son tal, che pertinace ancora,
 Queste cose pensando, a me non riedo,
 Che non dò morte a me medesimo homai?

O mortali, o mortali, insieme, insieme
 Venite a riguardar mirabil proua

Del Tiranno de l'Alme iniquo Amore;

Vincer gli Orsi, i Leon, frenar le Tigri

E pur di mortal'huomo ingegno, e forza;

Et atterrar co i folgori tonanti

De le torri superbe il capo altero;

Et al fin riuoltar sossopra il mondo.

S.CENA

S C E N A S E T T I M A .

SILVANO, HORMONTE.

HORA me ne ricordo, e forse indarno.
 Mia sciocchezza, e pietà poco pietosa.
 Mi contentai, che'l miserello Tirsi
 Viuer potesse quì dopò alcun tempo,
 E dir non feci al dispietato Hormonte,
 Che più non eseguisse incontro a lui
 Quel che gl'imposi: ai che l'huom crudo forse,
 Se trouato l'haurà, l'haurà sommerso,
 Senza riguardo hauer, ch'egli la morte
 Già non merita più: ma se l'inganno,
 Che fè Laurinia al mio Riuale, Hormonte
 Inteso ancor non ha, Tirsi è già morto
 Senza dubbio è già morto: o inauertenza,
 Ben inuiar deuea tosto, ch'io seppi
 Lo scorno di Dameta, altri miei serui
 A ricercarlo, ad auisargli il tutto.
 Infelice memoria albergo solo
 De gli amorosi miei pensieri acerbi.
 Che debbo far? tace la selua intorno,
 E pastori, e Bifolchi, e Ninfe, e tutti
 Serui, & amici ancor ne stanno accolti
 Ne la festa d'Alcippo: io lui non trouo,
 Nè alcun vegg'io, ch'à ritrouarlo inuij
 E crescer sento ogni hor viè più ne l'Alma

Timor

Timor di Tirsi, e quel pietoso. e nouo
 Zelo, che verso Cintia in me s'è desto
 Per lui m'afflige ancor sol perch' in volto
 Somiglia a lei: che fia di me, che fia
 In sì varri confusi, aspri pensieri?
 Con amor con pietà nel cor profondo
 Strana mi fanno, e disusata guerra
 Le beltà viue, e le bellezze spente.

Ma ecco a punto Hormonte: dou'è Tirsi?

Hor. Non sai qual io mi sia? fin' a quest' hora
 Creder puoi: che lasciato habbia impunito
 Il reo fanciullo? Silu. oime già l'hai sommerso.

Hor. E già pasto di pesci. Sil. oime fù vero
 Il mio timor. Hor. che oimè è come ti sei
 Mutato sì? Sil. morir più non deuea;
 Che quanto di Laurinia tu credesti
 Fù falso. Hor. io non vi hò colpa, non sapendo
 Altro di quel, ch'io vidi. Sil. è pur mia solo
 Tutta la colpa. Hormonte, e sei tu certo
 De la sua morte? Hor. e qual dubbio io potrei
 Hauer di ciò, se di mia man l'uccisi?
 Con questo dardo, che tu vedi ancora
 Del suo sangue macchiato vna, e due volte
 Il ferij ne la gola, a poscia il presi
 Per vn piede, e l'rotai per l'aria, e spinsi
 Lungi da mè fin done è più corrente
 In mezo il fiume l'onda, e via girando
 La violenza se'l porto de l'acque.

Silu. Come di crudeltà par che ti vanti.

Nascondi

Nascondi homai quel dardo, che non posso
 Soffrir vi rimirarlo: hor che diranno
 Di me ciascun Pastor mi dara biasmo
 D'anima dispietata; ben son degno
 Di questo indegno fregio: io non deuea
 Contra il miser garzone in tanto sdegno
 Venir, che desiasse in mia vendetta
 L'opra ingiusta a te così feroce.
 La morte sua; nè imporre a te deuea
 Ogn'altro seruo almen tardato haurebbe
 Ne l'eseguir così crudel sentenza.
 Mia fù la colpa, e mio sarà lo biasmo.
 Ma che non puote gelosia d'amante?
 Amor mi iuscusi, e quel dolore estremo,
 C'hebbi d'udir, che la mia donna amaua
 Altro amante, che mè. Hor. tutto lo biasmo
 Caschi sopra d'Hormonte, io mai non godo
 Senon quando crudel sento chiamarmi.
 Silu. Tirsi, tu sei già morto: o qual pietade
 Sent'io di te; ben comprerei tua vita
 Con molto prezzo, o qual di te si desta
 Dentro l'anima mia tacita doglia
 Doglia quasi fatale: ai donde nasce
 Questo tenero affetto, e quell'horore
 Ch'in me secreto ad hora adhor m'adomba?
 Deh nascondi quel dardo, a gli occhi miei
 Horrida vista: ò dallo a me che rotto
 In mille pezzi vò gittarlo: oh questo,
 Questo dardo; che veggio? onde l'hauesti

Lo

Hor. Lo tolsi à Tirsi. Silu. oimè questo fù mio
 Dono, ch'io feci à Cintia. Hor. ancor memoria
 Serbi di Cintia in sì feruente amore,
 Ch'è Laurinia tu porti? Sil. a i fregi aurati
 Il riconosco, benche tutto immondo
 Di sangue: arme infelice, e come hor sai
 Dopò sì lungo tempo
 Infelice ritorno
 Per infelice strada
 Ad infelice mano.

Sorge da questo sangue, e da te sorge
 Vn'incognito affetto; e via passando
 Nel fondo del mio cor, tutto il conturba
 O stupore, o dubbio, o tema, o doglia,
 Che l'Alma agita, e scuote. Hor. e di che temi?

Silu. Io non ardisco dirlo: vn sogno, 'ch'io
 Feci stamane a l'apparir de l'Alba,
 E questo dardo, e quella somiglianza,
 C'hauea di Tirsi di Cintia, e questa occulta
 Pietà, che serbe tacita ne l'Alma,
 Mi dan cose a temere, ond'io non troui
 Pace r'a' miei pensieri: io temo, Hormonte,
 Io temo, io temo. Hor. i tuoi confusi affetti
 Narrami homai; non deui a me celarli.

Silu. Oimè, quanto più penso, io più mi sento
 L'alma hor dubiosa, hora pietosa, hor mesta;
 Nè scacciar da mè posso ombre, e fantasme.
 Vanne, lasciami sol, lasciami chiuso
 Ne la tomba crudel de' pensier miei;

Vanne

Vanne lungi di quà, vattene, Hormonte.

Hor. Me'n vado sì, ma non lontano: io voglio
 Star sospeso a veder qual fine hauranno
 Questi noui di lui dubbi, e timori.

SCENA OTTAVA.

ELCINO, SILVANO.

QVANTA cura è la sù di noi mortali:
 Pietoso è'l sommo Dio dopò l'errore
 Verso vn'alma pentita, & è pietoso
 A difenderne ancor da graui errori;
 L'vno è zelo di Rè, l'altro è di Padre
 Sommo Gioue, e chi sè, che Cintia ancora
 Qui venuta non sia? tu sol, tu sei
 D'ogni ben la cagione, e l'opra è tua
 Se cercando noi mal fuggiamo il male.
 Tu con mirabil prouidenza eterna
 Spesso conduci l'huom dou'egli crede
 Le sue voglie adempir ne'falli indegni;
 Onde s'a lui non diè vergogna in prima
 Speme di vanità, poscia a lui scorno
 Porga la vanità de la speranza.
 Misero, e che bramai? quanto hora io scorgo
 Con occhi di ragione illuminata
 La grauezza del fallo.
 Il peccar nostro è a guisa
 Di fosca nebbia, che si può lontano

Mira

Mirar più, che da presso.

Mentre s'apprende à l'alma

No'l vede l'huom, no'l sente:

Ma non sè tosto ei sene sgraua, & esce,

Che gli appar lungi in horrida sembianza,

E fuor di sè comprende

Quel, che'n sè non conobbe.

Ma chi è colui, che si pensoso, e mesto

Siede là soua l'herbe? egli è Siluano;

Pietosa vista à riguardarlo: o Amore,

Tu sei morte del mondo; e fai che'l mondo

De le sue pene in te si pasca, a viua;

Felice io son poi che da te mi sciolsi.

Ma non ben fugge errore huom, che non fugge

Ciò che a nouello error può ricondurlo.

Atto sarà magnanimo, e gentile,

E degno ben d'Alma pentita, e saggia,

C'hor hor Cintia io discopra al suo Siluano,

E la riueli al mondo, acciò ch'ogni vno

Lo stringa ad offeruar la fede antica,

E sia debito almen, s'amor non fia.

Così più non potrò per nouo assalto

Nel precipitio trabboccar del senso.

E ben'opra è del Ciel, ch'à sì buon punto

Io qui lo troui: egli sospira, e fosco

Ne la fronte si mostra; io vò fermarmi

E di lungi offeruarlo.

Silu. Graui mie cure, & aspre,

Ecco pur mi trabete

Da

Da gli occhi il piato; e qual piu chiaro inditio

Tosso hauer io, che questo. Elc. che ragiona

Fra se stesso costui; lagrime sono

Quelle, ch'asciuga dal suo volto. Silu. ai lasso

Hor mi rimembra quel, che'l dotto Alcippo

Di diuino furor pieno la mente

Già mi disse di Cintia; e come tanto

Sapere in vn fanciullo; ogni atto ogni opra,

Che di lui mi ramento

Raddoppia il mio tormento.

Elcin. Io nulla intendo, e se colà m'appresso,

Egli di me s'accorge: e l'interrompo.

Silu. Oh, se ciò fusse, e qual potria vedersi

Crudeltate maggior dentro l'inferno?

Quali sospir, quale pietà, qual pianto

Fora a tanta cagion degno lamento?

Ma che dico io sospir, pianto, e pietate?

Sol di lei fora degna

Pietade, incrudelir contro me stesso.

A che quì tardo, s'io

Potrò di lui saper chiare nouelle;

Io vò, che quanto bramo,

Tutto mi scopra Clitia: a questa Ninfa,

Ch'ei tenne per sì cara, fida amica

Ogni secreto haura di sè narrato.

Elcin. Siluan, doue si mesto. Sil. Elcino; Elc. pari

Tutto percosso. Sil. oimè.

Elcin. Tu tremi, e ti scolori, perche in uolto

Così fiso mi guati, e ti sgomenti?

K

Silu.

Silu. Temo, nè sò di che: parmi vedere
 Le gran querce, i gran monti ad hora ad hora
 Minacciar sù l' mio capo alta ruina.
 Et ogni amica vista,
 Qual nemica e mi attrista.
 Gli occhi tuoi, la tua bocca
 Spirano vn non sò che ne l' alma mia
 Di secreto spauento, e dal tuo volto
 Parmi, che su' l' mio core
 Sanguigna penda, e minacciosa spada.
 Onde vieni, a che vieni. *Elc.* ah da me prendi
 Si tristi auguri? io vengo a dirti cosa
 Che: se con l' altre doti;
 Che fan chiaro *Silvano*,
 Dentro l' anima tua giustitia alberga,
 Caro prenderla dei. *Silu.* di pur, di tosto.
Elcin. *Cintia.* *Sil.* oimè, *Cintia?* oimè; che narri? *Elc.* è uiua
Silu. Come uiua? ou' ella come tu' l' sai?
 Ai che morir mi sento:
 Non tardar, dimmi il tutto.
Elcin. Quel *Tirsi.* *Sil.* oimè, che di lui scopri? *Elc.* quegli,
 Che creduto è fanciullo.
Silu. Ai già t' intendo. *Elc.* è *Cintia.* *Silu.* ai già ti credo.
 O ombre, o sogni, o larue,
 O miei funesti horrori,
 Che m' agitate l' alma
 Frà cotante mestitie, hor vi comprendo;
 Spauentosi prodigi, e feri segni
 De la mia sceleragine. *Elcin.* e che parli?

Di che tanto ti lagni?
Silvano, e come ciò; fa ch'io t' intenda.
Silu. *Tirsi* mio, *Cintia* mia,
 Anzi nè *Tirsi* più, nè *Cintia*: o doglia
 Impetuosa, estrema,
 Come viuo mi lasci, o dardo, o sangue,
 Crudel Hormonte; e me di lui più crudo,
 Che tanto mal gl' imposi.
 O *Cintia*, o dolce mia,
 Mia dolcissima sposa, ai chi t' uccise
 Il tuo *Silvan* t' uccise. *Elc.* oimè, *Silvano*
 Abbandonati pur sù le mie braccia.
 Oimè questi trapassa: io ben comprendo
 L' empia sciagura, e questo pianto mio
 Dee mischiarsi col suo,
 Che, se non così amaro;
 Almeno è sì pietoso: ma, che posso
 Far quì debile, e solo
 In souenir costui; già si risente.
Silvano, ergiti sù, che tanta doglia;
Silu. Dolorosi occhi miei, perche vi aprite;
 Oimè, che questo Sole
 Fà de l' anima mia l' horror più cieco.
 Occhi, per alcun tempo, oime, chiudete
 Queste humide palpebre, e nel profondo
 Del petto mio si giaccia il cor sopito
 Sin che morte il richiami, e nel suo grembo
 Gli dia requie per sempre.
 Conosco ben per argomento vero

Quanto in vita soffristi
Solo per mia cagione, & hor sei morta.
Ai, nè già falso è'l tuo morir secondo,
Come fu già quel primo.
O bella mia fusti tu morta all' hora,
Che per mio amore io ti credei già morta:
Tu non moristi, oime, per l'amor mio,
Acciò morissi poi
Per la mia crudeltate.
O Cintia, o dolce mia
Mia dolcissima sposa

Elcin. Ai dolore, ai pietate.

Silu. Caro volto soaue, alme bellezze,
Come dinanzi a voi,
Voi non conobbi? ò velo insausto, ch'io,
Tenni per altro amor d'intorno à l'alma,
Come hor, che sei disciolto
Riconosco lontano
Quel, che vicino a lei non riconobbi.
Veggio di lei ne l'ombre di sua morte
Quel, che di lei non vidi
Ne lume di sua vita.
Anima bella, che viuesti in foco,
E ne l'acque lasciasti il tuo bel velo,
Hor; se tu spirto errante
Quinci d'intorno voli
Vedi come tutto ardo, e vedrai tosto;
Ch'io finirò la vita
Que tu l'hai finita,

E così almen agguaglierò tua sorte.

Elcin. Ai dolore, ai pietate.

Silu. Occhi amorosi, e vaghi,
Ben fù d'alta sventura il pianger vostro,
Esventurato il fin del vostro pianto.
Se'n voi douea mancare
Il tristo, e'l dolce humore
De le lagrime insieme, e de la vita.
Occhi amorosi, e vaghi, ah potess'io
Baciarui vna sol volta anzi, ch'io moia
Gentil corpo leggiadro,
Deh chi ti trahè da l'onde,
E à me ti pone in grembo? ond'io consoli
Del caro peso tuo queste mie braccia,
E purghin gli occhi miei con lungo pianto
Soua il tuo morto viso
L'error di non conoscerè il tuo viso?
Deh chi ti trahè da l'onde,
Che t'aggiran veloci, e dispietate
Ti squarcian tutto? oimè, frà duri sterpi,
E frà le pietre, e giù ne l'imo fondo
Quelle fetide arcene
Fanno le tue bellezze horride oscure,
O Cintia, dolce mia,
Mia dolcissima sposa.

Elcin. Ai dolore, ai pietate.

Silu. Et io pur qui rimango, e sù quest'herbe
Quasi in pigro riposo ancor m'assido.
Ah non fia ver, non fia;

Io sommergermi voglio, e caro a l'alma
Sarà, ch'io prenda il precipitio mio
Da quella stessa riu ond'ella cadde.

Elcin. Oime, questi mi fugge.

Silu. Et (o che spero) forse
Per lo stesso sentir lo stesso corso
Terrà questo mio corpo,
E si congiungerà con quel di lei.
Ah ben deuriano l'onde
Esser a me pietose almeno in questo,
Che mia miseria è tal, che ponno ancora
Hauer di me pietate
Le cose inanimate.
O Cintia, o dolce mia
Mia dolcissima sposa, ecco nè vegno
A farti compagnia.

Elcin. Deh non partirti, ferma: oimè, pastori
Accorrete, o pastori.

S C E N A N O N A

HORMONTE, ELCINO,
SILVANO.

CHE lamento? quai gridi; oue ne corri;
Quai furie son coteſte; Elc. a tēpo Hormōte
Venuto sei per ritenerlo. Sil. a tempo
Giunto sei qui per altro: hor vienne, o crudo,
E mè sommergi ancora; a me fia dolce
Doppiamente il morir per le tue mani,

Da

Dacui sospinta su la vita mia.
Se nel più m'uccidesti, hor fia pietade,
Uccidermi nel resto

Fà, ch'io caggia, ti prego,
In quel medesimo luogo, ou'ella cadde.

Elcin. Frena tanto furore,
Ch'è la morte di Cintia
Il tuo morir non gioua. Sil. a me pur troppo
Gioua la morte mia sol per seguirla
Spirto ignudo, & errante; e questo è solo
Il rimedio, e'l conforto,
De le piaghe ch'io porto.
Lascia, lasciarmi, crudo,
Viè piu crudele assai
A far, ch'io non mi uccida
Per sì alta cagione.
Che non fosti crudele
A uccider la mia vita
Per sì lene cagione. Hor. eseguir uolli
Quel, che tu comandasti.

Silu. Non deueni eseguire
Tu feroce ministro del mio sdegno
Così velocemente
L'ingiusta mia sentenza
Sol per tua colpa data,
Che'l ver non mi narrasti: io vò morire
Non per far la vendetta
De la mia bella Cintia in me medesimo,
Ch'ella forse ancor m'ama

K 4

Il

Il mio cor riguardando
Di me medesimo in me fia la uendetta.

Poi ch'io son l'offensore, & io l'offeso.

La vendetta di Cintia

In te sol dee cadere, e vò che gli altri

Paster di queste selue alto castigo

Ti dian de l'opra, o dispietato Hormonte.

Hor. Ferma, Siluano, ascolta. Elc. oimè, che certo

Vcciderà se stesso: arriua, Hormonte.




ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ELCINO.



NON ben dipinge il tempo
Quei, che'l dipinge, ch'oue l'alz
ha volte,
Tenghi volta la fronte: egli col

tergo

Verso noi vola; acciò, quantunque audace
Occhio mortal, che di mirarlo ardisca,
Non comprenda giamai quel ch'egli hà in seno,
Se pria non passa. Alcun non può mai dire
Questo sarà, benche veraci, & chiari
Segni ne vegga: assai fa l'huomo, e troppo.
E valor disuguale a i sensi nostri
In conoscer il ver, che n'è presente.

Siluano, hai ben due volte in graue affanno
Pianto di Cinthia il doloroso fine,
Che sembrò vero a miserabil proue.
Et hor per tema il dispietato Hormonte

Viva

V'ua a te la riuela: e l'huom crudele
 Ch' a tè parue di lei fero homicida
 Sotto la fronde d'vn' astuto inganno
 Fù custode di lei, come il ciel volse.
 Ben è ver, che'l giuditio Alme superne
 Con che regete, e governate il tutto
 Alteramente in voi si giace ascoso.
 Disperarsi giamai non deue alcuno
 Ne le infelicità, che manda il cielo,
 Che, se da vn sommo bene ella han principio,
 Altro hauer, che buon fine vnqua non ponno.
 Vuol la suprema prouidenza eterna,
 Che l'imperfettion de' nostri mali
 Sia la perfettion del goder nostro;
 Che conosciam dal suo contrario il bene,
 E conosciuto in noi con miglior cura
 Il conseruiamo, e ciò, che'l ciel ne manda
 Effetto e di pietà: deh così faccia,
 Che non muoia Siluan frà l'improuisa,
 Et estrema allegrezza: ancor souente
 Per souerchio piacer si langue, e more.
 E merauiglia è questa;
 Se così grande è il vaso
 Di nostra humanità: ch'in se raccolte
 Può tener tutte le miserie estreme
 D'esto mondo infelice, hor come poi
 Ei non cape tal'hor breuc allegrezza?
 Ai quanto è ver, che l'huomo
 Nato ad altro non è, se non al pianto.

Miseri

Miseri non si tosto al corne giunge
 Piacer fugace, e momentanea gioia
 Che la nostra natura,
 Quasi d'esca non propria
 Debile ne diuine: il ciel riguardi
 Siluan frà tai dolcezze: il gran cupido
 Ch' a lui serbo il diletto,
 Lui conserui al diletto: alta auentura
 E stata questa: hor che farà vedere
 Questi duo Amanti all'hor che volto à volto
 S'incontrarà? vista soane, e cara,
 Ma non mi lice andarui,
 Che fora alto periglio; a mc conuiene
 Non riueder per molto tempo ancora
 Il bel volto di Cintia assai fedele
 A se stesso è colui, ch'in se non fida.

S C E N A S E C O N D A.
 E R G A S T O, E L C I N O.

T V solo, Elcin, concorri

Al nouello stupore, a veder Cinthia
 Già ritrouata viua?

Elcin. L'intesi, e ne stupisco

Solo qui fra me stesso; e così lungi
 Di Siluan mi rallegro: a si gran festa,
 Ergasto mio, non corre
 Odioso vecchio, che già porta inuolto
 L'atre insegne di morte,
 Infauosto augurio a giouaneti amanti:

Habbian

Habbian vista più lieta,
E d'altrui bocca più felice applauso.

A te lice d'andarui. Erg. E voglio andarui,

Ma prima a te ne vegno; e dirò cose

D'un'egual marauiglia. Elc. di, che porti?

Erg. Laurinia, che d'Amor fu sempre altera

Implacabil nemica, amante, e sposa

Fatta è già di Dameta: egli m'inuia

A te: perch'a sì degno, e caro amico

Il grato aniso io dia. Elc. troppo gran noua

E questa Ergasto; al nuntio io creder deggio;

Ma incredibile è pur quel che mi espone.

Erg. A me credi, E al fatto, Elc. e che poteo

Romper il rigidissimo diamante

Di quello alpestre core? Erg. vn nouo inganno,

Ch'ella ordì contro a lui,

Mossa da crudeltate.

Inganno, che lei mosse indi a pietate.

Elc. Memorabile giorno: assai più chiaro

Tu sembri a queste selue

Hor che sei per depore il raggio ardente,

Che già non foste in oriente acceso.

Segue a fosco matin lucida sera

Ma destinguemi il tutto:

Erg. Tu sai pur, che Laurinia

Hebbe a la crudeltà sempre congiunta

Astutissima frode: hor nota inganno.

Prese hauea ne le reti

Due candido colome, e viue ascese

In vn Zaino capace, e se n'andaua

Per farne sacrificio quando vide

L'odioso Amante, se n'fuggì veloce.

Ma qui su sopragiunta, e le souenne

Nuou'arte di saluarsi. Ella si trasse

Entro questa spelonca, e in modo astuto,

Che lungo fora a racontar gli fece

(Quindi fuori inuiando vna colomba)

Crede, che Diana in vago augello

Trasformata l'hauesse.

L'accorta Ninfa, che notitia à pieno

D'ogni secreto d'intricato bosco

D'ogni tana di ficra, e penetrato

Ogni spelonca ha già, si come quella,

Che non ad altro, ch'a la caccia intese,

Vergine solitaria, ancor sapea,

Ch'al basso fondo di questo antro oscuro

S'apre vn spiraglio, ch'a lei sol fu noto:

Nè se n'accorse mai Pastore, o Ninfa.

Così trà frondi, e fronde inui s'appiatta.

Quindi si vien per malageuol costa

A l'ima valle in grembo.

Dal cui fondo s'ascende

Al gran monte cola, che quinci appare,

Ch'erge la cima altissima pendente

Da la parte scoscesa à Borea volta.

Per questo breue foro

Vscì Laurinia, e riturò quel varco

Vie più, che prima, e non v'apparue affatto.

Faticò poscia molto in quei dirupi
 Pria, che scender potesse; al fin discesa,
 Vide Dameta nella valle: ei quindi
 Gir ne volea sù l'alto monte, e poi
 Precipitarsi; ma per doglia stanco
 Non potè più seguir, vidde'l posarsi
 Graue anelante, e gli pendea dal fianco
 La faretra, ch'a lei cade nel corso
 Quando egli la seguì: temendo all' hora
 Esser da lui scuerta in fra le piante
 Si mise a riguar tacita immota.

Ei caduto sù l'herbe
 Trasse gridando vn gran sospir dal petto;
 Ond'io, che non lontan ne staua assiso
 Al'ombra d'vna quercia;
 (Che s'ai ben tu, ch'in quella valle stessa
 Pasco la greggia mia) drizzato in piede
 Di lui m'accorsi, e l'offeruai nascoso.
 Girò tre volte, e quattro il guardo intorno
 In guisa d'huom che brami
 Cosa veder, che riueder non possa.
 Indi sopra vn ginoccbio,
 Posando il braccio, sovra il braccio pose
 Il capo infermo: e mosse poi la lingua
 Seco stesso parlando in alta voce,
 Pur com'huom, che vaneggi.
 Ma fur le sue parole
 Con sì dolce pietà, che dentro l'alma
 Quasi quanto egli disse io tutto accolsi.

Elc.

Elc. Deh narrami ti prego
 Ciò che puoi ricordarti: ma di prima,
 Come sai tu nel resto,
 Quel c'han detto, c'han fatto, e c'han pensato?
 Erg. Saper dei, che ne stanno
 Ambi duo nel mio albergo: io non sofferesi
 Che n'andassero altroue; e fù al piagato
 Pastor quiui posarsi
 Assai vicino, e comodo ricouro.
 Hor quanto io narro essi m'han detto. Elc. segui.
 Erg. Così disse piangendo
 Ah troppo volle tormentarmi Amore,
 Che se ben mostrai fuori
 Atto rapace ingordo, era l'interno
 Del mio cor sì modesto, e così puro
 Qual sempre fu: s'è vero, ò voi Celesti
 Ch'in humano petto penetrar v'è dato
 Ciò che l'alma rinchiude
 Deuete anco saper, ch'io mai non volli
 Altro da lei, che'l sol degli occhi suoi.
 Perche dunque priuarmi
 Di quel; che honesto Amore
 Dee meritar, di quel ch'offender lei
 Non potea già, ne voi? lasso, e perch'io
 Non cangio ancor lo sventurato aspetto
 Per seguirti, ò Laurinia?
 Ai ch'indarno ciò bramo,
 In danno lei richiamo: a me di lei
 Altro non si concede,

Che

Che l'arco, e la faretra, perche forse
 Sol da quest'armi io prenda
 Refrigerio al mio male, anzi rimedio,
 Ferendo il manco lato,
 Aprendo il varco all'alma,
 Ch'almen seguirla possa
 Inuisibile spirito, & ombra ignuda,
 Qui tacque, e trasse fuor molte quadrella,
 E mirandole fiso, e rimirando
 D'improvviso stupor depinse il volto.
 Indi il parlar riprese.

Già saette non son queste son' ali:
 Ale son queste? ai lasso, per souerchio
 Dolor vaneggio: io non vaneggio; queste
 Son' ali, ecco le piume.
 E così detto, egli toccò le due
 Penne, che sono oue lo strat s'incocca
 Io, che prima volea,
 Temendo di sua vita,
 Correr per ritenerlo, mi ritenni
 Ad offeruarne il fine.
 Ei fatto allegro, ò me beato, disse,
 Ella qui le lasciò, che forse vuole,
 Ch'io la segua volando: ecco, che al fine
 Pur hà Laurinia mia di me pietade.
 Laurinia, ecco son pronto a seguirarti.
 Ma chi sarà, che affigga
 Dietro gli homeri miei quest'ali in guisa,
 Ch'io volar possa? ai che ne men san tali,

Che

Che sostenermi possano.
 Ma perche cerco volar io? non basta,
 Che voli il core? il core è quel che langue;
 E se'l cor sarà lieto, io sarò lieto:
 Hor voli dunque, ecco gli metto l'ali:
 E così vaneggiando al manco lato
 Presse gli strali, è in molta copia il sangue
 Cadde, & ei cadde nel suo sangue inuolto.
 Nè si presto iui accorsi,
 Che potuto haueſſ'io tenergli il braccio.

Elc. O che pietate: a che n'induce amore.
 Ella che se vedendo esser cagione
 Di danno sì mortale.

Erg. Molto prima à quei pianti, a quei lamenti
 Sparsi in modi sì dolci, e sì pietosi,
 Et à l'udir, ch'a farte oltraggio alcuno
 Veramente disposto egli non era,
 Sentito hauea nel petto
 Vn non sò che di molle,
 D'inusitato affetto,
 Ch'in lei dispose a poco a poco l'alme
 Al pentimento del già fatto inganno,
 Ma quando vide il miserabil atto,
 Le medesme ferite,
 Ch'apriro il petto a lui, l'apriro a lei,
 E vi prefericetto alma Pietade.
 Onde tosto uscì fuora,
 E le mani, & il grido alzando al cielo,
 A lui corse veloce, e caldo pianto

L

Con

Con quel tepido sangue
 Mischiò per lungo spatio. *Elc.* ecco à la fine
 Pur lagrimar quegli occhi,
 Che di lagrime tante fur cagione.

Ma come pur Dameta
 Non morì per dolcezza. *Erg.* egli era fuori
 Del senso affatto, e di sua sorte altera
 Nulla comprese all'hor; serbollo in vita
 L'esser troppo vicino à la sua morte.

Elc. E viurà si piagato? *Erg.* noi siam certi
 Già de la vita sua; che tutto il male
 Nasce da la stanchezza e da l'humore,
 A cui molte ferite aprir la strada.

Elc. Gran cose narri, e come pur mortali
 Quelle piaghe non son, che nel suo petto
 Di propria mano vaneggiando impresse?

Erg. Eran molte saette accolte insieme,
 E però penetrare
 Non poter tutte in vn ristrette; l'vna
 Impedì l'altra sù la veste, e poco
 Più de la pelle in giù passar le punte.
 Nulla in somma è l suo male, e nulla fora
 Quando ancor fusse molto: egli de l'alma
 Gode quella dolcissima salute,
 Che tal mai non sperò: se ne stà in grembo
 De la sua cara Ninfa; & hora il Sole
 De' begli occhi di lei vibra in lui raggi,
 Et hor quasi l'adombra,
 Ma con l'ombra però più vago il rende

Vn

Vn rugiadoso nembo,
 Onde in lui piouon preziose stille
 Di purissime lagrime pietose.
 E da la dolce bocca,
 In cui le viue rose de l'aurora
 Hanno fermo oriente

Muoue vn vento soaue di sospiri,
 Rifrigerio di lui caro, e vitale.

E perche'l mal passato in loro accreschi
 S'accrescer pur si puote)

Tanta gioia presente,
 L'vno à l'altro ramenta

Ogni pensiero, ogni atto,
 Che fe, amando, & odiando,

Egli in ver lei, & alla incòntro à lui.
 Io ch' à lor fui presente

Raccoglièr volsi il tutto acciò potessi
 Narrar l'istoria altrui. *Elc.* viuano sempre.

In vita felicissima, e serena.
 Il vero ben d'Amore è posto in cima

De l'estreme miserie, alta fatica
 Lunga fatica vn lungo premio aspetta.

Questa auentura agguaglia
 Quella del buon Siluano. *Erg.* è merauiglia,

Che si presto Siluan lasci l'amore
 Di Laurinia, e riprenda

Senza difficoltà l'amor di Cinthia.

Elc. Tosto vn'alma gentil si fa catena
 De la ragion, del giusto;

L 2 Et

E à l'obligo suo serua si rende.
 Ma che muouer no'l deue?
 Vaghezza di beltà molto maggiore
 Di sacra fede inuiolabil patto
 Di perfetta honestà vera offeruanza,
 Ch'in lei creder ben puote,
 D'inusitato amor mirabil segni,
 E pietà de' perigli, e de gli affanni,
 Per lui sofferti: intenderem dopoi
 (Io ben m'auiso) merauiglie molte
 De lo stato di lei, ch'io sol comprendo
 Per alcune ragioni.
 Ma dì tu, che vedesti?

Erg. Venia per ritrouarti quando vidi
 Correr dietro à Siluan turba infinita,
 E ne gia con Siluan veloce Hormonte:
 Io seguiti l'haurei, ma per venirne
 A te bastommi intender la cagione
 Di quel concorso. Hor ch'adempito à punto
 Hò teco quanto desiò Dameta,
 Mc'n ritorno à l'albergo, e quindi forse
 Con Laurinia, e con lui n'andremo doue
 Cinthia veder possiamo, & à le genti
 Sarà doppio spettacolo d'amore.
 Ei fasciate hà le piaghe, e potrebbe anco
 Tratto da quel tumulto esserui corso,
 E'l trouerò con Cinthia, e con Siluano.
 Elcin, tu non vorai
 Veder Dameta, e come primo amico

Rallegrarti

Rallegrarti con lui prima degli altri?

Elc. Digli, ch'inteso hò il tutto; e tanto basta,
 Perch'ei sappia il mio cor: giusta cagione
 M'iscusi poi s'horhor, come dourei
 A vederlo non corro; io sarò seco
 Prima che'l Sol tramonti. Er io vado. **El. à Dio.**

S C E N A T E R Z A .

E L C I N O, C L I T I A.

A buon punto restai: Clitia è costei.
 Sentirò quel che apporta.

Ninfa, di te m'allegro; e Cinthia è salua?

Clit. Salua, e d'ogni suo ben nel colmo ascesa.
 Ma tu come non sei

Con mill'altri à veder Cinthia nel Tempio
 De la madre d'amor? quiui in presenza
 D'vn'infinito popolo è comparsa
 Ancor Laurinia bella,
 Già nemica à Dameta,
 Hor di Dameta amante: à gli occhi tuoi
 Dolce vista defraudi. **Elc.** il tutto hò inteso
 Senza nulla vedere. **Clit.** e perche vuoi
 Tu non veder? **Elc.** tumultuosa calca,
 Infesta turba io schiuo, e debil vecchio
 Lungi m'assido in cheta parte; e solo
 D'vdir m'appago: hor tu narrami, doue
 Vi nascese quel fier, che'l resto inteso
 Hò da lui stesso. **Clit.** à te però ne vegno.

Elc. Sediamo, e narra. **Clit.** Ei quì ne sopraggiunse.
 Nè si tosto di quà fummo partiti,

L 3

Che

Che mutò voglia il crudo, in se propose
Cinthia vna lasciar, non per pietade,
Ma per poter di lei lunga stagione
Pascere sue dishoneste ingorde voglie.

Ci trasse ambe legate al basso centro
Di solitario speco.

L'atre cui tortuose ampie cauerne
Viscere fanno, e spatioso ventre
Al gran seno d'un monte.

Quiui con Cinthia io misera correa
Un medesimo periglio; iui il crudele
Dar ne volea prigion continua in vita.

Ingordissimamente era già in atto
Di volerla macchiar quando io gli dissi,
Con isperanza ben di quel che auenne,
Ch'ella era Cinthia, e di Siluan consorte,
Se ben fu graue à l'honorata Ninfa,
Ch'el celato suo nome io discourissi.

All' hora egli restette, e frà se stesso
Parue confuso, e timido in sua voglia;
Nè piu fu ardito di appressarsi à lei.

E quindi uscì; ma de lo speco al varco,
Dentro lasciando noi, recò gran sasso,
Grande sì, ch'egli stesso à gran fatica
Doppò molto sudar quiui il suspinse,
E tutto l'ingombrò: notte profonda
Rimase à gli occhi nostri. In tanto Cinthia
Disse, o sorella i nodi tuoi, che pochi
Sono, e di questi miei più lenti assai

Di

Di sciogliere tenta: io m'adoprai cotanto,
Che doppo molto faticar mi sciolsi.
Poscia d'intorno à lei per spatio intiero
Di due hore sudai, nè picciol nodo
Potei disciorre; hor l'vgna, & hora i denti
Vi misi, e mi pareva più d'intricarli.
Tentaua ancor di suilupparla, quando
Di nouo ella parlommi. o Clitia, io temo,
Che non ritorni homai quel fero, ond'io
Eseguir più non possa il mio disegno.
Ma se pur sei quella pietosa amica,
Che ti mostrasti ogn'hor, tu far potrai
Quello di me, ch'io far di me vorrei.
Deh prendi, o Clitia mia, da questo suoto
Un duro sasso, e la mia fronte offendi
Sì ch'io ne moia: e qual più dolce morte
Io potrei far? morrò per le tue mani,
E morrò nel tuo grembo; e nel periglio
De l'honor mio morrò vergine intatta
Qual mai sarà pietà sì giusta, e pia,
Ch'è sì pia crudeltà possa agguagliarsi?

Elc. Memorabile ardire
Di magnanimo honore.

O degna di cittade,
E degna, che per te città si nomi
Questa rustica selua.

Clit. Io, se ben'anco vn simil fin proposto
Meco stessa m'hauea, sentimmi all' hora
Tutta raccapricciarmi, e di spauento

L 4

Di

Di tema, e di pietà s'ingombrò l'alma.

Elc. Miserabil successo.

Clit. M'abbracciai seco, e piansi, e mi sembi
Più amare all'hor le lagrime, che mai,
E quasi isuenni: ella riprese il mio
Sì molle affetto, e disse. Amica è tempo
D'altro, oime, che di pianto: oue fia saluo
Il nostro honor, corriamo audaci à morte.
Che sì, che sì, che più s'attende homai?
Uccidi me, uccidi poi te stessa,
Che ben fare il potrai.

Quando ecco impetuosamente aprire
Si vide il sasso, hor quale
Si fece il nostro cor pensar lo puoi
Per la tema d'Hormonte: à pena tolto
Fù quel riparo, ch'inondò di gente
Tutto lo speco: io mi restrinsi à Cinthia,
E veder mi pareva sogni, e fantasme.
Hormonte, che venia per guida à gli altri
Tosto, ch'entrato fu, Cinthia per nome
Chiamò tre volte, e quattro; e rimbombonne
L'aere cieco de l'Antro: ella confusa
Non rispondea: rispose al fine, e à quello
Sua flebile risposta replicando,
Siluan ratto se'n corse oue guidollo
De la voce di lei l'amato suono.
E seco s'abbracciò, Elc. felici amanti.
Ecco vostra miseria hor partorisce
Vostro diletto à voi molto più caro:

Che

Che quel ben è in amor verace parto,
C'ha per padre vn gran male, bella Ninfa,
Non ti sia grave di narrar qualch'vna
De l'amorose lor caste accoglienze.

Clit. In braccio al suo Siluan così legata
Vsci Cinthia da l'Antro, e si se intorno
Stretta corona di Pastori, e Ninfe.
Poscia io la tenni, e'l suo piotoso Amante
Ruppe i duri legami, e lagrimando
Disse queste parole.

Gia non merito io nò, che per me cinga
La bell' Anima tua nodo amoroso
Poi ch'in discior tai lacci io quì non moro
Questi per mio voler strinsero queste
Tenere braccia, ond' il mio core è stretto;
E sei, che suora i cari nodi miei
S'allacciassero, oime, sì'ndegne funi,
E le veggio, e le tocco, e viuo ancora?
Ben' indegno son'io di questa vita,
Cinthia per tua cagion, poi che l'estrema
Misera tua solo da me peruenne.
Ma ben degno son'io di questa vita
Cinthia per tua cagion; poi che l'estrema
Tua beltà mi raccende,
E più che mai soggetto à te mi rende
O cara, o dolce mia

Mia dolcissima sposa
Quanto hai per me sofferto;
O da che stato incerto,

O da

O da quanti perigli
Da quanti affanni salua hor ti raccolgo,
Ti riceuo ne l'alma
Viè più, che'n queste braccia.

E così detto egli la strinse, e tolse
In atto puro, e casto
Da le guance bellissime di lei
Vn lento bascio ardente,
Ardente sì, che di porpurea fiamma
Le accese ambe le gote, e in quel bel viso
Lampeggio pudicitia
E verginal vergogna. E questo è quanto
Narrar ti posso. Io gli lasciai nel sacro
Hospitio di Ciprigna, oue ad Amore
Spiegano voti di memoria eterna.
Ma se tu veder brami
Il concorso mirabil de le genti,
Sù questo picciol colle, onde si scuopre
Di Venere il gran Tempio,
E'l pian, che lo circonda, hor sagli meco.
Volgi gli occhi la giù, miratumulto.

Elc. Grande in vero è la calca,

Clit. Vedi, ch'a sì gran numero capace
Non è l'ampio edificio e in sù la porta
S'vrta la turba impetuosa, e folta.
Odi, ben ch'a noi quì debile arriui,
Il suono lor, mille sampogne allegre.
Vedi con quanta fretta ergere innanzi
A la porta del Tempio archi superbi

Tutti

Tutti intesti di rose, e di bei mirti;
E'l suol tutto courir di vari fiori.
Vedi Ninfe, e Pastor scendere al piano
Da mille parti à guisa di torrenti,
Et a noui concorsi
Crescer sempre viè più la folta mischia.
Al sacro Tempio intorno
Par che l'aria s'allegri, e ne diuegna
Viè più sereno il giorno:
Al Sol par che rincresca
Esser tanto vicino a l'occidente,
E pigro corre a la marina in grembo,
Godendo quanto ei può vista sì cara.
Elc. Ecco s'apre la turba, e in duo si fende,
E indietro si ritira. *Clit.* hora vedrai
Vscir li sposi auenturati: mira
Mira colà Siluan ch'esce primiero.
Elc. Mostrami Cinthia. *Clit.* è quella,
Ch'esce vnita con lui, che porta il volto
Basso, e vergognosetto: ò se vedesti
Com'ella in fronte scuopra
Segni ancor misti di dolor, di tema;
Non s'assicura attonita, e quel suo
Antico vso di pianto ancor non lascia.
Pur tuttauia s'allegra e al caro fianco
De l'amato suo sposo elle si stringe.
Ilquale adhora, adhora
Ci ferma, e coi soau
Caldi bacirascinga i suoi begli occhi.

la.

- Elc.** Colui; ch' à l'altro lato
Và de la bella Ninfa,
E'l padre di Siluan, vecchio felice.
- Clit.** Per nouello piacer lagrima anch'esso.
- Elc.** Quel, che segue dopoi graue, & allegro
E'l saggio, e dotto Alcippo.
- Clit.** Ridente egli se'n và, ch' in questo giorno,
In cui del suo natale
Honora la memoria, habbia veduto
Sì felici successi.
E viè più d'altra cosa
Lieta, ch'ogn'vno hor vegga
Riuscir vero quel che vn giorno disse
Di diuino furor pieno la mente
Che Cinthia pur viuea: ma come ancora
Non seppe, ch'ella quì viuea nascosa,
Sotto diuersi panni?
- Elc.** A l'huomo è sol concesso
Di dubbie cose incerta conoscenza,
Che l'intendere il tutto è sol di Dio.
- Clit.** Quei pastor forastieri,
Ch'eran concorsi a la sua festa, hor fanno
Fauorita viè più la noua festa
De gli sposi felici. **Elc.** è veramente
Preparato dal ciel sì lieto giorno.
- Clit.** Hor mira poscia al dotto Alcippo a canto
Seguir Laurinia; e'l suo Dameta hà seco:
Vedi'l fasciato il petto: o quanto care
Par che le sian quelle sue dolci piaghe

Quasi

- Quasi d'alti trofei se'n gloria, e vanta.
- Elc.** Ergasto quì m'hà detto
Com'ei di propria man piagossi il petto.
- Clit.** La Ninfa hor lo rimira
Ne gli occhi accesi, hor nel ferito seno,
E con dolce pietade indi sospira.
Come par che si dolga de la sua
Passata rigidezza, e ne la vista
Confusi affetti esprime
Di desio, di dolor, di pentimento.
- Elc.** Segni nel volto suo non visti ancora.
Strana mutation, ma non è strana
A la forza d'amore
- Clit.** Vedi, che Cinthia, & ella hanno in se volti
Tutti gli occhi; e la gente il gran successo
Non men di quella, che di questa ammira.
Vedi poi tante gregge, e tanti armenti,
Che già furon ricchezze
Del buon padre di Cinthia, e venner tosto,
Doppo ch'egli morì ne l'altrui mano.
Hor che s'è inteso il vero
De la vita di lei, ciascun ne viene,
Et à la Ninfa volontario rende
Le paterne fortune.
Ecco altri poi, che, spinti
Sol da cortese affetto
Recan doni a gli sposi
E d'Agnelli, e di tori, e quei, che mento
Posson mostrar de l'animo la forza

Por-

Portan latte, e di frutti, e di fior pieni
Ampi canestri . ecco passato ogn'vno .

Poscia, che'l tutto hai visto,
E ehe venir non vuoi, sola ritorno

A seguicar gli sposi : ò come lieta
Come lieta, veggendo

A sì buon fine il mio consiglio uscito,
Che parue al cominciar tanto infelice .

Etc. Io verrò teco alquanto, e saper bramo
Come non morì Cinthia, quando prima
Morta ogn'vn la credette ; e qual consiglio
Fù quel ch' accenni . In te rimanga, ò Selua
De la vita di Cinthia eterno essemplio .

E da ben mille ingegni

Ne la scorza de gli arbori s'incida
Così pietosa, & amorosa istoria .

E legga ogn'vn, che spesso

Per la strada del mal si corre al bene,

E vien più tosto quel, che men si spera,

I L F I N E .

